Indice

Introduzione

«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti o lo scomparire. Le esitazioni e le discordie degli stati italiani alla fine del quattrocento costarono agli italiani la perdita della indipendenza lungo tre secoli; e il tempo della decisione, allora, durò forse pochi mesi. Il tempo propizio per l'unione europea è ora soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi agli ideali di libertà non acquistino inopinatamente forza sufficiente ad impedire l'unione; facendo cadere gli uni nell'orbita nordamericana e gli altri in quella russa? Esisterà ancora un territorio italiano; non più una nazione, destinata a vivere come unità spirituale e morale solo a patto di rinunciare ad una assurda indipendenza militare ed economica»[1]. Basta questa pagina, scritta il 1° marzo 1954 mentre le polemiche consumavano inesorabilmente il tempo destinato alla ratifica della CED, per mostrare la grandezza di Luigi Einaudi e l'attualità del suo pensiero federalistico.

Questa meditazione non era il frutto della tensione accumulata nei primi mesi del '54, quando la CED si trovò a lungo in bilico fra la vittoria e la sconfitta. Era il punto d'arrivo di una riflessione sulla storia europea durata quasi mezzo secolo e che all'indomani della seconda guerra mondiale consentiva al suo autore di cogliere, in mezzo all'indifferen-

[1] L. Einaudi, *Lo scrittoio del presidente (1948-1955)*, Torino, Einaudi, 1956, p. 89. La nota si intitola «Sul tempo della ratifica della C.E.D.».

za generale, il vero significato della posta in gioco: l'indipendenza o l'asservimento degli europei.

Le prime riflessioni di Einaudi sul carattere unitario del processo storico europeo risalgono alla fine dell'Ottocento. In un articolo pubblicato il 20 agosto del 1897 egli interpretava già in una prospettiva unitaria la collaborazione che si era instaurata fra gli stati del vecchio continente, ma la considerava, erroneamente, come una fase avanzata del processo di formazione di una non meglio definita unità europea. L'incertezza terminologica e concettuale che caratterizzava questo articolo scompariva negli scritti federalisti del 1918 quando, nel bel mezzo della prima guerra mondiale, criticò aspramente il progetto di Società delle Nazioni lanciato da Wilson perché, a suo giudizio, essa non rappresentava uno strumento di pace bensì il paravento dietro il quale potevano agire indisturbati i fautori della guerra. Appellandosi all'esperienza storica, Einaudi poté facilmente dimostrare che tutte le coalizioni di stati — e tale era la «Società delle Nazioni» — create nel corso dei secoli si erano dissolte non appena era insorto qualche contrasto, e che la loro esistenza non era riuscita ad evitare neppure una guerra.

Così era stato anche per il primo conflitto mondiale. Esso, argomentava ancora Einaudi, aveva le sue radici nella divisione dell'Europa che non aveva saputo darsi un assetto politico coerente con il grado di unità economica raggiunto sulla spinta dei progressi realizzati dalla rivoluzione industriale. L'unità europea rappresentava una necessità storica, e il problema sarebbe rimasto sul tappeto finché non fosse stato risolto. La Germania di Guglielmo II aveva cercato di imporre con la forza la soluzione unitaria reclamata dalle cose, ma aveva fallito nel suo intento perché le vecchie democrazie europee erano insorte sconfiggendo le sue ambizioni imperiali. «La guerra presente — scriveva Einaudi il 5 gennaio 1918 — è la condanna dell'unità europea imposta con la forza da un impero ambizioso; ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore»[2].

La guerra si era dunque rivelata uno strumento inidoneo a risolvere il problema dell'unità europea ma, ammoniva

[2] Junius, *La Società delle nazioni è un ideale possibile?*, in «Corriere della Sera», 5 gennaio 1918 (il passo citato si trova a p. 27 di questo volume).

ancora Einaudi, se non si fosse riusciti a perseguire questo obiettivo con mezzi pacifici, creando anche in Europa una federazione di stati modellata sull'esempio americano, il problema si sarebbe riproposto in termini ancora più drammatici di quelli sperimentati durante il primo conflitto mondiale.

Einaudi era stato buon profeta, e nel 1945 poté riprendere, senza cambiare una virgola, l'articolo del 1918 mettendo di nuovo in guardia gli europei contro il «mito dello stato sovrano»[3] al quale si era ispirata la teoria dello *spazio vitale* che aveva offerto una giustificazione all'espansionismo hitleriano. Dopo lo scoppio della bomba atomica quel mito si rivelava ancora più funesto perché l'uomo aveva acquisito la capacità di mettere a repentaglio non solo la sopravvivenza della civiltà ma anche quella della specie umana. Il problema della pace diventava perciò l'obiettivo supremo cui dovevano mirare tutti gli uomini.

La seconda guerra mondiale aveva dimostrato che nulla era valso ad evitare una carneficina senza precedenti: né la Società delle Nazioni, né i roboanti proclami degli uomini di stato, né gli appelli alla ragione lanciati da più parti. L'umanità continuava a rimanere insensibile alla lezione della storia. Appena cessata la guerra era stata infatti ricostituita, sia pure sotto diverse spoglie, la Società delle Nazioni. E che altro era l'ONU se non uno schermo al riparo del quale i potenti avrebbero ricominciato a tessere la trama della guerra?

Di fronte a tanta cecità Einaudi tornava a sottolineare che la pace non dipende dalla buona volontà degli stati bensì da un assetto politico — la federazione — in grado di bandire per sempre la guerra fra gli stati membri. In un memorabile articolo del 1948 intitolato «Chi vuole la pace?» scriveva: «Quando noi dobbiamo distinguere gli amici dai nemici della pace, non fermiamoci alle professioni di fede, tanto più clamorose quanto più mendaci. Chiediamo invece: volete voi conservare la piena sovranità dello stato nel quale vivete? Se sì, costui è nemico acerrimo della pace. Siete invece decisi a dare il vostro voto, il vostro appoggio sol-

[3] Con questa espressione Einaudi non intendeva riferirsi allo stato assoluto che impone la propria sovranità a principi e feudatari riottosi sostituendo il regno del diritto a quello della forza, bensì alla «sovranità perfetta», e quindi immodificabile, che molti vedevano realizzata nello stato nazionale.

tanto a chi promette di dar opera alla trasmissione di una parte della sovranità nazionale ad un nuovo organo detto degli Stati Uniti d'Europa? Se la risposta è affermativa e se alle parole seguono i fatti, voi potrete veramente, ma allora soltanto, dirvi fautori della pace. Il resto è menzogna»[4].

Queste righe, che concludono le riflessioni di Einaudi sul problema della pace e che dovrebbero essere attentamente meditate da tutti coloro che fanno del pacifismo la propria bandiera, forniscono un criterio assoluto per distinguere *i* fautori della pace dai fautori della guerra: ogni professione di fede non accompagnata da un fermo impegno per la creazione di uno stato sovrannazionale è un puro e semplice inganno.

Se Einaudi aveva pouto scoprire molto precocemente il problema della pace e quello dell'unità europea, lo doveva in primo luogo alla lettura del *Federalist* ed all'ammaestramento offerto dall'esempio americano, che ritorna costantemente nei suoi scritti federalisti.

Nel 1918 ciò che più lo angustiava era il problema della pace, ed è quindi naturale che della teoria federalistica mettesse in luce soltanto quegli aspetti che offrivano una risposta convincente al suo problema senza soffermarsi sulle altre implicazioni. Successivamente il dilagare del protezionismo lo indusse a rivolgere la sua attenzione anche ad un altro aspetto dell'unità europea, quello economico.

I due scritti più completi al riguardo portano la data del 1943 e 1944, e discutono i vantaggi economici della federazione europea rispetto agli angusti mercati nazionali incapaci di offrire ai produttori uno sbocco adeguato all'impiego delle moderne tecnologie. Agli occhi di Einaudi lo stato nazionale non era più soltanto la causa ultima della guerra ma anche della povertà. Lo sviluppo dell'economia, della scienza, della tecnologia, dei trasporti, delle comunicazioni aveva da tempo superato i confini nazionali, ed avviato il mondo verso l'unità economica. Solo il «dogma funesto della sovranità assoluta» impediva la creazione di uno stato sovrannazionale capace di promuovere il benessere e il progresso della società.

[4] L. Einaudi, *Chi vuole la pace?*, in «Corriere della Sera», 4 aprile 1949 (il passo citato si trova a pagina 63 di questo volume).

Non è il caso di ricostruire la minuta analisi di Einaudi dei vantaggi economici derivanti dalla federazione europea. Il lettore la troverà in due saggi pubblicati nella seconda parte di questo volume. Vale invece la pena di ricordare un testo del 1947 al quale l'autore ha dato un titolo che, a quarant'anni di distanza, non ha perso nulla della sua attualità: «La unificazione del mercato europeo». In quegli anni si trattava di ricostruire l'economia europea messa in ginocchio dalla guerra. Einaudi descriveva i benefici derivanti da una ricostruzione unitaria, ma metteva in guardia contro l'illusione di conseguire quel risultato mediante accordi fra gli stati. L'unificazione del mercato europeo non presupponeva soltanto la volontà di smantellare tutte le restrizioni doganali; implicava anche la creazione di una moneta unica la cui emissione doveva essere demandata al governo federale. Come per realizzare la pace era necessario rinunciare alla sovranità militare, così per realizzare il mercato unico era necessario rinunciare alla sovranità monetaria. Non c'erano né altre vie né altre scorciatoie al di fuori di quelle suggerite dalla ragione e dall'esperienza storica. «*Nella unificazione economica europea per trattative fra stati sovrani è impossibile aver fiducia*. Occorre che i popoli, in una di quelle misteriose maniere di cui è feconda genitrice la storia, consapevoli delle difficoltà dell'impresa e degli incommensurabili vantaggi che essa è destinata a produrre, impongano la loro volontà ai governanti, sempre timidi... nel rinunciare ad una parte dei diritti sovrani della loro nazione»[5].

La conoscenza del federalismo aveva consentito ad Einaudi di sbarazzarsi per tempo del mito dello stato nazionale, e di cogliere con grande lucidità il senso profondo della storia che si dipanava sotto i suoi occhi. A differenza di coloro che continuavano — e continuano — a restare prigionieri del quadro nazionale, fu in grado di comprendere fin dai primi anni del Novecento che i due maggiori problemi del nostro secolo erano la guerra e l'unità europea.

Esaminando le cause del primo conflitto mondiale ha fatto giustizia di tutte le teorie che, attribuendole alle tensioni sociali, ai diritti delle nazionalità, ai contrasti razziali e re-

[5] L. Einaudi, *La unificazione del mercato europeo*, in F. Parri, P. Calamandrei, I. Silone, L. Einaudi, G. Salvemini, *Europa federata*, Milano, Edizioni di Comunità, 1947 (il passo citato si trova alla p. 169 di questo volume).

ligiosi, lasciavano nell'ombra le vere cause della guerra. Ha così potuto impostare con chiarezza il problema della pace anche se la sua riflessione non si è mai spinta fino all'analisi delle condizioni che dovrebbero consentire l'instaurazione di un governo mondiale che peraltro aveva auspicato fin dal 1918[6].

Esaminando il problema dell'unità europea ha saputo indicare con lucidità la via da percorrere per giungere al suo compimento. Prevedendo che i più avrebbero imboccato la sterile via del funzionalismo, aveva messo in guardia fin dal 1951 — quando la CECA muoveva i primi passi e non si parlava ancora di Mercato comune — contro i rischi di immettersi in una via senza uscita. «È un grossolano errore dire che si comincia dal più facile aspetto economico per passare poi al più difficile risultato politico. È vero il contrario. Bisogna cominciare dal politico, se si vuole l'economico»[7].

Alla fermezza ed alla lucidità del pensiero non corrispose però, in Einaudi, un'azione altrettanto determinata per l'affermazione dell'ideale federalistico. Non dobbiamo però ritenere che fosse insensibile ai problemi dell'azione necessaria per realizzare la federazione europea. Già nel 1918, a conclusione del suo primo articolo sulla Società delle Nazioni, scriveva: la creazione di una forma politica di ordine superiore «deve essere il frutto degli sforzi di uomini convinti che soltanto le cose impossibili riescono ed hanno fortuna; ma devono essere sforzi indirizzati non ad affermare maschere false di verità, ma ideali concreti, saldi, storicamente possibili»[8]. E nel 1945 credeva che quegli «uomini convinti», pronti alla lotta, esistessero. Ricordando la sua corrispondenza con Ernesto Rossi relegato nel confino di Ventotene osservava[9]: «Oggi, vi è in Italia un gruppo di giovani, tem-

[6] Nell'articolo del 5 gennaio 1918 Einaudi esordiva auspicando che agli Stati Uniti d'America si associassero «gli Stati uniti d'Europa, in attesa di veder nascere in un momento ulteriore dell'incivilimento gli Stati uniti del mondo» (in questo volume a p. 19). Nel settembre del 1943, nel saggio *Per una federazione economica europea,* scriveva: «L'ideale sarebbe certamente che la federazione abbracciasse il mondo intero» (in questo volume a p. 90).

[7] L. Einaudi, *Lo scrittoio del presidente,* cit., p. 68. La nota di Einaudi, che fa parte di un gruppo di osservazioni riguardanti la federazione europea, porta la data del 2 giugno 1952.

[8] Junius, *La Società delle nazioni è un ideale possibile?,* cit., (il passo si trova alla p. 27 di questo volume).

[9] L. Einaudi, *Il mito dello stato sovrano,* in *Il risorgimento liberale,* 3 gennaio 1945 (il passo citato si trova alla p. 39 di questo volume).

prati alla dura scuola della galera e del confino nelle isole, il quale è deliberato a mettere il problema della federazione in testa a tutti quelli i quali debbono essere discussi nel nostro paese». Fra questi giovani temprati alla dura scuola della galera c'erano i fondatori del Movimento Federalista al quale Einaudi aderì nel 1943 e al quale restò fedele, appoggiandone tutte le battaglie, fino alla morte.

Egli si era assunto un compito diverso da quello dell'azione. Perché un'idea passi dal terreno della speculazione a quello della lotta politica è necessario che qualcuno la tenga in vita e la faccia crescere. Senza quest'opera paziente le idee non vedrebbero la luce o, una volta nate, non lascerebbero traccia alcuna. Einaudi ha il merito indiscusso di aver coltivato con passione l'idea federalista e di averla trasmessa ad Altiero Spinelli che, a sua volta, ha saputo trasfonderla nel Movimento Federalista Europeo.

Giovanni Vigo

NOTA SULLE FONTI. *La Società delle nazioni è un ideale possibile?* e *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni* sono stati pubblicati sul «Corriere della Sera» del 5 gennaio 1918 e del 28 dicembre 1918. *Il mito dello stato sovrano* è stato pubblicato su *Il risorgimento liberale* del 3 gennaio 1945. Sotto il titolo *La guerra e l'unità europea* viene pubblicato il discorso pronunciato da Luigi Einaudi all'Assemblea costituente nella seduta del 29 luglio 1947. *Chi vuole la bomba atomica?* e *Chi vuole la pace?* sono stati pubblicati sul «Corriere della Sera» del 29 marzo e del 4 aprile 1948.

Per una federazione economica europea è stato pubblicato a Roma nelle edizioni clandestine del Movimento Liberale Italiano nel settembre del 1943. *I problemi economici della federazione europea* è un saggio scritto per il Movimento Federalista Europeo e pubblicato nelle Nuove Edizioni di Capolago, Lugano 1944. (Nella presente edizione sono stati riprodotti i testi pubblicati in Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea,* Milano, Edizioni di Comunità, 1948). *La unificazione del mercato europeo* è il testo di una conferenza tenuta da Luigi Einaudi nel 1947 e pubblicata insieme a quelle di Ferruccio Parri, Pietro Calamandrei, Ignazio Silone e Gaetano Salvemini nel volume *Europa Federata,* Milano, Edizioni di Comunità, 1947.

La *Fondazione Europea Luciano Bolis* ringrazia le Edizioni di Comunità per aver consentito la ristampa di due saggi e l'utilizzazione del titolo *La guerra e l'unità europea.*

Parte prima

Il problema della pace e della guerra

1. La Società delle nazioni è un ideale possibile?

Messaggi di presidenti, discorsi di cancellieri e di ministri degli esteri, articoli di giornali farebbero supporre che uno degli scopi o risultati della guerra odierna possa essere la nascita di una «società delle nazioni» destinata a far regnare la giustizia e la concordia laddove oggi imperano la forza e la lotta fratricida. Agli Stati uniti d'America si dovrebbero contrapporre od associare gli Stati uniti d'Europa, in attesa di veder nascere in un momento ulteriore dell'incivilimento umano gli Stati uniti del mondo. Perché non dovrebbe esser possibile di rifare in Europa ciò che fu fatto dalle 13 colonie americane ribellatesi all'Inghilterra? Taluno, più restìo ad ammettere i tedeschi nella nuova società delle nazioni, ha affermato che questa esiste già: le 27 nazioni grandi e piccole rappresentate alla recente conferenza di Parigi offrirebbero appunto il quadro di una esistente e viva e combattente società delle nazioni.

Ahimè! Come l'esempio prova la difficoltà dell'impresa e la difficoltà estrema di definire persino che cosa vogliano dire le parole «società delle nazioni»! Che cosa è una società nella quale alcuni associati sacrificano vite ed averi, altri averi soltanto, altri soltanto vite, mentre alcuni stanno a vedere e taluno persino realizza guadagni non piccoli, limitandosi a vendere provviste di guerra ed a far voti di vittoria? Dovrebbe essere chiaro a tutti che, prima di discorrere della «società delle nazioni» come di uno degli ideali scopi della guerra presente, farebbe d'uopo sapere quale in verità sia lo scopo per raggiungere il quale siamo decisi a spargere sangue ed a profondere tesori. Troppe volte è accaduto, durante la guerra presente ed in ambedue i campi belligeranti, che fossero malcerti ed instabili gli scopi per cui si combatteva, perché oggi, avvicinandosi il giorno della stretta finale, non giovi precisare chiaramente ciascuno di quegli scopi.

Può sembrare ingenuo dire, a proposito della auspicata «società delle nazioni», che si deve lottare soltanto per costruire qualche cosa che sia vitale e vantaggiosa. Ma non è. I più, quando discorrono di «società delle nazioni», pensano ad una specie di perpetua alleanza o confederazione di stati, la quale abbia per iscopo di mantenere la concordia fra gli stati associati, difenderli contro le aggressioni straniere e raggiungere alcuni scopi comuni di incivilimento materiale e morale. Tutti implicitamente ammettono che gli stati alleati o confederati debbono rimanere pienamente sovrani ed indipendenti; che non si debba costituire un vero superstato fornito di una sovranità diretta sui cittadini dei vari stati, con diritto di stabilire imposte proprie, mantenere un esercito super-nazionale, distinto dagli eserciti nazionali, padrone di una amministrazione sua diversa dalle amministrazioni nazionali. I più non pensano a questa seconda specie di «società delle nazioni», perché non a torto ritengono che questa non sarebbe una «società» di nazioni ugualmente sovrane, ma un unico stato sovrano di cui le nazioni attuali diventerebbero semplici provincie. Si vogliono, sì, gli Stati uniti d'Europa, ma ogni stato deve essere indipendente, sicché la Francia non sopraffaccia l'Italia, od ambedue, insieme con l'Austria e la Russia, non diventino provincie dell'Inghilterra o della Germania, o, anche, degli Stati uniti d'America, se il nuovo ente politico dovesse comprendere il continente americano.

Ora, se l'esperienza storica dovesse essere davvero la maestra della vita, tutti i discorsi sulla «società delle nazioni» fatti in questi ultimi mesi di guerra sarebbero senz'altro apparsi vani, quando si fosse ricordata la fine miseranda dei tentativi sinora compiuti e durati talvolta per pochi anni e tal'altra per secoli di «società delle nazioni» intesa nel senso, che oggi appare unicamente possibile e desiderabile, di confederazione di stati sovrani, ed il successo magnifico di quell'altro tipo di società delle nazioni, il quale culmina nella trasformazione dei preesistenti stati sovrani in provincie di un unico più ampio stato sovrano. L'esperienza storica prova, cioè, che ciò che oggi si considera come ideale non è possibile, non è duraturo e può essere funesto; e che soltanto è possibile, duraturo e benefico ciò che dai più oggi si considera repugnante.

Una prova nettissima della verità delle mie affermazioni è data da quei medesimi Stati uniti, a cui si volgono gli sguardi di quanti sperano giorni migliori per l'umanità dilaniata. Leggesi in tutte le storie delle costituzioni come gli Stati uniti siano vissuti sotto due costituzioni: la prima disposta dal congresso nel 1776 ed approvata dagli stati nel febbraio 1781; la seconda approvata dalla convenzione nazionale il 17 settembre 1787 ed entrata in vigore nel 1788. Sotto la prima, la unione nuovissima minacciò ben presto di dissolversi; sotto la seconda gli Stati uniti divennero giganti. Ma la prima parlava appunto di «confederazione e di unione» dei 13 stati, come oggi si parla di «società delle nazioni», e dichiarava che ogni stato «conservava la sua sovranità, la sua libertà ed indipendenza ed ogni potere, giurisdizione e diritto non espressamente delegati al governo federale». La seconda invece non parlava più di «unione fra stati sovrani», non era più un accordo fra governi indipendenti; ma derivava da un atto di volontà dell'intiero popolo, il quale creava un nuovo stato diverso e superiore agli antichi stati.

«Noi, — così dice lapidariamente il preambolo della vigente costituzione federale, — noi, popolo degli Stati uniti, allo scopo di fondare una unione più perfetta, stabilire la giustizia, assicurare la tranquillità interna, provvedere per la comune difesa, promuovere il benessere generale e garantire le benedizioni della libertà per noi e per i posteri nostri, decretiamo e fondiamo la presente costituzione per gli Stati uniti d'America.»

Ecco sostituito al «contratto», all'«accordo» fra stati sovrani per regolare «alcune» materie di interesse comune, l'«atto di sovranità del popolo americano tutto intiero», il quale crea un nuovo stato, gli dà una costituzione e lo sovrappone, in una sfera più ampia, agli stati antichi, serbati in vita in una sfera più ristretta.

Ve n'era urgente bisogno. Quei sette anni di vita, dal 1781 al 1787, della «società» delle 13 nazioni americane erano stati anni di disordine, di anarchia, di egoismo tali da far rimpiangere a molti patrioti il dominio inglese e da far desiderare a non pochi l'avvento di una monarchia forte, che fu invero offerta a Washington e da questi respinta con parole dolorose, le quali tradivano il timore che l'opera faticosa di tanti anni non dovesse andare perduta. La radice del male

stava appunto nella sovranità e nell'indipendenza dei 13 stati. La confederazione, appunto perché era una semplice «società» di nazioni, non aveva una propria indipendente sovranità, non poteva prelevare direttamente imposte sui cittadini. Dipendeva quindi, per il soldo dell'esercito e per il pagamento dei debiti contratti durante la guerra della indipendenza, dal beneplacito dei 13 stati sovrani. Il congresso nazionale votava spese, impegnava la parola della confederazione e per avere i mezzi necessari indirizzava richieste di denaro ai singoli stati. Ma questi o negligevano di rispondere o non volevano, nessuno tra essi, essere i primi a versare le contribuzioni nella cassa comune.

«Dopo brevi sforzi, — così scrive il giudice Marshall nella sua classica «Vita di Washington», riassumendo le disperate ripetute invocazioni e lagnanze che a centinaia sono sparse nelle lettere del grande generale e uomo di stato, — dopo brevi sforzi compiuti per rendere il sistema federale atto a raggiungere i grandi scopi per cui era stato istituito, ogni tentativo apparve disperato e gli affari americani si avviarono rapidamente ad una crisi, da cui dipendeva la esistenza degli Stati uniti come nazione... Un governo autorizzato a dichiarare guerra, ma dipendente da stati sovrani quanto ai mezzi di condurla, capace di contrarre debiti e di impegnare la fede pubblica al loro pagamento, ma dipendente da tredici separate legislature sovrane per la preservazione di questa fede, poteva soltanto salvarsi dall'ignominia e dal disprezzo qualora tutti questi governi sovrani fossero stati amministrati da persone assolutamente libere e superiori alle umane passioni.»

Era un pretendere l'impossibile. Gli uomini forniti di potere non amano delegare questo potere ad altri; ed è perciò quasi impossibile, conchiude il biografo, «compiere qualsiasi cosa, sebbene importantissima, la quale dipenda dal consenso di molti distinti governi sovrani». Ed un altro grande scrittore e uomo di stato, uno degli autori della costituzione del 1787, Alessandro Hamilton, così riassumeva in una frase scultoria la ragione dell'insuccesso della prima società delle nazioni americane: «Il potere, senza il diritto di stabilire imposte, nelle società politiche è un puro nome».

Vogliamo noi combattere per un nome o per una realtà? Ammettasi che la realtà di uno stato europeo o anche solo di

uno stato composto di tutti o parecchi degli attuali alleati sia difficilissima a raggiungersi. Tuttavia gli sforzi fatti per costruire uno stato vivo di vita propria, con indipendente diritto di ripartire imposte sui suoi cittadini senza dipendere dal beneplacito di altri stati sovrani, fornito di un esercizio proprio, atto a mantenere la pace interna ed a difendere il territorio contro le oppressioni straniere, dotato di una amministrazione sua doganale, postale, ferroviaria, sarebbero almeno sforzi compiuti per raggiungere uno scopo concreto, pensabile, se pure oggi irraggiungibile. Mentre invece gli sforzi fatti per creare una società di nazioni, rimaste sovrane, servirebbero solo a creare il nulla, l'impensabile, ad aumentare ed invelenire le ragioni di discordia e di guerra. Alle cause esistenti di lotta cruenta si aggiungerebbero le gelosie per la ripartizione delle spese comuni, le ire contro gli stati morosi e recalcitranti. Una delle ragioni di decadenza dell'Olanda nel secolo XVIII non fu forse la repugnanza della maggior parte delle «Provincie Unite» a pagare la propria quota nel tesoro comune, sicché il peso maggiore delle guerre ricadeva quasi solo sulla provincia più ricca, l'Olanda, sì da impoverirla e consigliarla ad una politica estera di rassegnazione e di silenzio?

A che andare, del resto, cercando esempi forastieri del danno di creare entità politiche esistenti solo di nome e prive di potere effettivo, quando pur ieri, con ineffabile tracotanza, il segretario tedesco agli esteri von Kühlmann invocava le tradizioni imperiali degli Hohenstaufen e le loro bramosie di terre italiane? Quell'invocazione avrebbe dovuto suscitare in lui il ricordo del sogno più infausto e più vano di dominazione universale che abbia visto il mondo: il sogno irreale del Sacro romano impero. Dopo un breve periodo di splendore e di potenza reale, dall'800, data dell'incoronazione a Roma di Carlo Magno come imperatore, quel sogno fu per centinaia d'anni un incubo gravante sulla Germania e sull'Italia. Inghilterra e Francia e Spagna, rimaste fuori dell'unità nominale dell'impero, diventarono, fin dall'ultimo medio evo, stati forti sovrani rispettati. La Germania e l'Italia, amendue vissute sotto l'ombra del sogno imperiale, rimasero disunite dilaniate serve, sinché in ognuna di esse uno stato sovrano, sotto le due case di Brandeburgo e di Savoia, non poté a poco a poco assorbire estensioni sempre più

vaste del territorio nazionale e finalmente confondersi con la nazione stessa, divenuta una. Ma, nel frattempo, quanto male produsse la vana chimera di una monarchia universale, vagheggiata anche dalla mente sovrana di Dante Alighieri! Quel Sacro romano impero, morto solo nel 1806, dinanzi alla realtà imperiosa degli eserciti napoleonici, fu per 1000 anni un tentativo sterile di costituire, sotto l'egida di un unico imperatore, una vera società delle nazioni. L'imperatore, erede degli antichi imperatori romani, doveva mantenere la pace e la tranquillità interna in tutto il mondo conosciuto, impedire le sopraffazioni dei principi, sollevare i poveri ed i deboli, far trionfare il regno di Dio in terra. Ma come poteva far tutto ciò, quando i veri sovrani erano i principi, i vescovi, le libere città? Con quale esercito poteva egli impedire le lotte intestine? Con quali denari mantenere l'esercito, egli il cui reddito principale erasi ridotto al ricavo del prezzo di vendita di vani diplomi di nobiltà e di privilegi privi di contenuto; egli, le cui entrate imperiali nel 1764 giungevano appena a 13.884 fiorini e 32 grossi? L'esistenza di un'autorità formale, destinata a far regnare la pace e la giustizia nel mondo, fu una delle cause le quali per secoli impedirono che si costituisse in Germania ed in Italia una autorità reale, fornita di mezzi finanziari e di armi, la quale potesse davvero dar pace ai popoli tribolati.

Non abbiamo forse noi italiani il ricordo più vicino di un altro tentativo di società delle nazioni, fortunatamente durato meno a lungo del Sacro romano impero? Il preambolo del trattato della Santa alleanza, conchiuso il 26 settembre 1815 a Parigi fra gli imperatori d'Austria e di Russia ed il re di Prussia, rammentava come i tre monarchi si fossero impegnati «in ossequio ai precetti del vangelo, i quali ordinano a tutti gli uomini di amarsi come fratelli, a rimanere legati con l'indissolubile nodo di una amicizia fraterna, a prestarsi vicendevole assistenza, a governare i loro sudditi come padri, a mantenere sinceramente la religione, la pace e la giustizia. Essi si considerano membri di una unica nazione cristiana ed incaricati, ognuno, dalla provvidenza divina di reggere un ramo della stessa famiglia. Essi incitano tutte le potenze a riconoscere questi principi e ad entrare nella Santa alleanza». Ben presto il tentativo apparve non solo ipocrita — non per tutti, ché l'imperatore Alessandro di Russia aveva accarezzato davvero in un impeto generoso il sogno della pace

universale ed i popoli per un istante avevano plaudito, — ma anche vano. Tornata la discordia tra i membri della affermata società delle nazioni, ché questo e non altro era nella sua essenza la Santa alleanza, dove si trovò la forza per reprimere le lotte intestine e per serbare pace ai popoli europei?

Dopo 2300 anni si ripeteva in America ed in Europa l'insuccesso che aveva travolto il tentativo delle città greche di costituire una confederazione, capace di mantenere la pace nel mondo greco e di difendere questo contro i persiani. Le città greche avevano deliberato anzi qualcosa di più di quel che era contenuto nella costituzione americana del 1781 e nel trattato della Santa alleanza del 1815; poiché, nel 470 avanti Cristo, Aristide era riuscito a fissare le quote di contribuzione delle singole città nel tesoro comune raccolto nel tempio di Delo. Mancò però un governo comune, scelto dai delegati delle città, per amministrare il tesoro comune; mancò un esercito federale; ed i contributi dipendevano dal buon volere dei confederati. Il sinodo di Delo non aveva un potere effettivo, come non l'avevano il congresso americano del 1781 e la dieta del Sacro romano impero. Fu un'ombra di stato; né poté impedire le lotte fra Atene e Sparta, fra Sparta e Tebe e la comune caduta, invano deprecata da Demostene, sotto l'impero macedone.

Di fronte a questi «nomi vuoti» di società di nazioni, quali unioni vere e salde ci presenta la storia? L'impero romano fondato colla spada di Cesare e di Augusto, ma di cui disse Bacone che «non fu Roma a coprire il mondo, ma il mondo a coprire Roma» per significare il fatto principe della storia romana: la volontà dei popoli di mettersi sotto le ali protettrici di un popolo capace di far leggi e di farle rispettare. Lo stato francese, fondato non su trattati tra i grandi signori feudali, ma sul potere affermato contro ad essi da successive forti dinastie di re. L'impero germanico, di cui gli odierni piani protervi di conquista non ci devono far dimenticare che esso coronò gli sforzi meritori di ricostruzione dell'unità germanica durati secoli da parte di una dinastia energica e perseverante. L'Italia, anch'essa frutto di aspirazioni ideali da parte di un'eletta schiera di pensatori e di sforzi secolari di una famiglia dimostratasi capace di creare un vero stato ai piè delle Alpi.

Forse questi non sono gli esempi, a cui oggi si può ispira-

re chi, pur sognando, voglia mirare ad un ideale dimostrato dalla esperienza storica possibile. Bisogna riandare colla mente ad esempi di stati sovrani, i quali abbiano volontariamente rinunciato alla loro sovranità per scomparire nel seno di un nuovo stato sovrano di ordine più elevato. Nel 1707 l'unione della Scozia con l'Inghilterra, due paesi abitati da razze in gran parte differenti, parlanti in parte lingue diverse, animati da sentimenti di rivalità commerciali, divisi da ricordi di lotte e di odi fierissimi, salvò l'Inghilterra dal pericolo di essere assalita alle spalle da uno stato, il quale aveva tradizioni antiche di alleanza con la Francia, diede alla Scozia parità di diritti nel più grande stato, la Gran Bretagna, risultato dalla fusione, diede agli scozzesi la possibilità di guidare le sorti del maggiore impero del mondo, preservò le tradizioni, il patrimonio ideale, le istituzioni giuridiche proprie della Scozia; e rimane ancor oggi l'esempio europeo più bello di creazione di uno stato nuovo e più ampio in seguito a discussioni ed a trattative complicate ed ardue fra uomini di stato consapevoli della grandezza dell'impresa a cui si accingevano e delle sue difficoltà. L'altro esempio è la già citata costituzione data nel 1787 agli Stati uniti d'America, trasformando quella che era un'ombra, una irreale società di nazioni pronte a dividersi ed a combattersi in un unico stato d'ordine superiore ai 13 stati confederati. Vuole la tradizione che, apponendo il 17 settembre 1787 la sua firma al progetto approvato dalla convenzione nazionale, il quale doveva ancora ottenere il consenso dei singoli stati, Washington esclamasse: «Se gli stati respingeranno questa eccellente costituzione, mai più un'altra potrà essere formata in pace. La nuova costituzione sarà redatta nel sangue».

Il vaticinio di Washington è destinato ad avverarsi per la futura costituzione degli Stati uniti d'Europa? Io lo ignoro e non so se non converrebbe per ora limitarci ad immaginare creazioni di stati latini, germanici, slavi d'ordine più elevato dei piccoli stati europei, che tutto fa presumere destinati a divenire stelle di seconda o terza grandezza, se la società delle nazioni britannica saprà trasformarsi — problema grandioso, da cui dipende la vita o la morte del mondo anglosassone — in un vero stato, se gli Stati uniti sostituiranno alla dottrina di Monroe la estensione dell'unità federale alle altre parti dell'America e se i giapponesi diventeranno il fer-

mento organizzatore del mondo cinese. La guerra presente è la condanna dell'unità europea imposta colla forza da un impero ambizioso; ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore. Questa deve essere il frutto degli sforzi di uomini convinti che soltanto le cose impossibili riescono ed hanno fortuna; ma devono essere sforzi indirizzati non ad affermare maschere false di verità, ma ideali concreti, saldi, storicamente possibili.

2. Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle nazioni

Anche in Italia, associazioni e congressi cercano di chiarire e diffondere l'idea, bandita dal presidente americano, della società delle nazioni. Affinché tuttavia quell'idea possa attuarsi e, attuata, dar frutti quali si propongono i suoi apostoli, uopo è che ne sia ben chiara la significazione e nitidamente siano esposti i risultati effettivi ai quali essa si può recare. Vi è un metodo sicuro per saggiare la veracità delle adesioni che oggi si moltiplicano d'ogni parte all'idea della società delle nazioni, anche e forse sovratutto per opera di chi fino a ieri credeva alla invincibilità ed alla missione divina tedesca, ed oggi crede o finge di credere che la social democrazia tedesca, giunta a sostituire il suo stato allo stato imperiale, abbia il compito di rinnovare il tessuto sociale e politico dell'Europa: ed è di chiedere fino a qual segno i novissimi neofiti siano disposti a rinunciare al dogma della sovranità assoluta dello stato imperiale, democratico o proletario. Fa d'uopo chiedere se essi credano che lo stato goda di una sovranità perfetta ovvero solo di una sovranità relativa, condizionata all'esistenza ed alla cooperazione di altri stati sovrani. Nelle pagine della sua *Politica* Treitschke scrisse sarcasmi feroci contro le teorie di coloro i quali pretendevano che dopo il 1781 Baviera e Sassonia, Baden e Württemberg fossero ancora veri stati: vero stato essendo ai suoi occhi soltanto quello a cui spetta il diritto della pace e della guerra. L'appellativo «signore della guerra», che davasi all'imperatore tedesco, significava appunto l'attributo sovrano che egli solo possedeva, a differenza degli altri sovrani o presidenti di stati indipendenti, di dichiarare la guerra e di firmare la pace. Dal quale attributo discendono tutte le altre qualità dello stato sovrano e perfetto: di potere, esso solo, esigere ubbidienza assoluta dai suoi cittadini, far leve e riscuotere tributi, impartire giustizia, senza essere soggetto ad alcuna

corte giudiziaria posta al disopra di sé; far leggi obbligatorie per tutti gli enti morali e le persone fisiche viventi entro la cerchia del territorio nazionale; negare la sovranità indipendente di qualsiasi corpo, come la chiesa, esistente entro il territorio suo; stipular trattati con altri stati sovrani e denunciarli.

Questo, in brevi parole, il dogma della sovranità dello stato, indipendente dagli altri stati, unità perfetta in se stesso, che si ammira nei trattati scolastici e si custodisce gelosamente, come la gemma più preziosa del patrimonio nazionale. Forse appunto perché esso è riuscito a penetrare, quasi inconsapevolmente, nel patrimonio spirituale degli uomini d'Europa, urge dimostrare che esso è in contrasto insanabile con l'idea della società delle nazioni. Poiché, se fu necessario sconfiggere il nemico, se assai ha giovato che l'augurio fatto in altra mia lettera affinché venisse cacciata la dinastia tedesca siasi così rapidamente avverato, sovra ogni altra cosa è necessario distruggere le idee da cui la guerra è stata originata. Tra le quali idee feconde di male, se condotte alle loro estreme conseguenze, quella del dogma della sovranità assoluta e perfetta in se stessa è massimamente malefica.

In un popolo equilibrato e non fantasioso, come l'italiano, quel dogma può restringere forse la sua malefica virtù nel persuadere qualche cultore di diritto pubblico a compiere una costruzione elegante che sarà imparata con stupefazione dagli studenti e battuta in breccia dallo estensore di una ancor più ardita ed elegante memoria accademica; potrà dare lo spunto, in occasioni solenni, a formali rivendicazioni della dignità nazionale alla tribuna parlamentare. Ma qui non si ferma la virtù venefica del dogma della sovranità presso i popoli, che sovrani filosofi politici ed economisti hanno fatto persuasi della loro missione divina e rigeneratrice. Le razze elette, come quella germanica era stata persuasa di essere dalla letteratura pangermanistica, adoperano quel dogma come uno strumento affilatissimo di conquista e di supremazia, la quale non può aver piena soddisfazione, se non quando diventi mondiale.

«Poiché, — giova spesso seguire il filo del ragionamento che ancor non sappiamo se sia ben morto nello spirito dei nemici, — se lo stato germanico doveva essere veracemente, e non soltanto per forma, sovrano, doveva avere non la sola

potestà, ma anche la capacità a far la guerra. Quindi fu necessità strappare alla Danimarca anche le provincie danesi dei ducati dello Schleswig-Holstein, affinché con sicurezza potesse costruirsi il canale dell'imperatore che permette alla flotta di passare dal mar Baltico al mare del Nord. Fu necessario che Bismarck cedesse a Moltke, il quale nel 1871 volle, oltreché Strasburgo, pure Metz, vitale per la difesa della frontiera. Se fu perdonabile allora, per l'ignoranza tecnica del pregio dei giacimenti di minerali di ferro fosforoso, non impadronirsi del bacino di Briey, sarebbe stata oggi inescusabile la ripetizione del medesimo errore, il quale avrebbe lasciato la Germania fra qualche decennio o secolo priva dei mezzi di condurre la guerra. Chiusa nel mar Baltico, con la breve riva sul mare del Nord soggetta a facili sbarramenti, la Germania non ha respiro; e la sua flotta non può uscire in alto mare. Anche la dominazione della costa belga e francese sino a Calais e l'assorbimento dell'Olanda nell'impero sono necessità assolute, ove si voglia che questo sia davvero sovrano e libero dalle sopraffazioni britanniche. Troppo è vicino il confine polacco al cuore della Germania, alla capitale, che è sede degli organi sovrani del paese. Nonché quindi restituire la Posnania, urge sottomettere al protettorato tedesco la Polonia russa e rivendicare le provincie baltiche, le cui classi dirigenti son tedesche e ben atte a trasformare, come già accade dopo il 1000 nella Prussia occidentale, in germaniche le razze inferiori dei lettoni e lituani».

Ma a questo punto il dogma della piena sovranità politica impone che tratti così estesi di territori non rimangano interclusi da territori di potenze straniere e separati dal mare caldo, navigabile in ogni stagione, che è condizione di vita libera in tempo di pace e di guerra. Quindi si conducano i protettori tedeschi sovra la Finlandia e la Carelia sino alla costa murmana libera dai ghiacci e sovra la Ucraina sino al mar Nero.

Né qui si ferma la potenza diabolica dell'idea fissa della sovranità. La quale non può essere politicamente e militarmente, se non è altresì economicamente. Lo stato commerciale chiuso non è soltanto una astrazione ideologica del filosofo Fichte. Deve diventare una realtà, se lo stato germanico deve essere veramente sovrano ed indipendente; se non deve rassegnarsi a vivere grazie alla tolleranza degli stati stra-

nieri e principalmente dell'impero britannico. Non solo ferro, ma cotone e grano e rame e gomma elastica e le altre innumeri cose necessarie a condurre la guerra ed a vivere in pace, deve l'impero possedere entro i suoi confini. Come altrimenti potrebbe desso vivere di una vita piena e sicura come si addice ad uno stato sovrano?

Così, per via di deduzioni impeccabili, il dogma della sovranità aveva condotto i teorici tedeschi, i grandi politici ed economisti del secolo XIX ad allargare via via il sogno della più grande Germania di Federico List del 1841 fino al disegno dell'Europa centrale del Naumann, sino alla supremazia sull'Austria, sui Balcani, sulla Turchia, infino allo sbocco sul golfo persico, senza che a questo punto potessero fermarsi le aspirazioni di predominio. La pazzia ragionante non ha confini alle sue logiche deduzioni. Sicurezza esige sicurezza. La Mesopotamia non è sicura senza il dominio della Persia e dell'Egitto. Né la Persia e l'Egitto si difendono efficacemente senza la dominazione dell'India e dell'Africa mediterranea e centrale. Sempre fa difetto, pur nel territorio ampliato, qualche materia prima, che si rintraccia soltanto in paesi più lontani: il riso o la seta, il nickel o il cobalto, il manganese o la juta. La sovranità piena ed assoluta si raggiunge solo col dominio del mondo: ed a questo sogno furono spinti, dalla logica ferrea della piena sovranità ed indipendenza, i popoli conquistatori di cui la storia racconta le gesta.

Il sogno di dominazione dei tedeschi è caduto; ma potrebbe risorgere sott'altra forma, inaspettata e mascherata, ove noi non distruggessimo nei cuori degli uomini le idee ed i sentimenti da cui esso trasse origine. Che altro è lo spirito di propaganda dei comunisti frenetici russi e dei socialisti tedeschi se non la novella forma dell'idea che nessuno stato possa vivere se la sua potenza — ieri potenza di armi, domani dittatura del proletariato — non sia perfetta e non si estenda perciò a tutto l'orbe terraqueo? Bisogna distruggere e bandire per sempre il dogma della sovranità perfetta, se si vuole che la società delle nazioni nasca vitale. Lo si può e lo si deve, perché esso è falso, irreale, parto della ragion ragionante. La verità è il vincolo, non la sovranità degli stati. La verità è la interdipendenza dei popoli liberi, non la loro indipendenza assoluta.

Per mille segni manifestasi la verità che i popoli sono gli

uni dagli altri dipendenti, che essi non sono sovrani assoluti ed arbitri, senza limite, delle proprie sorti, che essi non possono far prevalere la loro volontà senza riguardo alla volontà degli altri. Alla verità dell'idea nazionale: «noi apparteniamo a noi stessi» bisogna accompagnare la verità della comunanza delle nazioni: «noi apparteniamo anche agli altri». Il motto «Deutschland über alles», divenuto mortifero per l'interpretazione che ne diedero non i poeti che lo crearono, ma i filosofi che lo teorizzarono, conduce all'autocrazia universale; ma il motto «Sinn fein» — noi soli — che gli irlandesi hanno innalzato come grido di guerra contro la comunità britannica delle nazioni è l'antesignano dell'anarchia; ed i suoi frutti si vedono nello sminuzzamento della sovranità dei soviet russi, preda immancabile al cesarismo dell'avvenire. Lo stato isolato e sovrano perché bastevole a se stesso è una finzione dell'immaginazione; non può essere una realtà. Come l'individuo isolato non visse mai, salvoché nei quadri idillici di una poetica età dell'oro, come l'uomo primitivo buono e pervertito dalla società fu un parto della fantasia di Rousseau; mentre invece vivono soltanto uomini uniti in società con altri uomini; e soltanto l'uomo legato con vincoli strettissimi agli uomini può aspirare ad una vita veramente umana, solo l'uomo-servo può diventare l'uomo-Dio; così non esistono stati perfettamente sovrani, ma unicamente stati servi gli uni degli altri; uguali ed indipendenti perché consapevoli che la loro vita medesima, che il loro perfezionamento sarebbe impossibile se essi non fossero pronti a prestarsi l'un l'altro servigio.

Come potrebbero gli uomini, come potrebbero gli stati vivere, senza retrocedere di millenni, senza ritornare a condizioni di miserabile barbarie, se ognuno di essi non chiedesse agli altri derrate alimentari, materie prime, servigi postali, telegrafici, telefonici, pronto a dare in cambio merci e servigi equivalenti? Come, in tanto fervore di progressi scientifici, si può immaginare per un istante una nazione concentrata unicamente nel perfezionare un suo esclusivo «genio nazionale» senza che ben presto quella nazione vegga le altre, le quali serbarono i mutui rapporti di scambi intellettuali, precederla di gran tratto sulla via delle conoscenze?

In pace, tutti gli stati avevano diggià dovuto riconoscere limiti e vincoli numerosi alla loro sovranità assoluta; e che

cosa sono le convenzioni postali, sanitarie, ferroviarie, sulla proprietà industriale ed intellettuale, sui marchi di fabbrica, se non rinuncie alla sovranità piena ed assoluta dei singoli stati, se non abdicazioni sostanziali seppure mascherate, dei parlamenti al diritto di legiferare a proprio piacimento entro i limiti del territorio statale? A brandelli era già stata fatta quella veste sontuosa di cui gli stati amavano adornarsi; ma la guerra ne ha strappato loro di dosso fin gli ultimi cenci. Sappiamo tutti che cosa fossero divenute, per necessità ferrea di vita, le sovranità dell'Austria, della Bulgaria e della Turchia. Ma non riflettiamo abbastanza che anche la sovranità assoluta degli stati dell'intesa è divenuta, persino nell'apparenza, un ricordo di tempi trascorsi, per desiderio nostro, per comando dei popoli persuasi che la vittoria stava nell'unità delle fronti economica, politica, militare. Se di qualcosa ci lamentiamo si è di non essere proceduti abbastanza innanzi sulla via della abdicazione alla sovranità. Se i parlamenti si sono rapidamente trasformati in camere di registrazione, quella trasformazione, già iniziatasi del resto prima della guerra, fu imposta dalla necessità. Quando le materie soggette a discussione ed a deliberazione hanno carattere internazionale non possono essere discusse e decise da parlamenti municipali. Sopra agli stati, divenuti piccoli, quasi grandi municipi, ed ai loro organi deliberanti, debbono formarsi, si sono già costituiti idealmente stati più ampi, organi di governo diversi da quelli normali. In Inghilterra accanto al consiglio di guerra britannico sorge il consiglio imperiale di guerra: nell'intesa si crea un comandante supremo degli eserciti; e si convocano conferenze dei primi ministri e dei segretari di stato agli esteri. Oggi Wilson parla da continente a continente, in nome del mondo intiero sorto in arme contro un tentativo di sopraffazione mondiale sgorgato dritto dal dogma della sovranità.

Già nel 1913 ben 135 convegni internazionali avevano discusso e taluno di essi, avendo carattere ufficiale, aveva regolato, con la riserva puramente formale della sanzione dei poteri deliberanti dei singoli stati cosidetti sovrani, materie internazionali. Ma quanto son cresciute quelle materie durante la guerra! Coloro che, invasati della mania ragionante della sovranità nazionale, avevano nei primi istanti della guerra farneticato di un inabissamento di tutti gli ideali rap-

porti fra nazioni, di un ritorno allo stato chiuso, ben dovettero ricredersi, poiché subito si vide che la nostra vita medesima, la nostra resistenza alla schiavitù straniera, le nostre vittorie dipendevano esclusivamente dalla nostra capacità a mantenere quei vincoli e quei rapporti con i paesi di là dal mare. Se un tempo ci fu, in cui parve si dovesse disperare dell'avvenire, quello non fu dopo la disfatta russa, dopo l'invasione del Friuli, dopo l'offensiva del marzo scorso. Fu nel primo semestre del 1917, quando i sottomarini minacciavano di rompere i vincoli fra il continente e le isole inglesi, fra l'Europa e l'America. A nulla avrebbe valso lo sforzo magnifico degli Stati uniti; a nulla avrebbe giovato il martirio eroico dei soldati di Francia e d'Italia se i vincoli fra le diverse parti del mondo fossero stati rotti.

«In lotta con le imperiose necessità della guerra, — disse Lord Robert Cecil, — le nazioni dell'intesa crearono un organismo economico complesso che permise loro di avere la padronanza del tonnellaggio, delle finanze, degli acquisti, della distribuzione delle materie prime per il bene comune di tutta l'alleanza. Un'organizzazione di questo genere, sovratutto se altre nazioni che non ne fanno parte venissero a riunirvisi, potrebbe servire per costringere tutte le nazioni a far parte della progettata società ed a facilitare la coercizione economica di qualsiasi paese meditasse aggressioni.»

Né, a guerra finita, questo sarà il solo ufficio degli accordi, i quali dovranno moltiplicarsi fra stato e stato. Trattati di lavoro per la tutela dei milioni di lavoratori che le necessità della ricostruzione metteranno in moto, da una contrada all'altra; trattati di commercio per la ripartizione delle materie prime e degli alimenti; trattati coloniali, affinché più non si contempli l'onta di popoli civili intesi allo sfruttamento delle popolazioni nere accorse a difendere in Europa la causa della civiltà; trattati di navigazione sui grandi fiumi, come il Danubio, od attraverso gli stretti; trattati portuali per garantire ai popoli dell'entroterra l'uso dei servigi di quei porti che per ragioni di nazionalità sono collocati entro il territorio del popolo abitante sulla costa; trattati tributari per impedire ai cittadini di uno stato di fuoruscire allo scopo di sottrarsi al pagamento dei tributi imposti dalla guerra. Nessuno di questi trattati sarà una vera menomazione dello spirito di nazionalità. Perché solo le nazioni integra-

te, consapevoli di se stesse, potranno fare rinuncie volontarie che siano innalzamenti e non atti costretti di servitù. Soltanto le nazioni libere potranno vincolarsi mutuamente per garantire a se stesse, come parti di un superiore organo statale, la vera sicurezza contro i tentativi di un superiore organo statale, la vera sicurezza contro i tentativi di egemonia a cui, nella presente anarchia internazionale, lo stato più forte è invincibilmente tratto dal dogma funesto della sovranità assoluta.

3. Il mito dello stato sovrano

In una lettera indirizzata a Luigi Albertini, direttore del «Corriere della Sera» e pubblicata (a firma Junius e ristampata dai Laterza di Bari nelle *Lettere politiche di Junius*) nel numero del 5 gennaio 1918, criticavo i disegni di una costituenda «Società delle nazioni», quando altri, che poi fu gran parte nel distruggerla, presiedeva ad una adunata di popolo indetta allo scopo di propugnare la costituzione di una associazione italiana per il promuovimento della idea societaria. Sostenevo nella lettera la tesi che l'idea medesima della società delle nazioni era sbagliata in principio e perciò caduca e promuovitrice di guerra. Facile era la profezia; ché il presidente Wilson, apostolo nobilissimo dell'idea della società delle nazioni, non aveva bisogno di appellarsi ad esempi storici memorandi di insuccesso, come quelli della lega anfizionica del sacro romano impero di nazione germanica o della santa alleanza. Gli bastava guardarsi indietro, indagando le ragioni per le quali i tredici stati originari del suo grande paese avevano dovuto mutare alla radice il loro ordinamento. Scrivevo in quella oramai vecchia lettera:

«Leggesi in tutte le storie come gli Stati Uniti siano vissuti sotto due costituzioni: la prima disposta dal congresso del 1776 ed approvata dagli stati nel febbraio 1781, la seconda approvata dalla convenzione nazionale il 17 settembre 1787 ed entrata in vigore nel 1788. Sotto la prima, l'unione nuovissima minacciò ben presto di dissolversi; sotto la seconda gli Stati Uniti divennero giganti. Ma la prima parlava appunto di "confederazione ed unione" dei 13 stati, come oggi si parla di "società delle nazioni" e dichiarava che ogni stato "conservava la sua sovranità, la sua libertà ed indipendenza ed ogni potere, giurisdizione e diritto non espressamente delegati al governo federale". La seconda invece non parlava più di "unione fra stati sovrani", non era più un accordo fra

governi indipendenti; ma derivava da un atto di volontà dell'intero popolo, il quale creava un nuovo stato diverso e superiore agli antichi stati. "Noi — così dice lapidariamente il preambolo della vigente costituzione federale — noi, popolo degli Stati Uniti, allo scopo di fondare una unione più perfetta, stabilire la giustizia, assicurare la tranquillità interna, provvedere per la comune difesa, promuovere il benessere generale e garantire le benedizioni della libertà per noi e per i posteri nostri, decretiamo e fondiamo la presente costituzione per gli Stati Uniti d'America". Ecco sostituito al "contratto", all'"accordo" fra stati sovrani per regolare "alcune" materie d'interesse comune, l'"atto di sovranità del popolo americano tutto intero", il quale crea un nuovo stato e gli dà una costituzione e lo sovrappone, in una sfera più ampia, agli stati antichi, serbati in vita in una sfera più ristretta.

Ve n'era urgente bisogno. Quei sette anni di vita, dal 1781 al 1787, della "società" delle 13 nazioni americane erano stati anni di discordie, di anarchia, di egoismo tali da far rimpiangere a molti patrioti il dominio inglese e da far desiderare a non pochi l'avvento di una monarchia forte, che fu invero offerta a Washington e da questi respinta con parole dolorose, le quali tradivano il timore che l'opera faticosa sua di tanti anni non dovesse andare perduta. La radice del male stava appunto nella sovranità e nell'indipendenza dei 13 stati. La confederazione, appunto perché era una semplice "società" di nazioni, non aveva una propria indipendente sovranità, non poteva prelevare direttamente imposte sui cittadini. Dipendeva quindi, per il soldo dell'esercito e per il pagamento dei debiti contratti durante la guerra dell'indipendenza, dal beneplacito di 13 stati sovrani. Il congresso nazionale votava spese, impegnava la parola della confederazione e per avere i mezzi necessari indirizzava richieste di danaro ai singoli stati. Ma questi o negligevano di rispondere o non volevano, nessuno tra essi, essere i primi a versare le contribuzioni nella cassa comune. "Dopo brevi sforzi" — così scrive il giudice Marshall nella sua classica *Vita di Washington*, riassumendo le disperate e ripetute invocazioni e lagnanze che a centinaia sono sparse nelle lettere del grande generale e uomo di stato — "dopo brevi sforzi compiuti per rendere il sistema federale atto a raggiungere i grandi scopi per cui era stato istituito, ogni tentativo apparve disperato e gli affari

americani si avviarono rapidamente ad una crisi, da cui dipendeva l'esistenza degli Stati Uniti come nazione... Un governo autorizzato a dichiarare guerra, ma dipendente da stati sovrani quanto ai mezzi di condurla, capace di contrarre debiti e di impegnare la fede pubblica al loro pagamento, ma dipendente da 13 separate legislature sovrane per la preservazione di questa fede, poteva soltanto salvarsi dall'ignominia e dal disprezzo qualora tutti questi governi sovrani fossero stati amministrati da persone assolutamente libere e superiori alle umane passioni''. Era un pretendere l'impossibile. Gli uomini forniti di potere non amano delegare questo potere ad altri; ed è perciò quasi impossibile, conchiude il biografo, ''compiere qualsiasi cosa, sebbene importantissima, la quale dipenda dal consenso di molti distinti governi sovrani''. Ed un altro grande scrittore e uomo di stato, uno degli autori della costituzione del 1787, Alessandro Hamilton, così riassumeva in una frase scultorea la ragione dell'insuccesso della prima società delle nazioni americane: ''il potere, senza il diritto di stabilire imposte, nelle società politiche, è un puro nome''».

Questi ammonimenti solenni non possono essere dimenticati. Oggi, vi è in Italia un gruppo di giovani, temprati alla dura scuola della galera e del confino nelle isole, il quale è deliberato a mettere il problema della federazione in testa a tutti quelli i quali debbono essere discussi nel nostro paese. Non senza viva commozione ricevetti, durante i lunghi trascorsi anni oscuri, una lettera scrittami dal carcere da Ernesto Rossi, nella quale mi si ricordava l'antica lettera e mi si diceva il suo deliberato proposito di voler operare per tradurre in realtà l'idea federalistica. L'opera sinora si è forzatamente limitata, dentro e fuor del confino, in Italia ed all'estero, a convegni, ad opuscoli, fogli tiposcritti e giornaletti a stampa. Sia consentito all'antico oppugnatore dell'idea societaria, di aggiungere, agli opuscoli già divulgati in materia, una professione di fede.

Noi federalisti non difendiamo una tesi la quale sia a vantaggio di alcun paese egemonico, né dell'Inghilterra, né degli Stati Uniti, né della Russia. Vogliamo porre il problema nei suoi nudi termini essenziali, affinché l'opinione pubblica conosca esattamente quali condizioni debbano essere necessariamente osservate affinché l'idea federale possa

contribuire, invece di porre ostacoli, al mantenimento della pace. Se si vuole fra venticinque anni una nuova guerra la quale segni la fine d'Europa si scelga la via della società delle nazioni, se si vuole tentare seriamente di allontanare da noi lo spettro della distruzione totale si vada verso l'idea federale. La via sarà tribolata e irta di spine; né la mèta potrà essere raggiunta d'un tratto. Quel che importa è che la mèta finale sia veduta chiaramente e si intenda strenuamente raggiungerla.

Perché l'idea della società delle nazioni è infeconda e distruttiva? Perché essa è fondata sul principio dello stato «sovrano». Questo è oggi il nemico numero uno della civiltà umana, il fomentatore pericoloso dei nazionalismi e delle conquiste. Il concetto dello stato sovrano, dello stato che, entro i suoi limiti territoriali, può fare leggi, senza badare a quel che accade fuor di quei limiti, è oggi anacronistico ed è falso. Quel concetto è un idolo della mente giuridica formale e non corrisponde ad alcuna realtà. In un mondo percorso da ferrovie, da rapide navi, da aeroplani, nel quale le distanze sono state annullate da telegrafi e telefoni con o senza fili, gli stati, che un giorno parevano grandi, come l'Italia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, a tacer di quelli minori, sono diventati piccoli come nel quattrocento eransi rimpiccioliti i liberi comuni medievali, e Firenze e Bologna e Milano e Genova e Venezia avevano dovuto dar luogo a più ampie signorie e queste poi nel 500 e nel 600 dovettero cedere il passo dinnanzi ai grandi stati moderni. Pensare che uno stato, sol perché si dice sovrano, possa dare a se stesso leggi a suo libito, è pensare l'assurdo. Mille e mille vincoli legano gli uomini di uno stato agli uomini di ogni altro stato. La pretesa alla sovranità assoluta non può attuarsi entro i limiti dello stato sedicente sovrano. Gli uomini, nella vita moderna signoreggiata dalla divisione del lavoro, dalle grandi officine meccanizzate, dalle rapide comunicazioni internazionali, dalla tendenza ad un elevato tenore di vita, non possono vivere, se la loro vita è ridotta ai limiti dello stato. Autarchia vuol dire miseria; e necessariamente spinge gli uomini alla conquista. Gli uomini viventi entro uno stato sovrano *debbono*, sono dalla necessità del vivere *costretti* ad assicurarsi fuor di quello stato i mezzi di esistenza, le materie prime per le proprie industrie e gli sbocchi per i prodotti

del loro lavoro. Qualunque sia il regime sociale che gli stati si sono dato, essi sono costretti alla conquista dello *spazio vitale*. L'idea dello spazio vitale non è un frutto di torbide immaginazioni germaniche od hitleriane; è una logica fatale conseguenza del principio dello stato sovrano. Quella idea non ha limiti. Necessariamente porta al tentativo di conquista del mondo. Andrebbe al di là, se fosse fisicamente possibile. Non esiste uno spazio vitale autosufficiente. Quanto più uno stato si ingrandisce, tanto più le sue industrie ingigantiscono e diventano voraci assorbitrici di materie prime e bisognose di mercati sempre più ampi. Quando pare di essere giunti alla fine, sempre fa difetto una materia essenziale, senza di cui il meccanismo economico, divenuto colossale, si incanta. La necessità del dominio mondiale è carne viva e sangue rosso poiché tutti gli stati sovrani vantano il medesimo e giusto diritto allo spazio vitale, al dominio mondiale, perché senza di esso non possono vivere o vivrebbero solo se si rassegnassero ad una vita miserabile economicamente ed oscura spiritualmente, indegna della società umana, il mito dello stato sovrano significa, è sinonimo di «guerra». La guerra del 1914-18, quella presente e l'orrenda maggiore carneficina che si prepara per l'avvenire furono sono e saranno il risultato necessario del falso idolo dello stato sovrano. Uomini più ossessionati degli altri hanno assunto la responsabilità di scatenare gli eccidi. Ma la causa profonda era la falsa idea della quale essi si fecero apostoli.

Fa d'uopo che tutti ci facciamo apostoli dell'idea contraria. Quella della società delle nazioni non solo è monca, ma va contro il fine che si vuol raggiungere. Poiché essa è ancora una lega fra stati «sovrani», essa rinnega il principio dal quale muove. Ponendoli gli uni accanto agli altri, acuisce gli attriti fra stati, li moltiplica, proclama al mondo la volontà degli uni a non volere adattarsi all'uguale volontà degli altri, epperciò cresce le occasioni di guerra.

Altra via d'uscita non v'è, fuor di quella di mettere accanto agli stati attuali un altro stato. Il quale abbia compiti suoi propri ed abbia un popolo «suo». Invece di una società di stati sovrani, dobbiamo mirare all'ideale di una vera federazione di popoli, costituita come gli Stati Uniti d'America o la Confederazione elvetica. Gli organi supremi, parlamento e governo, della confederazione non possono essere

scelti dai singoli stati sovrani, ma debbono essere eletti dai cittadini della confederazione. Esercito unico e confine doganale unico sono le caratteristiche fondamentali del sistema. Gli stati restano sovrani per tutte le materie che non siano delegate espressamente alla federazione; ma questa sola dispone delle forze armate, ed entro i suoi confini vi è una cittadinanza unica ed il commercio è pienamente libero. Fermiamoci a questi punti che sono gli essenziali e da cui si deducono altre numerose norme. Entro i limiti della federazione la guerra diventa un assurdo, come sono divenute da secoli un assurdo le guerre private, le faide di comune e sono represse dalla polizia ordinaria le vendette, gli omicidi ed i latrocinî privati. La guerra non scomparirà, ma sarà spinta lontano, ai limiti della federazione. Divenute gigantesche le forze in contrasto, anche le guerre diventeranno più rare; finché esse non scompaiono del tutto, nel giorno in cui sia per sempre fugato dal cuore e dalla mente degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano.

4. La guerra e l'unità europea

Chiedo a voi, onorevoli colleghi, venia di parlare dal banco di deputato invece che da quello del governo. Dal banco del governo si pronunciano discorsi politici, e si sostengono battaglie politiche. Queste mie parole vogliono invece esser un'umile appendice di considerazioni storiche al grande discorso col quale Benedetto Croce pronunciò l'altro giorno un giudizio storico solenne sul trattato imposto a noi dalla volontà altrui.

Chiedo altresì il permesso di seguire coll'occhio il manoscritto all'uopo, contrariamente alle mie abitudini, approntato affinché la commozione del dire improvviso non turbi un'espressione di pensiero che oggi deve invece essere attentamente meditata.

Al par di voi, ho ascoltato con commozione ed ho riletto con ammirazione profonda il giudizio storico che Benedetto Croce ha pronunciato in quest'aula intorno alla ratifica del trattato di pace; giudizio che se l'autore intendesse dare un seguito alla sua *Storia d'Italia* assai degnamente chiuderebbe quella grande opera sua. Il giudizio pronunciato in quel discorso chiude anche un'epoca nella storia d'Italia. Vorrei tentare qui a guisa, come dissi, di appendice, una ideale prosecuzione di esso, guardando non più al passato ma all'avvenire. Invece di un magnifica pagina di storia conclusa, il mio sarà un informe tentativo di indovinare le logiche conseguenze odierne di quelli che furono i connotati essenziali delle due grandi guerre combattute in Europa nel secolo presente.

Già quei connotati erano visibili nella prima guerra; ma parve allora ai più che soltanto si fosse riprodotto ancora una volta il tentativo egemonico di Filippo II, di Luigi XIV e di Napoleone I, contrastato ogni volta, a salvaguardia della libertà d'Europa, dalla potenza navale britannica; e furono

alte le proteste fra gli storici tedeschi contro l'eterna seminatrice di discordia, contro la perfida Albione, la quale, applicando il romano detto *divide et impera*, si sforzava di mantenere discordi tra loro i popoli europei e di impedire avesse alfine nascimento quell'Europa una, che era stato, in varia maniera, l'ideale di poeti e pensatori, da Dante Alighieri ad Emanuele Kant ed a Giuseppe Mazzini. Sicché, vinta la Germania, distrutta la monarchia austro-ungarica e chiusasi la Russia in se stessa, parve rivivesse nel 1918 l'antica convivenza europea di stati indipendenti; ed anzi una nuova Santa alleanza, sotto le sembianze di Società delle nazioni, si costituì a garantire invano l'indipendenza delle minori nazioni contro la egemonia della più potente e prepotente delle nazioni maggiori. Invano, ché la Società delle nazioni nasceva colpita a morte irrimediabilmente dallo stesso vizio capitale che aveva tolto valore alla Lega anfizionica greca, al Sacro romano impero ed alla Santa alleanza.

Il vizio era chiaro: la Società delle nazioni era una lega di stati indipendenti, ognuno dei quali serbava intatti un esercito proprio, un regime doganale autonomo ed una rappresentanza sovrana sia presso gli altri stati sia presso la lega medesima. Era facile prevedere, come a me accadde di prevedere nel 1917, quando la Società delle nazioni era un mero proposito di Wilson, e quando in Italia il più rumoroso promotore della sua fondazione era colui che, divenuto poscia dittatore, tanto operò per distruggere la costituita società; era facile, dico, prevedere che essa era nata morta.

L'esperienza storica tante volte ripetuta dimostra che le mere società di nazioni, le federazioni di stati sovrani sono impotenti ad impedire, anzi per lo più sono fomentatrici di guerre tra gli stessi stati sovrani federati; e presto diventano consessi vaniloquenti, alla cui ombra si tramano e si preparano guerre e si compiono le manovre necessarie ad addormentare il nemico ed a meglio opprimerlo. Sinché nella Svizzera non sorse un potere sovrano, signore unico dell'esercito e delle dogane, non fu possibile evitare le guerre civili, che erano guerre fra cantoni sovrani; e nel tempo volto dal 1776 al 1787 il pericolo di guerre fratricide fra le 13 antiche colonie nord-americane divenute stati sovrani fu sempre imminente; e solo il genio di Washington, confortato dal pensiero di Jay, di Jefferson e di Hamilton, trovò il rime-

dio quando sostituì alla vana ombra della federazione di stati sovrani l'idea feconda della confederazione unica signora delle forze armate, delle dogane e della rappresentanza verso l'estero, fornita di un parlamento unico; rappresentante, in un ramo, degli stati confederati, ma nell'altro del popolo intero di tutta la confederazione.

La prima guerra mondiale fu dunque combattuta invano, perché non risolse il problema europeo. Ed un problema europeo esisteva. Scrivevo nel 1918 e ripeto ora a trenta anni di distanza: gli stati europei sono divenuti un anacronismo storico. Così come nel secolo XVI le libere città e repubbliche ed i piccoli principati erano in Italia divenuti un anacronismo, perché l'Europa stava allora subendo un travaglio di ricostituzione territoriale e sorgevano le grandi monarchie spagnola e francese e si affacciava al nord la unificata nazione britannica; e l'indipendenza del consorzio dei piccoli principati tenuti in equilibrio dalla saggezza di Lorenzo il Magnifico, rovinò dinanzi all'urto contrastante di Spagna e di Francia, di Carlo V e di Francesco I; così, sin dall'inizio del secolo presente, era divenuta anacronistica la permanenza di tanti stati sovrani europei.

A mano a mano che si perfezionavano le comunicazioni ferroviarie e la navigazione a vapore ed a motore prendeva il posto di quella a vela, ed i popoli erano avvicinati dal telefono, dal telegrafo con e senza fili e dalla navigazione aerea, questa nostra piccola aiuola europea apertamente palesava la sua inettitudine a sopportare tante sovranità diverse. Invano gli stati sovrani elevavano attorno a sé alte barriere doganali per mantenere la propria autosufficienza economica. Le barriere giovavano soltanto ad impoverire i popoli, ad inferocirli gli uni contro gli altri, a far parlare ad ognuno di essi uno strano incomprensibile linguaggio di spazio vitale, di necessità geopolitiche, ed a fare ad ognuno di essi pronunciare esclusive e scomuniche contro gli immigranti stranieri, quasi essi fossero lebbrosi e quasi il restringersi feroce di ogni popolo in se stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza.

La prima guerra mondiale fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione; ma, poiché l'unità europea non si poteva ottenere attraverso una impotente Società delle nazioni, il problema si ripropose subito.

Esso non può essere risoluto se non in una di due maniere; o con la spada di Satana o con quella di Dio.

Questa volta Satana si chiamò Hitler, l'Attila moderno. Non val la pena di parlare del nostro dittatore di cartapesta, il quale non comprese mai la grandezza del problema. L'Attila moderno, il pazzo viennese, aveva invece, nelle sue escogitazioni frenetiche e sconnesse, visto il problema e la sua grandezza, ed aveva tentato di risolverlo. Il modo tenuto da lui e dal suo popolo fu quello della forza e del sangue. Il modo era riuscito ai romani, i quali colla forza avevano vinto uno dopo l'altro i cartaginesi, i greci e gli stati alessandrini, tutti più colti dei romani; ma questi si erano fatti perdonare poi il brutto cominciamento instaurando nel mondo mediterraneo l'impero del diritto.

All'Attila redivivo il metodo della forza non riuscì; ché gli europei erano troppo amanti della libertà per non tentare ogni via per resistere al brutale dominio della forza; e troppi popoli al mondo discendono dagli europei e serbano il medesimo ideale cristiano del libero perfezionamento individuale e dell'elevazione autonoma di ogni uomo verso Dio, per non sentire nell'animo profondo l'orrore verso chi alzava il grido inumano dell'ossequio verso ideali bestiali di razza, di sangue, di dominazione degli uomini eletti venuti su dalla terra generatrice di esseri autoctoni e dalla foresta primitiva.

Non è vero che le due grandi guerre mondiali siano state determinate da cause economiche. Nessuno che sappia compiere un ragionamento economico corretto può credere mai che dalla guerra alcun popolo, anche vincitore, possa trarre un qualsiasi risultato se non di impoverimento, di miseria, di spirito di odio e di vendetta, generatori alla loro volta di miseria e di abiezione.

Vero è invece che le due grandi guerre recenti furono guerre civili, anzi guerre di religione e così sarà la terza, se, per nostra sventura, noi opereremo in guisa da provocare l'opera sua finale di distruzione. Le due guerre parvero guerre fra stati e fra popoli; ma la loro caratteristica fondamentale, quella che le distingue dalla più parte, non da tutte, delle guerre passate, quella che le assimila alle più implacabili tra le guerre del passato, e queste furono le guerre di religione — ricordiamo la scomparsa della civiltà cristiana

dall'Egitto a Gibilterra, la ferocia della guerra contro gli Albigesi e la distruzione operata dalla guerra dei trent'anni in Germania — sta in ciò che quelle due grandi guerre furono combattute dentro di noi. Satana e Dio si combatterono nell'animo nostro, dentro le nostre famiglie e le nostre città. Dovunque divampò la lotta fra i devoti alla libertà e la gente pronta a servire. Se in tanta parte dell'Europa conquistata dai tedeschi, si ripeté l'esperienza che Tacito aveva scolpito con le parole solenni: *Senatus, equites, populusque romanus ruere in servitium*, ciò fu perché negli uomini lo spirito non è sempre pronto a vincere la materia.

Non recriminiamo contro coloro che operarono male; perché la resistenza al male è sempre un miracolo, che umilmente dobbiamo riconoscere avrebbe potuto non aver luogo. Ma diciamo alto che noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi impugneremo per la salvezza e l'unificazione dell'Europa, invece della spada di Satana, la spada di Dio; e cioè, invece della idea della dominazione colla forza bruta, l'idea eterna della volontaria cooperazione per il bene comune.

Al par di ognuno di voi, il dolore per le amputazioni ai confini orientali ed occidentali è profondo nel mio cuore; e per quel che riguarda i confini occidentali, più che il dolore, è viva in me l'indignazione e l'ira per la cecità con la quale uomini così fini ragionatori, cervelli così limpidi come sono i francesi si sono lasciati trascinare a ripetere i frusti argomenti che noi, cultori di storia piemontese, avevamo letto nelle istruzioni ai diplomatici ed ai generali di Luigi XIV per contrastare ai piemontesi la conquista del confine supremo delle Alpi, raggiunto finalmente, dopo secoli di lotte, nel 1713 e consacrato nel definitivo trattato dei confini del 1760.

Se ciechi furono i vincitori, non perciò dobbiamo noi essere ciechi e sperare di vedere ricostituita la unità della patria a mezzo di nuove guerre o di nuove carneficine. Nella nuova era atomica, guerra vuol dire distruzione non forse della razza umana — ché nelle riarse pianure, ridivenute paludi e foreste vergini, e nei monti selvaggi una razza, che dell'uomo civile non avrà nulla, potrà salvarsi e lentamente, attraverso i secoli, risorgere a civiltà — ma certamente di quell'umanesimo per cui soltano agli uomini è consentito di essere al mondo.

Ma noi non ci salveremo dall'imbarbarimento scientifico, peggiore di gran lunga della barbarie primeva, col gareggiare con gli altri popoli nel preparare armi più micidiali di quelle da essi possedute. La sola speranza di salvare noi e gli altri sta nel farci, noi prima degli altri ed ove faccia d'uopo, noi soli, portatori di un'idea più alta di quella altrui. Solo facendoci portatori nel mondo della necessità di sostituire alla spada di Satana la spada di Dio, noi potremo riconquistare il perduto primato. Non il primato economico; ché questo viene sempre dietro, umile ancella, al primato spirituale. Dico quel primato, che, nell'epoca feconda del risorgimento, si attuava nella difesa delle idee di fratellanza, di cooperazione, di libertà, che, diffuse dalla predicazione incessante di Giuseppe Mazzini e rese operanti, nei limiti delle possibilità politiche, da Camillo di Cavour, avevano conquistato alla nuova Italia la simpatia, il rispetto e l'aiuto dell'Europa.

Non giova rinunciare a questa nostra tradizione del risorgimento, pensando di poter trarre pro dalle discordie altrui. La politica dei giri di walzer, del «parecchio da guadagnare», del «sacro egoismo», che alla nostra generazione parve machiavellicamente utile, diede, quando fu recata dal dittatore alla logica conseguenza dell'autarchia economica, volta a cercar grandezza nel torbido delle sconvolte acque europee, diede amari frutti di tosco.

Rifacciamoci, al Machiavelli, meditante solitario nel confino del suo rustico villaggio toscano sui teoremi della scienza politica pura, al Machiavelli uomo, al Machiavelli cittadino in Firenze, il quale non aveva, no, timore di rivolgersi al popolo, da lui reputato «capace della verità», capace cioè di apprendere il vero e di allontanarsi dai falsi profeti quando «surga qualche uomo da bene che orando dimostri loro come ei s'ingannino». Sì. Fa d'uopo che oggi nuovamente surgano gli uomini da bene auspicati da Nicolò Machiavelli, a dimostrare ai popoli europei la via della salvezza e li persuadano ad infrangere gli idoli vani dell'onnipotenza di stati impotenti, del totalitarismo, alleato al nazionalismo e nemico acerrimo della libertà e dell'indipendenza delle nazioni.

Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da

percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. Quella bomba atomica, di cui tanto paventiamo, vive purtroppo in ognuno di noi. Non della bomba atomica dobbiamo sovratutto aver timore, ma delle forze malvage le quali ne scatenarono l'uso. A questo scatenamento noi dobbiamo opporci; e la sola via d'azione che si apre dinnanzi è la predicazione della buona novella.

Quale sia questa buona novella sappiamo: è l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza bruta. L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è un'Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità.

Scrivevo trent'anni fa e seguitai a ripetere invano e ripeto oggi, spero, dopo le terribili esperienze sofferte, non più invano, che il nemico numero uno della civiltà, della prosperità — ed oggi si deve aggiungere, della vita medesima dei popoli — è il mito della sovranità assoluta degli stati. Questo mito funesto è il vero generatore delle guerre; desso arma gli stati per la conquista dello spazio vitale; desso pronuncia la scomunica contro gli emigranti dei paesi poveri; desso crea le barriere doganali e, impoverendo i popoli, li spinge ad immaginare che, ritornando all'economia predatoria dei selvaggi, essi possano conquistare ricchezza e potenza. In un'Europa in cui ogni dove si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalisti, in cui improvvisamente si scoprono passionali correnti patriottiche in chi sino a ieri professava idee internazionalistiche, in quest'Europa nella quale ad ogni piè sospinto si veggono con raccapriccio riformarsi tendenze bellicistiche, urge compiere un'opera di unificazione.

Opera, dico, e non predicazione. Vano è predicare pace e concordia, quando alle porte urge Annibale, quando negli animi di troppi Europei tornano a fiammeggiare le passioni nazionalistiche. Non basta predicare gli Stati Uniti di Europa ed indire congressi di parlamentari. Quel che importa è

che i parlamenti di questi minuscoli stati i quali compongono la divisa Europa rinuncino ad una parte della loro sovranità a pro di un parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra stato e stato ed in proporzione al numero degli abitanti, e nella camera degli stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli stati.

Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare; l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli, la quale non consiste nelle armi, nelle barriere doganali, nella limitazione dei sistemi ferroviari, fluviali, portuali, elettrici e simili al territorio nazionale, bensì nella scuola, nelle arti, nei costumi, nelle istituzioni culturali, in tutto ciò che dà vita allo spirito e fa sì che ogni popolo sappia contribuire qualcosa alla vita spirituale degli altri popoli. Ma alla conquista di una ricca varietà di vite nazionali, liberamente operanti nel quadro della unificata vita europea, noi non arriveremo mai se qualcuno dei popoli europei non se ne faccia banditore.

Auguro che questo popolo sia l'italiano. A conseguire il fine non si giungerà tuttavia mai se non ci decidiamo subito, sinché siamo in tempo, ed il tempo urge, ad entrare nei consessi internazionali oggi esistenti. Essi sono per fermo imperfetti come quelli della vecchia Società delle nazioni; ma giova farne parte per potere dentro essi bandire e spiegare la buona novella. Perciò io voterò, pur col cuore sanguinante per le Alpi violate, a favore della ratifica del trattato, come mezzo necessario per entrare a fronte alta nei consessi delle nazioni col proposito di dare opera immediata, tenace, continua, alla creazione di un nuovo mondo europeo.

Utopia la nascita di un'Europa aperta a tutti i popoli decisi ad informare la propria condotta all'ideale della libertà? Forse è Utopia. Ma ormai la scelta è soltanto fra l'Utopia e la morte, fra l'Utopia e la legge della giungla.

Che importa se noi entreremo nei consessi internazionali dopo essere stati vinti ed in condizioni di inferiorità economica? Se vogliamo mettere una pietra tombale sul passato; se vorremo non più essere costretti a chiedere aiuti ad altri, ma invece essere invitati a partecipare da paro a paro al godimento di quei beni del mondo alla cui creazione noi pure avremo contribuito, dobbiamo non aver timore di difendere

le idee le quali soltanto potranno salvare l'Europa. La forza delle idee è ancora oggi — ché l'Europa non è per fortuna del tutto imbarbarita e non è ancora adoratrice supina delle cose materiali — la forza delle idee è ancora oggi la forza che alla lunga guida il mondo. Non è nel momento in cui quattrocento milioni di indiani riconquistano, col consenso e con l'aiuto unanime del popolo britannico, la piena indipendenza, che noi vorremo negare la supremazia incoercibile dell'idea. Un uomo solo, il Mahatma Gandhi, ha dato al suo paese la libertà predicando il vangelo non della forza, ma della resistenza passiva inerme al male.

Perché non dovremmo anche noi far trionfare in Europa gli ideali immortali, i quali hanno fatto l'Italia unita e si chiamano libertà spirituale degli uomini, elevazione di ogni uomo verso il divino, cooperazione tra i popoli, rinuncia alle pompe inutili, tra cui massima la pompa nefasta del mito della sovranità assoluta?

Difendendo i nostri ideali a viso aperto, rientrando, col propòsito di difenderli a viso aperto, nella consociazione dei popoli liberi, e prendendo con quell'intendimento parte ai dibattiti fra i potenti della terra, noi avremo assolto il nostro dovere. Se, ciononostante, l'Europa vorrà rinselvatichire, non noi potremo essere rimproverati dalle generazioni venture degli italiani di non avere adempiuto sino all'ultimo al dovere di salvare quel che di divino e di umano esiste ancora nella travagliata società presente.

5. Chi vuole la bomba atomica?

Alla domanda: «sei contro l'uso della bomba atomica?» non c'è uomo al mondo che non risponda: *Sì!* Le incertezze ed i dissidi sorgono soltanto quando si continua domandando: «quale mezzo efficace proponi contro quell'uso?». Il mero divieto accettato e sottoscritto da tutti gli stati sovrani in una solenne convenzione internazionale sarebbe quel mezzo? Suppongo che tutti si sia d'accordo nel ritenere che un patto internazionale, il quale puramente e semplicemente facesse divieto agli stati contraenti di ricorrere all'uso della bomba atomica, sarebbe uno dei tanti pezzi di carta destinati, quando sorgesse la necessità di applicarli, a finire nel cestino della carta straccia. Un rinnovato patto Kellogg il quale mettesse al bando dell'umanità gli stati e gli uomini rei di fabbricare e di usare la bomba atomica sarebbe senza esitanza sottoscritto da tutti gli stati; ma non scemerebbe affatto la inquietudine da cui i popoli sono pervasi al solo pensiero che, nonostante il divieto, la fabbricazione del micidiale congegno continui, ed anzi crescerebbe il sospetto che taluno stato malintenzionato, fiducioso nella buona fede altrui, si prepari ad assaltare inopinatamente l'avversario. Non si distinguono cioè i fautori dagli avversari dell'uso della bomba atomica per ciò solo che gli uni si rifiutino e gli altri accettino di sottoscrivere una convenzione di messa al bando dell'arma atomica. Chi abbia per avventura sottoscritto un manifesto contro l'uso della bomba atomica non ha alcuna ragione di tacciare colui che abbia rifiutato di sottoscrivere quel manifesto come nemico dell'umanità e propugnatore nefando dell'uso di questa micidialissima tra le armi. Potrebbe essere vero l'opposto: che cioè il sottoscrittore dei manifesti di bando sia, consapevolmente o no, appunto colui il quale, negando i mezzi per far osservare il divieto, di fatto è il più efficace banditore dell'uso della bom-

ba. In questa materia, come in tante altre politiche e sociali, *quel che non si vede* è assai più importante di *quel che si vede*. Non basta scrivere sui giornali e gridare sulle piazze il proprio abbominio contro la bomba atomica. Scritture e discorsi non servono a nulla, finché non si siano chiaramente indicati i mezzi sufficienti a fare osservare il divieto.

Vi è un criterio in base al quale soltanto si può giudicare se alle parole corrispondano intenzioni serie, propositi decisi veramente ad allontanare dall'umanità il grande flagello. Il dilemma è: si vuole che il divieto agisca entro l'ambito della piena sovranità degli stati rinunciatari (all'uso della bomba atomica) ovvero si riconosce che il divieto presuppone una rinuncia alla sovranità medesima? Questa è la cote alla quale fa d'uopo saggiare la serietà e la sincerità dei propositi di coloro i quali affermano di essere contrari all'uso della bomba atomica.

Se si parte dalla premessa di conservare la sovranità piena degli stati firmatari, è inutile procedere oltre. Quel patto sarebbe ipocrita e servirebbe soltanto ad alimentare sospetti e ad accelerare il fatale cammino verso la distruzione della civiltà umana. Inutile far seguire al bando la promessa di ogni singolo stato di non fabbricare l'arma vietata; vanissima la cerimonia della distruzione delle bombe esistenti; arcivana la obbligazione sottoscritta di lasciar ispezionare le proprie fabbriche da commissioni di periti internazionali incaricati di andar cercando sospette fabbricazioni di prodotti atti ad essere poi insieme combinati per ottenere la deprecata arma. Pattuizioni, promesse, obbligazioni cosiffatte furono già sperimentate dopo la prima grande guerra contro la Germania vinta e non impedirono che dieci anni fa la Germania si presentasse al mondo formidabilmente armata, anzi armatissima, in mezzo a nazioni quasi disarmate. Quale speranza v'ha di impedire ricerche, sperimenti, successi e fabbricazioni nei territori, talvolta vastissimi, spesso inaccessibili di taluni dei grandi stati moderni? Quale probabilità avrebbero quei disgraziati investigatori di avere effettivo accesso agli stabilimenti produttori contro le mille arti con le quali uno stato sovrano può impedire che lo straniero sul serio indaghi, verifichi, si accorga in tempo del pericolo e lo denunci? Farebbe d'uopo immaginare che lo stato sovrano effettivamente rinunci, per convizione unanime dei suoi cit-

tadini, all'idea di servirsi di quell'arma; ma subito si vede trattarsi di una farneticazione irreale. Si può forse evitare che non sia universalmente riconosciuta ed affermata la necessità di proseguire e perfezionare gli studi sull'atomo a scopi scientifici ed industriali? Troppo promettenti sono le indagini e le scoperte in tal campo, perché dappertutto non si cerchi di non rimanere ultimi nella stupenda gara. Ma la gara volta a beneficio degli uomini è fatalmente congiunta con quella volta al loro sterminio. Come sarebbe possibile ai futuri ispettori dell'O.N.U. o di altro consimile consesso di accertare, arrivando improvvisi sul luogo del meditato delitto, se un processo, se un impianto volto a fin di bene, non sia usato nascostamente a scopi bellici? Farebbe d'uopo che gli ispettori fossero essi stessi fabbricanti di bombe atomiche; appartenessero cioè ad organizzazioni segretamente mantenute da stati malfattori ed intese a produrre bombe distruttive invece di energie benefiche. Soltanto coloro che fabbricano il prodotto proibito ne conoscono i segreti di fabbricazione; laddove gli ispettori internazionali conoscerebbero solo i processi leciti, quelli che conducono ad ottenere prodotti vantaggiosi all'avanzamento industriale. Vi ha qualche minima probabilità che lo stato contravventore impresti i propri tecnici periti nelle fabbricazioni proibite al corpo di ispettori internazionali incaricati di reprimere l'illecito?

Giuocoforza è riconoscere che, finché si rimanga nei confini del concetto degli stati sovrani, la proibizione dell'arma atomica è pura utopia. Poiché ogni stato sovrano ha il diritto, ha il dovere di vivere e di difendersi: proibizioni ed ispezioni servirebbero solo a tessere reciproci inganni, ad accelerare ricerche, a moltiplicare sperimenti, allo scopo di essere i primi a possedere le bombe sufficienti per prendere alla sprovveduta il nemico.

Il problema non si supera se non con la rinuncia alla sovranità militare da parte dei singoli stati. Vi è forse qualcuno dei venticinque cantoni e mezzi cantoni svizzeri o dei quarantotto stati nord-americani il quale abbia la menoma preoccupazione per l'uso eventuale della bomba atomica da parte di uno dei confederati? No; perché nessuno dei cantoni svizzeri o degli stati nord-americani ha una qualsiasi potestà militare, la quale spetta unicamente alla confederazio-

ne. Le armi, siano palesi o segrete, sono studiate perfezionate fabbricate conservate dall'unico governo federale; ed i cantoni e gli stati, privi di organizzazione militare propria, non hanno la possibilità di meditare ed attuare disegni contro altri cantoni o stati facenti parte del medesimo corpo sovrano.

Su questa via sta l'unica speranza di salvezza. È una via lunga; ma occorre cominciare a percorrerla, se non si vuol perdere tempo in diatribe inutili od in camuffamenti ipocriti di propositi malevoli. Non giova delegare ad ispettori internazionali compiti assurdi; importa che gli ispettori siano anche i soli produttori. La prima esigenza è quella del trasferimento ad un corpo internazionale, ad un vero superstato, sia pure per il momento limitato nei suoi scopi, del possesso di tutte le materie prime, di tutti i giacimenti di minerali atti alla produzione della bomba atomica. Nessuna fabbrica dovrebbe esistere fuori di quelle appartenenti all'ente internazionale atomico, il quale dovrebbe trarre il suo personale da tutti gli stati aderenti in condizioni di parità. Ma gli uomini appartenenti al corpo non sarebbero più funzionari americani o russi o inglesi od italiani o francesi ecc.; sarebbero funzionari dell'ente e legati da vincoli di fedeltà ad esso solo. Costoro, essendo parte di un ente produttore della bomba atomica e necessariamente periti nella conoscenza del punto nel quale la fabbricazione cessa di essere industriale e lecita e diventa bellica (sembra che un siffatto momento o punto esista e sia accertabile), non sarebbero dei meri ispettori spesso incapaci a penetrare nei segreti altrui; ma autori e partecipanti dei nuovissimi procedimenti tecnici, dei segreti più impensati e sarebbero in grado, in quanto ciò si possa sperare, di comprendere se in uno degli stati consociati si proceda oltre il punto lecito, sì da poter denunciare alla società degli stati firmatari il pericolo e dar tempo ad essa di reprimerlo. E poiché tra il momento in cui nella fabbricazione si valica il punto lecito e quello in cui la maledetta bomba atomica è perfetta pare intercorra oggi un tempo abbastanza lungo, gli stati innocenti, avvertiti della minaccia proveniente dallo stato malvagio, avrebbero il tempo di accingersi essi stessi alla produzione di bombe adatte alla controffesa.

Chi darà la forza al corpo internazionale monopolista dei

giacimenti di materie atte a fabbricare bombe atomiche? monopolista della utilizzazione a scopi industriali di quella materia, od almeno controllore di quella utlilizzazione? Chi vieterà ai singoli stati sovrani di impadronirsi delle fabbriche atomiche esistenti sul loro territorio e di nascondere l'esistenza di giacimenti atti a produrre le necessarie materie prime?

Ardue domande; che occorre candidamente porci se vogliamo risolvere il problema della pace. Per ora ho cercato solo di dimostrare che un patto internazionale di bando della bomba atomica è proposito vano e probabilmente ipocrita; che altrettanto vano sarebbe un patto che, conservando la sovranità militare dei singoli stati, facesse ingenuo affidamento su un corpo di ispettori internazionali; e che condizione necessaria per la repressione dell'uso della bomba atomica è il trasferimento della proprietà e dell'impiego di tutto ciò che serve alla sua produzione ad un ente internazionale superiore ai singoli stati.

Ma è condizione possibile ed è essa sufficiente?

6. Chi vuole la pace?

Il grido: «Vogliamo la pace!» è troppo umano, troppo bello, troppo naturale per una umanità uscita da due spaventose guerre mondiali e minacciata da una terza guerra sterminatrice, perché ad esso non debbano far eco e dar plauso gli uomini i quali non abbiano cuor di belva feroce.

Ma, subito, all'intelletto dell'uomo ragionante si presenta l'ovvia domanda: «Come attuare l'umano, il cristiano proposito?».

Non giova far appello ad ideali nuovi, a trasformazioni religiose o sociali. Unica guida sono l'esperienza storica ed il ragionamento. Questo ci dice che non può essere reputato mezzo sicuro per impedire le guerre quello che, pur esistendo, non le ha sinora impedite. Non è un mezzo sicuro una religione piuttosto che un'altra; perchè le guerre si accompagnano alle religioni più disparate; e neppure la religione cristiana proibisce di difendere il proprio paese contro l'aggressione ingiusta. Sempre accadde, contro i comandamenti divini, che taluni uomini siano dediti al furto, all'ozio, al vagabondaggio, all'omicidio ed alle guerre; sicché ai buoni non resta che difendersi con la forza contro i malvagi.

Non sono un mezzo sicuro le trasformazioni sociali; ché si combatterono guerre cruente in tutti i regimi sociali: tra pastori ed agricoltori, in regime di proprietà collettive delle tribù e delle genti, durante il feudalesimo e la servitù della gleba, prima e dopo il sorgere e il fiorire della borghesia. La teoria dello spazio vitale imperversò prima e durante il nazismo; ed oggi pare guidare i comunisti russi. Eredi dei millenni in cui gli uomini conducevano vita belluina ed antropofaga, gli uomini talvolta immaginano, sotto la guida di falsi profeti, di arricchire spogliando altrui. Gli uomini pacifici del mondo contemporaneo, i quali sapevano o facilmente intuivano che la guerra non doveva recare se non morte e

rovina, si lasciarono ingannare dai pochi frenetici di dominio a guerreggiare a vicenda; ed i risparmiatori videro sfumati i loro risparmi, gli imprenditori minacciato il possesso delle fabbriche e delle terre ed i lavoratori ridotto il compenso della fatica.

Se un paragone si deve fare tra opposti sistemi di organizzazione sociale come fomentatori di guerre, la conclusione è una sola: tanto più facile è conservare la pace quanto più numerose sono le forze economiche esistenti in un paese che siano indipendenti dallo stato (cosiddetta volontà collettiva) e tanto più è agevole scendere in guerra quanto più l'economia è accentrata sotto la direzione di un'unica volontà. Una società di milioni di proprietari indipendenti, di numerosi industriali e commercianti è una società la quale intende agli scambi con i paesi stranieri, per vendere sui mercati migliori i propri prodotti ed acquistare a buon mercato i desiderati prodotti esteri. I molti che desiderano migliorare la propria fortuna hanno bisogno della pace ed aborrono dalla guerra. Nei paesi dove il potere economico è invece accentrato nello stato, ivi nascono i monopolisti, ivi si ottiene ricchezza cercando i favori dei governanti ed ivi gli ideali di vittoria e di gloria dei capi alimentano la sete di guadagni improvvisi e grossi degli avventurieri i quali stanno attorno al potere. Le società borghesi, commerciali, industriali, sono pacifiche; le società dove i privilegiati monopolisti concessionari di favori statali sono potenti, sono avventurose e bellicose.

Agli amatori di preda a danno dello straniero si possono opporre le sole armi che valgono contro i predoni della roba altrui a danno del compaesano e del concittadino. Quando non esisteva e là dove oggi non esiste uno stato bene organizzato, spesseggiano furti ed assassinî. Che cosa hanno inventato gli uomini per tenere a segno ladri ed assassini? Poliziotti, giudici e prigioni. Se non esiste lo stato, l'uomo giusto e buono deve difendersi da sé, con grande fatica e scarso risultato. Viene meno in lui la voglia di lavorare, di produrre e di risparmiare; e l'intera società immiserisce. Lo stato ha perciò assunto su di sé il compito di scegliere e stipendiare poliziotti, giudici e guardie carcerarie; sì che i buoni possano respirare, lavorare e contribuire a ridurre la miseria ed a crescere il benessere universale.

Contro le carneficine ed i latrocini all'ingrosso compiuti

col nome di guerre da un popolo contro un altro popolo non esiste rimedio diverso da quello di cui l'esperienza antichissima ed universale ha dimostrato l'efficacia contro gli assassinî ed i furti compiuti ad uno ad uno dall'uomo contro l'uomo: la forza. Come lo stato con i poliziotti, i giudici ed i carcerieri fa stare a segno ladri ed assassini, così è necessario che una forza superiore allo stato, un super-stato, faccia stare a segno gli stati intesi ad aggredire, violentare e depredare altrui.

Chi vuole la pace deve volere la federazione degli stati, la creazione di un potere superiore a quello dei singoli stati sovrani. Tutto il resto è pura chiacchiera, talvolta vana, e non di rado volta a mascherare le intenzioni di guerra e di conquista degli stati che si dichiarano pacifici. Giungiamo quindi alla medesima conclusione alla quale dobbiamo giungere a proposito della bomba atomica. Non basta gridare: abbasso la bomba atomica, viva la pace! per volere sul serio l'abbasso ed il viva. Fa d'uopo volere o perlomeno conoscere qual'è la condizione necessaria bastevole perché l'una e l'altra volontà non restino parole gettate al vento. Siffatta condizione si chiama forza superiore a quella degli stati sovrani, si chiama federazione di stati, si chiama super-stato. Se un giudice delle malefatte deve esistere, se l'aggressore deve essere preso per il collo e costretto a desistere dalla rapina, deve esistere una forza, uno stato superiore agli altri il quale possa farsi ubbidire dagli stati singoli, devono anzi gli stati singoli essere privati del diritto e della possibilità della guerra e della pace.

E, badisi bene, il super-stato non può essere una qualunque Società delle nazioni od anche una Organizzazione delle nazioni unite. Il 18 gennaio 1918, su queste stesse colonne, sostenevo la tesi che l'idea della Società delle nazioni — allora non ancora fondata, ma già rumorosamente propugnata da molti fantasiosi idealisti, tra i quali s'era cacciato, più rumoroso di tutti, quel Benito Mussolini che poi tanto la svillaneggiò e contribuì a distruggerla — era idea vana e destinata al fallimento. Non v'ha ragione di pensare oggi diversamente rispetto alla organizzazione che l'ha sostituita.

Come i fatti mi hanno dato ragione per la Società delle nazioni, così oggi tutti si avvedono che l'O.N.U. non è efficace strumento di pace per il mondo. A che cosa serve una

lega, una associazione, la quale deve ricorrere al buon volere di ognuno degli stati associati per mettere a posto lo stato malfattore recalcitrante al volere comune? Priva di forza propria militare, una società di stati è fatalmente oggetto di ludibrio e di scherno. Sinché la Svizzera fu una semplice lega di cantoni sovrani, ognuno dei quali aveva un proprio esercito, proprie dogane e propria rappresentanza diplomatica con le potenze straniere, essa rimase soggetta ad influenze dal di fuori e non possedeva vera unità nazionale. Solo nel 1848, creato finalmente dopo le tristi esperienze della guerra intestina un governo federale, abolite le dogane interne e passati dai cantoni alla Confederazione il diritto di stabilire dazi al confine federale, il diritto di battere moneta, quello di mantenere un esercito e di avere rapporti con l'estero, sorse la Svizzera unita e federale.

Una esperienza analoga s'era fatta due terzi di secolo innanzi in quelli che diventarono poi gli Stati Uniti d'America. Se gli Stati Uniti odierni nacquero e grandeggiarono, se nessuno minaccia la pace nel territorio della repubblica stellata, ciò è dovuto soltanto al genio di Washington e dei suoi collaboratori i quali videro che lo stato che essi avevano fondato nella guerra di liberazione era perduto se non si faceva il gran passo; se i singoli stati non rinunciavano al diritto di circondarsi di dogane, al diritto di battere moneta, a quello di mantenere un esercito proprio e di inviare all'estero una propria rappresentanza diplomatica. Rinunciando ad una parte della sovranità, i 13 stati confederati serbarono ed ancora posseggono il resto; che è il più, perché riguarda i beni morali e spirituali del popolo. Il gran passo fu fatto quando la costituzione del 26 luglio 1788 ebbe cominciamento con le famose parole: *We the people of the United States*, noi popolo degli Stati Uniti, e cioè *non* noi tredici stati, *ma* noi «il popolo intero degli Stati Uniti», abbiamo deciso di fondare una più perfetta unione.

Con quelle parole, e solo con quelle parole, gli Stati Uniti d'America soppressero la guerra nell'interno del loro immenso territorio: creando un nuovo stato non composto di stati sovrani, ma costituito direttamente da tutto il popolo degli Stati Uniti; e superiore perciò agli stati creati dalle frazioni dello stesso popolo viventi nei territori degli stati singoli. Vano è immaginare e farneticare soluzioni intermedie.

Il solo mezzo per sopprimere le guerre entro il territorio dell'Europa è di imitare l'esempio della costituzione americana del 1788, rinunciando totalmente alle sovranità militari ed al diritto di rappresentanza verso l'estero ed a parte della sovranità finanziaria. Se su questa via si deve e si potrà procedere gradatamente, siano benedette la unione doganale stipulata fra l'Olanda, il Belgio ed il Lusssemburgo (Benelux) e quella firmata fra l'Italia e la Francia. Ma sia ben chiaro che si tratta appena di un cominciamento, oltre il quale dovrà farsi ben presto deciso e lungo cammino.

Quando noi dobbiamo distinguere gli amici dai nemici della pace, non fermiamoci perciò alle professioni di fede, tanto più clamorose quanto più mendaci. Chiediamo invece: volete voi conservare la piena sovranità dello stato nel quale vivete? Se sì, costui è nemico acerrimo della pace. Siete invece decisi a dare il vostro voto, il vostro appoggio soltanto a chi prometta di dar opera alla trasmissione di una parte della sovranità nazionale ad un nuovo organo detto degli Stati Uniti d'Europa? Se la risposta è affermativa e se alle parole seguono i fatti, voi potrete veramente, ma allora soltanto, dirvi fautori della pace. Il resto è menzogna.

Parte seconda

I problemi economici della federazione europea

1. Per una federazione economica europea

Le false teorie dell'eccesso di produzione e degli spazi vitali

Si suol dire che le due grandi guerre ultime hanno avuto una causa economica; e si suol precisare questa causa nella lotta delle grandi industrie per la conquista di mercati forestieri sui quali smaltire l'eccesso della produzione oltre la capacità limitata di assorbimento dei mercati interni. I progressi della tecnica sono stati causa di siffatto colossale aumento nella produzione dei beni di massa, che né Inghilterra né Stati Uniti né Germania, per ricordare solo tre dei grandi paesi industriali moderni, possono sperare di vendere all'interno tutta la produzione; ed è giocoforza cercare sbocchi crescenti all'estero. D'altro canto per utilizzare gli impianti enormi esistenti, fa d'uopo materie prime, per lo più inesistenti in tutto od in parte all'interno; sicché occorre assicurarsele all'estero. Di qui la rivalità tra i grandi stati industriali, ognuno dei quali si sforza di creare attorno a sé uno spazio vitale di paesi fornitori di materie prime e consumatori di prodotti finiti, spazio riservato allo stato industriale egemonico e sottratto possibilmente alla concorrenza attiva e passiva degli altri grandi aggregati politici.

Si sono così, a volta a volta, a seconda del gruppo politico egemonico, disegnati aggregati statali o spazi vitali *euro-africano* (con alla testa la Germania), *americano* (governato dagli Stati Uniti), *britannico* (sparpagliato nelle restanti parti del mondo non pertinenti agli altri spazi vitali), *russo* (nel già sterminato territorio russo e in quelli gravitanti attorno ad esso).

L'analisi è errata sia per quanto ha tratto alla causa delle guerre quanto al loro rimedio.

La teoria dell'eccesso di produzione il quale non trova sbocco all'interno dei grandi paesi industriali e cerca armata

mano un mercato nello spazio vitale non è evidentemente spiegazione adeguata di un fenomeno come la guerra, il quale fu proprio di tempi storici nei quali non esistevano né macchine, né tecnica, né grande industria, né ecccessi di produzione. L'eccesso di produzione è del resto un risultato di errori i quali non sono nient'affatto necessari, da parte degli uomini dirigenti l'industria. Nessuna necessità costringe gli imprenditori a investire capitali in impianti produttivi al di là di quanto occorre per soddisfare la domanda di merci da parte del mercato interno e dei mercati esteri conosciuti e disponibili. Il ribasso di prezzi, conseguente agli sbagli commessi in più, li corregge automaticamente, eliminando a poco a poco gli impianti eccessivi col mutarne destinazione o col non sostituirli se logori. Se la teoria fosse temporaneamente vera, al limite manifesterebbe tuttavia la sua falsità. Esaurito il mercato interno e alla lunga quello dello spazio vitale, e più alla lunga quello del mercato mondiale, se un fato ineluttabile spingesse la grande industria ad eccedere la capacità di consumo, contro chi andrebbe in guerra il globo terracqueo per trovare uno sbocco al cosidetto eccesso? La verità è che nessun fato spinge a nessun eccesso permanente; che la produzione tende ad equilibrarsi colla domanda; che, esaurita la capacità di assorbimento dei beni primari e poi di quelli secondari, la produzione può rivolgersi a soddisfare la domanda di beni di ordine superiore, ché nessun limite necessario si intravvede alla molteplicità dei beni domandati all'interno ed all'estero dagli uomini e che anzi il limite si sposta continuamente all'insù a mano a mano che gli uomini diventano più abili, più istruiti, più operosi, meglio disposti dalla pace a allargare e variare le loro aspirazioni.

La concezione degli spazi vitali come rimedio all'eccesso di produzione, ha avuto dal canto suo una certa fortuna letteraria solo fuori del mondo degli studiosi di economia, sempre rimasti profondamente scettici al riguardo. Essa suppone invero una condizione la quale di fatto non esiste: la auto-sufficienza economica di ognuno degli spazi vitali. Se si potessero utilizzare i dati statistici opportuni, sarebbe agevole dimostrare che, comunque si vogliano combinare gli spazi vitali:

— nessuno degli spazi vitali possiede in misura bastevo-

le le materie prime necessarie all'esercizio delle industrie che si dovrebbero impiantare per rendere ogni spazio indipendente dagli altri spazi vitali:

— il grado di interdipendenza di ognuno dei grandi aggregati economici tra di loro non si attenuerebbe ma invece si intensificherebbe in funzione dell'ampliarsi dello spazio medesimo. Se nel mondo esistono 50 stati politicamente indipendenti, sarà sempre possibile ad ognuno dei 50 di trovare in qualcuno degli altri le materie prime a lui necessarie, giovandosi della rivalità fra parecchi stati produttori della medesima materia; laddove se gli spazi vitali politicamente riuniti si riducono ad esempio ai cinque detti di sopra, è ben possibile anzi probabile che qualcuno di essi sia il detentore della totalità o della massima parte della produzione di taluna delle materie prime necessarie all'esercizio di qualche industria chiave; sicché gli altri quattro aggregati dipenderebbero da quello per la propria esistenza economica e sovratutto politico-militare.

Il principio del grande spazio vitale non è dunque tale da dare stabilità all'ordinamento politico del mondo; ed è invece fecondo di sforzi da parte di ognuno dei gruppi per assoggettare a se stesso gli altri. Non la pace, ma la guerra è la conseguenza fatale necessaria di quel principio; né la spinta verso la guerra verrebbe meno se non quando un unico mostruoso stato egemonico assoggettasse a se stesso tutta la terra. Ma neppur questa sarebbe una situazione di equilibrio; non essendo pensabile che popoli profondamente diversi per costumi, lingue, istituzioni, razze possano vivere a lungo contenti in uno stato mondiale fondato sull'idea puramente materiale di assicurare forniture e smercio ad impianti industriali che la tecnica moderna ingigantisce ogni giorno più; e che non sarebbero neppure, come si dimostrò sopra, il frutto di una politica economica razionale, sì invece il risultato di errori commessi da grandi industriali deliberati a produrre, in condizioni di privilegio grazie a pressioni sull'autorità politica, merci in quantità non richiesta dai consumatori ed a cui si vorrebbe trovare uno sbocco artificioso coll'assoggettamento forzato di sempre nuovi consumatori in spazi vitali sempre più vasti, divenuti riserve di caccia a pro di monopolisti plutocrati appartenenti allo stato dominante. L'uomo non sopporterebbe una siffatta dominazione

innaturale della macchina. L'uomo non deve organizzare la propria vita al servizio della macchina e subordinare tutti i fini della vita al trionfo della tecnica. All'incubo allucinante spaventoso si contrappone e su di esso deve prevalere l'ideale della subordinazione della tecnica, della macchina, della natura alla consecuzione dei fini spirituali, morali, religiosi, politici voluti dall'uomo.

Il falso principio della subordinazione della economia alla politica

Insieme a quella dello spazio vitale ebbe fortuna negli ultimi tempi l'idea della subordinazione della economia alla politica. Si affermò cioè che laddove nel secolo XIX prevalse l'idea che i singoli consumatori dovessero decidere essi se e quali beni consumare ed i produttori se e quali beni produrre, e gli scambi dovessero aver luogo per decisione degli interessati, nel secolo XX dovesse prevalere l'idea opposta che la produzione dovesse essere indirizzata alla consecuzione dei fini voluti dallo stato, tutore dell'interesse pubblico, ed i consumatori conservassero quella limitata facoltà di scelta che fosse compatibile con l'interesse pubblico così definito dallo stato.

La libertà di scelta e di iniziativa propria del secolo XIX fu definita subordinazione della politica alla economia, affermandosi che quella libertà aveva assicurato il trionfo della grande industria, della banca, della borsa e che questi giganteschi interessi alla lor volta colla potenza del denaro avevano asservito la politica ai proprii fini economici. Nel secolo XX, invece, si vuole che il politico, inteso alla grandezza dello stato, subordini a sé gli interessi economici e li costringa a lavorare nell'interesse dello stato.

Anche questa volta l'ironia della storia palesa la sua logica virtù. Come l'idea dello spazio vitale, sorta per dare indipendenza, stabilità e pace a taluni configurati grandi aggregati statali è feconda invece di instabilità, di guerra e di sopraffazione di uno stato egemone sul resto del mondo, con conseguenti rivolte incessanti, così l'idea della subordinazione della economia alla politica partorisce invece asservimento della politica ai grandi interessi economici.

Nel tanto vilipeso secolo XIX, e specialmente nei tempi nei quali i governi meglio si astennero o si sforzarono di astenersi dal governare le decisioni dei singoli produttori e consumatori, che cosa accadeva? che in materia economica le frontiere degli stati tendevano a poco a poco ad obliterarsi. Gli italiani e non il governo italiano, i tedeschi e non il governo tedesco, gli inglesi e non il governo inglese, ed in generale i cittadini di ogni paese del mondo e non il rispettivo governo determinavano che cosa e dove si doveva produrre ed a chi ed a qual prezzo si doveva vendere. La proprietà e la utilizzazione dei mezzi di produzione spettavano ai singoli cittadini e si tendeva anzi a rendere la proprietà, il lavoro, l'industria ed il commercio indipendenti dalla cittadinanza. Il negoziante genovese di carbone acquistava carbone a Cardiff od in Vestfalia od altrove, dove egli trovava il suo tornaconto e non occorrevano a ciò permessi di governo e trattative diplomatiche. Salvo rarissime eccezioni, le transazioni commerciali, finanziarie e bancarie avevano luogo senza interferenze ed all'insaputa dei governi. La indipendenza della economia dalla politica significava al tempo stesso indipendenza della politica dalla economia. Naturalmente qui si parla di mete ultime alle quali si tendeva attraverso svariati ostacoli. Chi può dubitare che la *relativa* tranquillità internazionale e la limitatezza degli scopi e della durata delle guerre condotte tra il 1815 ed il 1914 siano *anche* state la conseguenza della idea allora dominante della indipendenza della economia dalla politica? La grande guerra di secessione nord-americana ebbe un alto fine di emancipazione umana. Con quel fine coincisero le ragioni economiche di preferenza del lavoro libero sul lavoro schiavistico; coincisero perché ogni volta che l'umanità si sforza di raggiungere un ideale di vita più alto, si raggiungono altresì vantaggi economici. Ma per toccare la meta, l'ideale umano dovette e riuscì a sottomettere a sé gli interessi economici prevalenti ed organizzati, che erano quelli schiavistici. Nell'Europa, le guerre del secolo XIX furono guerre di nazionalità; guerre determinate non da interessi economici, bensì da fini di indipendenza e di libertà nazionali. Conseguendo i quali fini, si ottennero altresì vantaggi materiali. Ma poiché l'economia tendeva a svolgersi indipendentemente dalla politica, i bruti interessi economici non ebbero un'influenza determi-

nante nelle decisioni che i grandi politici dovettero prendere e che condussero alla formazione dell'unità italiana e di quella germanica, alla indipendenza della Grecia ed alla liberazione dell'Europa dal Turco.

La formula della dipendenza dell'economia dalla politica a quali risultati di fatto conduce? In luogo di migliaia, anzi di milioni di decisioni prese, indipendentemente le une dalle altre, da centinaia di migliaia anzi da milioni di produttori, negozianti, banchieri, armatori dei più diversi paesi per produrre e scambiare beni di ogni genere, all'infuori e senza l'intervento dei governi degli stati ai quali appartengono produttori e scambisti, ogni affare economico diventa un affare di stato. Non più l'agricoltore italiano decide se allevare bachi da seta e produrre bozzoli; non più il filatore, il torcitore e il tessitore se lavorare bozzoli, e sino a qual punto di elaborazione; non più la casa da seta se e dove venderla a Lione, in Svizzera o negli Stati Uniti; tutti atti compiuti in vista del miglior tornaconto, senza preoccupazioni di politica internazionale. Ma invece il governo italiano, a mezzo di suoi ministeri ed enti pubblici decide quale prezzo pagare per i bozzoli, tra quali filatori distribuirli; come venderli, se tratti semplici o ritorti o ridotti a tessuti; e dove venderli per ottenere questa o quella valuta detta pregiata. Entrano in campo esperti governativi, negoziatori detti abilissimi, i quali trattano con altri espertissimi negoziatori inviati da altri governi e tra di loro combinano convenzioni in cui il *do ut des* è pesato sottilissimamente. Il mondo, che era già saturo di piati diplomatici politici ora vi deve aggiungere piati economici senza numero per ogni più svariata merce immaginabile; e laddove in regime di indipendenza della economia dalla politica, in pochi minuti si conchiudevano arbitraggi in seta fra Lione, Milano, New York e Yokohama per somme di milioni, oggi, attorno ai tavoli verdi diplomatici coorti di esperti discutono di interessi nazionali, di fini pubblici e di altrettali entità mal definibili per giungere dopo gran tempo a definire un qualunque prezzo di un qualunque organzino.

La politica si libera almeno dalla potenza degli interessi economici? Ahimé! no. Anzi il contrario. Laddove prima il singolo agricoltore portava i suoi bozzoli al mercato e li vendeva al migliore offerente, senza che gli cadesse in mente di

invocare la *longa manus* dello stato a suo favore, oggi che la seta è divenuta un affare di stato, egli si organizza coi suoi colleghi ed attraverso enti, sindacati, rappresentanti politici cerca di strappare allo stato il più alto prezzo possibile; e si querela come per ingiustizia insopportabile se il prezzo largitogli non è il doppio od il triplo di quello corrente sui mercati internazionali ancora liberi. E così fanno filatori, torcitori, tessitori e negozianti. Chi prevale in questo arrembaggio al tesoro dello stato, in questa lotta per la definizione diplomatica dei prezzi degli acquisti e delle vendite? Non certo i piccoli ed i mediocri produttori; ma i più grossi, i più astuti, i meglio organizzati. La vittoria economica non spetta ai migliori produttori, ma ai più abili nel procacciarsi influenze sul governo e sugli enti ed organi, nazionali e forestieri, incaricati di decidere intorno a quei novissimi affari di stato che si chiamano prezzo dell'organzino o corso del dollaro-seta. Lo stato che voleva dominare l'economia è, miserabile risultato!, fatto servo dei peggiori tra gli uomini che governano i singoli rami economici, peggiori perché non scelti in ragione della loro abilità tecnica o commerciale, ma in quella della loro capacità di intrigo nell'influire sulle decisioni dei governanti e dei loro cosidetti esperti e dei disgraziati diplomatici, a giusta ragione noiati di dovere dedicare tanta parte del loro tempo a faccende commerciali. La dipendenza della economia dalla politica significa invece di fatto asservimento dello stato ai gruppi industriali e finanziari plutocratici, monopolisti, decisi ad ottenere protezioni e favori a vantaggio proprio ed a danno dell'interesse generale.

La teoria della dipendenza della economia dalla politica è la logica derivazione di quei tipi di governo i quali sono fondati non sulla libera designazione dei popoli ma sullo spirito di dominazione e di potenza. I governi i quali vogliono essere l'emanazione della volontà popolare; i quali non aspirano a fare del proprio paese uno stato egemone dominatore su altri popoli asserviti, ma desiderano l'affermarsi di una vita internazionale pacifica e concorde, prosperano in un mondo nel quale l'economia sia indipendente dalla politica. Rapporti commerciali liberi fra paese e paese vogliono dire anche rapporti pacifici fra stato e stato. Spazio vitale, pretesa dipendenza dell'economia dalla politica significano al contrario preponderanza all'interno dei gruppi economici

sfruttatori delle masse operaie e consumatrici, desiderosi di costituirsi monopoli e privilegi entro il mercato chiuso nazionale e bisognosi di fomentare gelosie fra stato e stato per impedire la concorrenza altrui. Libertà di scambi economici internazionali vuol dire pace; spazio vitale e dipendenza della economia dalla politica vogliono dire contrasti internazionali e pretesti di guerra.

La riaffermazione spirituale delle piccole patrie

L'errore proprio del principio dello spazio vitale ci deve far concludere alla convenienza dei numerosi piccoli mercati chiusi determinati dalla coesistenza dei tanti stati indipendenti che nel 1914 e peggio nel 1939 vantavano diritto alla assoluta sovranità politica ed economica?

No. Dobbiamo invece riconoscere l'esistenza di un conflitto reciso fra lo spirito e la materia, fra la politica e l'economia. Nel mondo dello spirito, nel governo politico dei paesi vediamo rifiorire sentimenti che l'idea dello stato grande potente sembrava aver se non spento almeno attenuato. Dovunque i popoli sono stati liberi di manifestare la loro volontà fuor della compressione statale, assistiamo all'ansia di ricostituire i piccoli paesi, di riaffermare la indipendenza di essi, di far rivivere la regione, la piccola patria, la religione della lingua e dei costumi nativi. Quante di queste risurrezioni abbiamo veduto! la separazione pacifica della Norvegia dalla Svezia, la ricuperata indipendenza della Finlandia, la tenacia con la quale i cechi vollero ricostituire il millenario regno boemo, la lotta secolare dell'Irlanda per ricuperare la propria compiuta autonomia, le lotte, sotto tanti rispetti deprecabili ed inestricabili, fra ungheresi, romeni, greci, montenegrini, albanesi, croati, serbi, bulgari per ricostituire le tante perdute unità nazionali; la resistenza dei ruteni e degli ucraini all'assorbimento da parte dei polacchi e dei russi; l'attaccamento dei lituani, dei lettoni e degli estoni alla propria autonomia, la affermazione della volontà dell'Islanda di rompere gli ultimi tenuissimi vincoli personali con la Danimarca, la decisa volontà di indipendenza dei belgi e degli olandesi rendono testimonianza piena della vivacità dei sentimenti con cui i popoli guardano al-

la propria autonomia nazionale. Anche nei grandi stati unificati, dai più antichi come la Francia e la Spagna ai più recenti come la Germania e l'Italia, l'aspirazione ad una più libera vita regionale, sciolta da troppo opprimenti vincoli accentratori ha vivaci manifestazioni, non di separatismo antiunitario, ma della aspirazione a sentirsi diversi nella patria una. La stabilità politica e sociale mirabile propria della Svizzera non prova forse come ivi si sia raggiunto il perfetto equilibrio fra la libera vita cantonale e la unità federale? Tedeschi, francesi ed italiani rimangono fedelissimi alla patria comune appunto perché questa garantisce il pieno rispetto e il libero promovimento delle rispettive diverse autonome culture.

L'anacronismo assurdo della sovranità economica degli stati moderni

Accanto alla tenacia con cui i popoli, piccoli e grandi, anelano a conservare ed a perfezionare la propria autonomia spirituale culturale e politica, ecco le opposte tendenze dell'economia verso l'unità non tanto dei grandi spazi quanto del mondo intiero. Non solo i piccoli stati, ma persino i grandi sono economicamente divenuti anacronistici ed assurdi. Gli stati moderni, quelli del 1914 e del 1939, sono oggi altrettanto assurdi, come verso la fine del '300 lo erano le tante repubbliche cittadine dell'Italia settentrionale e centrale, come verso la fine del '400 lo erano i piccoli principati italiani, come nel 1859 lo erano gli staterelli nei quali era frantumata l'Italia. Le strade, la polvere da sparo, la scoperta dell'America, le cresciute comunicazioni letterarie ed epistolari avevano reso in passato palese la incongruenza dei confini chiusi fra città e città, fra principato e principato, fra stato e stato. Gli uomini anelavano a muoversi liberamente, a contrattare e commerciare senza impacci, e non poterono più restar serrati entro i vecchi troppo minuti confini. Non fu trovata la formula mediatrice fra le piccole patrie e il grande spazio e le piccole patrie furono sommerse. Ciasca ha potuto in un grosso volume intorno al programma dell'unità italiana raccogliere migliaia di testimonianze del fervore col quale tra il 1800 ed il 1859 erano esposti e discussi e propugnati i bisogni che spingevano alla unificazione italiana.

Chi avesse voglia e pazienza potrebbe oggi raccogliere analoghe testimonianze intorno alle cause le quali oggi spingono verso l'unificazione economica del mondo. Ricordiamone, in rapido elenco, le principali:

— la scoperta delle ferrovie e della navigazione senza vele, che ha annullate le distanze e messo tra di loro in rapporto paesi e popoli lontanissimi;

— la diffusione dei trasporti automobilistici, la quale ha annullato il legame esistente fra costosi e limitati impianti fissi ed i rapidi trasporti ed ha resi possibili questi ovunque esistesse una strada od un pista;

— la scoperta della telegrafia e del telefono, resa oggi in parte indipendente dalla materialità dei fili e dei cavi;

— la scoperta della radio, la quale fa sì che uomini e popoli si mettano istantaneamente a contatto al di sopra di ogni vincolo di confini e di divieti politici.

Se i governi degli stati dotati di sovranità assoluta non si fossero industriati ad annullare con dazi doganali, con divieti di importazione e di esportazione, con contingenti, con monopoli dei cambi, con istituti bilaterali statali di compensazione i vantaggi di basso costo nei trasporti terrestri e marittimi; se i governi, dopo aver costruito porti e ferrovie, dopo avere forato le Alpi a costo di miliardi non si sforzassero quotidianamente con i vincoli d'ogni specie ad inutilizzare porti e ferrovie e gallerie montane; se i governi, dopo aver consentito e promosso gli scambi postali, telefonici e telegrafici non facessero del loro meglio con il geloso controllo degli stessi e con difficoltà fastidiose di passaporti e di visti ad impedire agli uomini di giovarsi di quei mezzi di comunicazione che l'ingegno umano seppe inventare; se i governi con limitazioni e proibizioni di immigrazione e di emigrazione non vietassero agli uomini di muoversi così come la convenienza li consiglierebbe; il mondo sarebbe oggi divenuto un unico mercato e uomini e merci passerebbero da un punto all'altro del globo, facendo godere a tutti, nei luoghi meglio indicati dalla convenienza economica, le migliori opportunità di lavoro e di produzione esistenti sulla terra.

La tragica scelta: guerra distruggitrice ovvero unificazione economica del mondo

Nel conflitto fra la tecnica, la quale unifica economica-

mente il mondo e gli artifici con cui i governi tentano di spezzare questa unità, a chi spetterà la vittoria? Alla verità ed alla realtà, che è data dalla tecnica, che annulla le montagne, varca i mari, accorcia le distanze, o all'aritificio governativo, il quale si oppone al progresso economico?

La risposta non par dubbia. La vittoria spetterà alla tecnica e non all'artificio. Se gli uomini di stato non troveranno la formula mediatrice fra le piccole patrie spirituali e l'unità del mondo economico, le prime e non la seconda, saranno distrutte.

Nel 1914 e nel 1939 Guglielmo II e Hitler sono stati lo strumento di una necessità storica. Il mondo economico va verso l'unificazione; e se i vincoli artificiosi ritardatari frapposti dai governi dei piccoli stati moderni — tutti gli stati, anche quelli estesissimi, sono piccoli dinnanzi alle forze tecniche ed economiche che in un attimo fanno comunicare gli uomini da Roma a Tokio, da Washington a Londra, da Sidney a San Francisco, da Città del Capo a Stoccolma — non saranno tolti di mezzo con volontari accordi, essi saranno aboliti attraverso a fiumi di sangue a profitto di quel popolo il quale inventerà e saprà usare i mezzi per assoggettare a sé gli altri. Le guerre del 1914-18 e del 1939-194(?) sono state la tragica manifestazione della necessità storica della unificazione economica del mondo.

Il tentativo, non riuscito nel 1914, non pare abbia probabilità di riuscire questa volta. Le esigenze spirituali, le quali vogliono che siano serbate in vita le piccole patrie ed esaltate le più varie specie di civiltà, di religione, di lingua, di letteratura, di costumi hanno tenacemente resistito alle forze materiali le quali vorrebbero riunire sotto un unico comando l'Europa e poi, per logica necessità, il mondo intiero. Le piccole patrie usciranno intatte dalla grandiosa lotta odierna; ma attraverso a quale distruzione di valori materiali e morali, a quale spargimento di sangue!

Né illudiamoci che il tentativo non debba essere rinnovato. Finché il dissidio non sia composto, esso incomberà tremendo sul mondo e renderà vana la aspirazione degli uomini ad una più alta vita spirituale e materiale. Guglielmo II ed Hitler hanno posto un problema il quale dovrà essere risoluto. È fatale che qualcuno debba fra venti o trent'anni, non appena gli orrori della guerra presente siano divenuti

un ricordo, non vissuto dalle nuove generazioni le quali allora avranno dai 20 ai 40 anni, ritentare la prova. Non riuscirà il tentativo, pur attraverso la morte di decine di milioni di uomini e la distruzione di gloriose città storiche anzi di intieri continenti? Ed esso sarà ripetuto, con lo sterminio della civiltà moderna, quante volte faccia d'uopo sinché si giunga alla unificazione del mondo sotto il tallone di un popolo egemone. Chi discorre oggi del pericolo bolscevico, come ieri del pericolo giallo, chiude gli occhi dinnanzi a questo che non è un pericolo ipotetico, ma una conseguenza necessaria di cause manifeste.

La via di uscita: non società di nazioni, ma federazione economica

Né speriamo di salvare il mondo soltanto con parole, con accordi, con nuove società delle nazioni. Chi ha combattuto e negato la vitalità della società delle nazioni fin dal 1918, argomentava dall'esperienza storica, e cioè dall'insuccesso di tutte le società di nazioni tentate in passato, dalla Lega anfizionica ellenica al Sacro Romano impero, dalla Federazione americana del 1796 alla Santa Alleanza. Le società di nazioni caddero sempre miseramente:

— perché non avevano entrate proprie, ma dipendevano dai contributi finanziari degli stati associati;

— perché non avevano un esercito proprio, ma dipendevano dai contingenti armati volontariamente inviati dagli stati alleati contro lo stato aggressore;

— perché non avevano un proprio corpo deliberante e una propria autorità esecutiva; ma dipendevano dal voto unanime degli stati associati.

Un ente politico, il quale nasce impotente, non può vivere ed è causa di dissidi e fomite di guerre. La volontà comune è facilmente schernita dal forte facinoroso il quale sa che gli altri non sapranno mai accordarsi per metterlo a segno. L'impotenza della volontà comune incoraggia all'offesa ed alla guerra. Questa è meglio impedita, in assenza di larve di unioni impotenti, da accordi parziali dei pochi che, sentendosi minacciati, si stringano insieme per opporre forza a forza, minaccia a minaccia. Assai meglio il vecchio equi-

librio europeo fra Triplice alleanza e Triplice intesa che non l'unione di tutti resa impotente dal *liberum veto* di ciascuno.

Se vogliamo toglierci di dosso l'incubo dello sterminio totale dell'umanità e della rovina della civiltà, uopo è dunque tentare altra via. Bisogna, per salvare i valori spirituali delle piccole patrie nazionali, risolutamente riconoscere che i piccoli mercati economici chiusi entro i confini politici dei singoli stati sono un anacronismo e debbono essere aboliti. Per salvare lo spirito, noi dobbiamo rinunciare alla gelosia della materia. Dico alla *gelosia* e non alla materia medesima; la quale anzi dalla rinuncia riuscirà accresciuta e perfezionata. Qual male soffriremo se si riuscirà a creare un'organizzazione la quale assicuri gli uomini:

— che le gallerie montane e le ferrovie ed i porti e le navi ed i canali marittimi servano sul serio a trasportare illimitata quantità di merci e di uomini al minimo costo possibile?

— che le poste, i telegrafi ed i telefoni giovino a mettere rapidamente ed istantaneamente gli uomini in rapporto tra di loro senza frastornamento di polizie e di censure?

— che la radio diventi strumento di libera diffusione di verità, e di principii concorrenti a vantaggio di tutti e non di imbottimento di cervelli ad esaltazione propria e vilipendio altrui?

— che si riesca ad attuare quella unificazione dei sistemi di pesi e misure, di monete, di proprietà industriale e letteraria, la quale dovrà facilitare lo scambio dei beni e delle idee ed invenzioni nuove?

Non male, ma gran bene, deriverà alla ricchezza ed alla potenza economica dei singoli stati dalla rinuncia agli egoismi gretti ed alle gelosie particolaristiche materiali.

Il contenuto, gli strumenti ed i mezzi della federazione

Lo schema della federazione economica si sviluppa attorno ai seguenti punti:

1) *Le materie delegate dagli stati sovrani alla federazione:*

a) in primo luogo il *regolamento degli scambi commerciali tra i paesi aderenti alla federazione*. Entro i confini della federazione gli scambi di qualunque merce o derrata sono liberi, franchi da dazi e diritti di qualunque specie. Nessuna

discriminazione di qualsiasi genere e sotto qualunque pretesto di imposte interne può essere concessa a favore delle merci prodotte o perfezionate nell'interno di un singolo stato.

Un periodo transitorio di un numero definito di anni, al massimo dieci, potrà essere stabilito allo scopo di facilitare il passaggio al regime di libertà di scambi.

b) il *regolamento dei trasporti ferroviari, marittimi ed aerei*. Tutti i trasporti i quali superino i confini dei singoli stati nazionali sono sottoposti alla giurisdizione federale. Il principio informatore sarà quello stesso già detto per gli scambi di merci: nessuna discriminazione di tariffe e di altre condizioni di trasporto tra merci e viaggiatori appartenenti agli stati aderenti.

c) il *regolamento delle migrazioni interne entro i confini della federazione*. Se in via temporanea dovessero essere conservate restrizioni al libero movimento ed alla fissazione della residenza delle persone, l'interpretazione delle norme relative dovrà essere di spettanza della autorità federale. Trascorso il periodo transitorio, ad ogni cittadino degli stati aderenti sarà garantita libertà di movimento e facoltà di residenza in ogni altro stato aderente.

d) il *regolamento della moneta*. Se potranno essere conservati, trattandosi di esteriorità innocua, i *nomi* delle monete nazionali, dovranno essere fissati i rapporti legali fra di esse. Possibilmente, e ciò potrà aver luogo con facilità, dato lo stato fluido odierno dei cambi esteri, si stabiliranno, allo scopo di facilitare i calcoli, rapporti non frazionari fra le unità nazionali; ad esempio 8 lire non 7,95 od 8,15 uguali ad 1 marco.

In sostanza, ciò equivale alla instaurazione di una sola unità monetaria entro i confini della federazione. Ma, non potendo ciò essere una pura dichiarazione formale, senza contenuto, l'unità monetaria implica *necessariamente* rinuncia dei singoli stati alla emissione di carta moneta e di qualunque segno il quale possa funzionare come moneta. I progetti di monete internazionali i quali consentano la contemporanea circolazione di indipendenti monete nazionali, non si capisce a che cosa possano giovare, non potendo garantire una qualunque stabilità dei cambi tra paese e paese. La rinuncia al diritto di emissione di carta moneta, fiduciaria

od a corso forzoso, non implica alcun diritto di controllo della federazione sulle finanze dei singoli stati. Semplicemente implica la rinuncia degli stati singoli a valersi del torchio dei biglietti per far fronte alle spese pubbliche. Ciò potrebbe essere una rinuncia seria se gli stati conservassero il diritto di guerra, che è l'unica occasione in cui gli stati possono essere *costretti* a ricorrere allo spediente infausto della stampa di biglietti per ragioni extra-economiche. Ma poiché il diritto di guerra sarà tolto ai singoli stati e trasferito alla federazione, la rinuncia non importa alcun sacrificio.

e) il *regolamento delle poste, telegrafi e telefoni*. Data l'unificazione monetaria, di cui sopra, l'amministrazione P.T.T. diventa senza alcun inconveniente propria della federazione. Del resto già essa è materia di unioni internazionali; e una amministrazione federale risponde all'esigenza di assicurare illimitata facilità di comunicazioni fra tutti i paesi aderenti.

f) il *regolamento della proprietà letteraria ed industriale* (brevetti), *dei pesi e misure, delle norme relative alla protezione contro le malattie contagiose, contro le malattie delle piante e degli animali*.

La inclusione di queste materie è imposta dalla necessità, già riconosciuta da convenzioni internazionali, di sottoporre a regolamenti uniformi materie le quali sono strettamente connesse coi principii della libertà di movimento delle cose e degli uomini. Importa vietare che legislazioni statali restrittive, con pretesti igienici o di privilegi ad inventori e simili, riducano l'efficacia del principio dell'unicità del campo aperto alla libera attività degli uomini. Particolarmente nel campo dei brevetti, la unità legislativa renderà più facile la lotta contro i privilegi ed i monopoli che hanno trovato terreno fecondo nei regimi attuali di proprietà industriale, di fatto divenuti oggi strumento di repressione delle invenzioni industriali e del loro uso.

Il compilatore del presente memoriale ha cercato di elencare le materie essenziali da trasferire all'autorità federale. Ma non si eslcude che altre materie, pur esse economiche, possano essere similmente trasferite. Si insiste però sul concetto che l'elenco debba essere *tassativo*. Tutte le materie non specificatamente trasferite debbono rimanere di

competenza degli stati. Nello stato presente dell'opinione pubblica, una diversa concezione sarebbe, senza forse, ostacolo insormontabile alla nascita della federazione. Col tempo, nata una coscienza politica federale, se altre materie si dimostreranno proprie dell'ente federale, sarà possibile provvedere ad allargare, con le rigide norme poste dallo statuto federale e quindi col consenso dei singoli stati, a mano a mano il campo di competenza comune.

Per la immaturità dei problemi relativi, non pare che si possano per ora includere in questo campo, il regolamento delle questioni del lavoro, quello delle assicurazioni sociali e simili. Esistono ancora troppe differenze tra paese e paese perché si possa delegare ad una autorità federale la facoltà di legiferare in materia. Si può sin d'ora studiare tuttavia se l'autorità federale non possa legiferare, non sugli ordinamenti accolti nei singoli stati, ma sui metodi di garantire ai cittadini di ogni stato la trasferibilità dei diritti già da lui conseguiti nel paese d'origine al paese di nuova residenza. Trattasi qui di un semplice regolamento di conti, di una stanza di compensazione simile a quella che già esiste per le poste.

Parimenti non pare possibile dare all'autorità federale il diritto di legiferare sulle imposte non esplicitamente trasferite alla federazione. Tutte le altre rimanendo agli stati, questi debbono godere di sovranità assoluta nel regolarle. Tuttavia può essere fin dall'inizio sancito il diritto dell'autorità federale di stabilire regole relative alla comunicazione da parte di ogni singolo stato ad ogni altro dei dati fiscali conosciuti dal primo ed utili al secondo per l'applicazione delle imposte nazionali.

2) *Gli strumenti dell'amministrazione federale:*

a) l'esercito comune. La federazione sarebbe un nome vano, si ridurrebbe ad una inutile e dannosa società delle nazioni se non disponesse di una forza propria, atta a difendere il territorio federale contro le aggressioni esterne e ad impedire le guerre fra gli stati aderenti.

Questo è certamente il punto più delicato della mutazione che si propone nell'ordinamento degli stati. Ma tutto il resto sarebbe vano se non si riconoscesse la necessità di una netta divisione di compito fra stato e federazione. Per dirla

con parole il cui significato è noto agli italiani, allo stato spetterebbero i carabinieri ed i gendarmi per il mantenimento dell'ordine pubblico interno, alla federazione l'esercito, la marina da guerra e l'aviazione militare. Senza questa netta distinzione, qualunque cosa si facesse, sarebbe chiacchiera vana. Le forze armate federali non dovrebbero mai essere composte di contingenti statali, ma sarebbero reclutate individualmente, così come oggi accade per le forze armate nazionali. Non esisterebbero soldati italiani tedeschi francesi e relativi comandi; ma soltanto soldati e quadri federali. Il tempo e la pratica risolverebbero questioni che paiono oggi gravissime, come quella della lingua di comando. La soluzione dei tanti problemi connessi con la formazione dell'esercito federale sarebbe facilitata del resto dalla circostanza che un unico esercito non sarebbe la somma degli eserciti statali odierni, ma si comporrebbe normalmente di un numero di soldati grandemente più piccolo. Laddove, in pace, 10 stati indipendenti, si tengono sotto le armi 10 volte 1 milione di uomini, nella federazione basterebbe tenere in armi un esercito di 2 milioni di uomini, ossia un quinto di quel che in totale sarebbe ritenuto necessario per il complesso degli stati aderenti.

b) la *magistratura federale*. La competenza di questa sarebbe ristretta ovviamente alle sole materie attribuite alla federazione. Una *corte suprema* scelta con garanzie particolari e nella cui scelta dovrebbero aver voce gli stati aderenti, deciderebbe della nullità delle leggi emanate e degli atti compiuti dall'autorità federale, i quali eccedessero le facoltà a questa esplicitamente attribuite.

c) la *polizia federale*. Sotto il qual titolo si comprendono tutti gli organi esecutivi rivolti all'applicazione dei regolamenti di materie federali; tutte le restanti branche di amministrazione rimanendo proprie degli stati.

d) la *rappresentanza diplomatica*. Per logica conseguenza del trasferimento del diritto di pace e di guerra e del regolamento dei rapporti commerciali, ferroviari, marittimi, postali ecc. alla federazione, questa dovrebbe mantenere una sua rappresentanza diplomatica presso gli stati non aderenti. La rappresentanza dovrebbe riguardare le sole materie

trasferite e non implicherebbe la abolizione delle rappresentanze diplomatiche e consolari dei singoli stati per tutti gli altri fini. Il tempo risolverebbe a poco a poco i problemi nascenti dalla doppia natura dei rapporti internazionali così posti in essere. La saggezza nei casi dubbi consiste nella rinuncia a risolvere sin dal principio tutti i problemi che la logica pone. Lasciamo che a ciò provveda l'esperienza.

e) gli *organi legislativi e governativi federali*. Nessuno può prevedere che cosa diverranno questi organi fra mezzo secolo od un secolo. Essi avranno quel prestigio che con l'opera loro avranno saputo conquistarsi. Oggi importa che il prestigio formale resti agli organi statali. Una conveniente divisione di lavoro tra il personale politico dirigente della federazione e degli stati si opererebbe da sé, riflettendo che alla federazione spetterebbero compiti definiti, di carattere economico, servizi consolidati scarsamente suscettivi di riforme; laddove agli stati continuerebbero ad essere attribuite tutte le altre funzioni pubbliche e perciò quelle meglio soggette a mutazioni e capaci di attirare a sé gli uomini dotati di temperamento politico combattivo.

Fatta la quale premessa, si osservi che l'esperienza storica dimostra che gli organi, di cui si discorre, debbono essere, ove si voglia che sorgano vitali, composti suppergiù così:

— un consiglio di stati, nel quale ogni stato aderente dovrebbe avere un ugual numero, uno o due, di rappresentanti;

— un consiglio legislativo, nel quale i cittadini degli stati aderenti dovrebbero inviare i proprii deputati, uno per ogni milione o mezzo milione od altro numero conveniente di abitanti.

I due consigli eserciterebbero la potestà legislativa federale; e la legge si intenderebbe tale solo se approvata dai due consigli.

Il diritto di iniziativa delle proposte di legge ed il compito dell'amministrazione federale spetterebbe ad un consiglio federale (ministri) nominato dal consiglio degli stati e dal consiglio legislativo riuniti in assemblea comune. Fra i consiglieri, a turno sarebbe designato il presidente, il quale perciò difetterebbe, esigenza necessaria, del prestigio derivante ai capi di stato dalla elezione popolare o dalla successione ereditaria.

L'esistenza contemporanea dei due consigli: di stato e legislativo, si impone da un lato per assicurare gli stati aderenti minori contro la eventuale prevalenza degli interessi degli stati più grandi, dall'altro per dar modo alla volontà dei cittadini in genere, non del gruppo italiano o francese o tedesco, di farsi valere. L'uomo attraverso la facoltà di farsi valere direttamente a mezzo dei suoi deputati al Consiglio legislativo, acquisterebbe a poco a poco una coscienza della cittadinanza comune federale, perfettamente compatibile, dati i fini diversi, con la conservazione gelosa della cittadinanza nazionale.

3) *I mezzi dell'amministrazione federale:*

a) le *dogane*. Questa è la più ovvia naturale entrata finanziaria da attribuirsi esclusivamente alla federazione. Poiché questa deve, sola, regolare il regime doganale; poiché i dazi tra stato e stato nell'interno della federazione debbono essere aboliti e trasportati ai confini federali, è logico che anche i dazi doganali diventino di spettanza esclusiva della federazione. All'origine di tutte le federazioni esistenti si osserva il medesimo fatto. È augurabile, come si dirà poi, che la federazione sia strumento di accordi economici con gli altri grandi aggregati politici esistenti; e si dovrà fare ogni sforzo perché così sia. In ogni caso, o che rimangano residui più o meno imponenti di dazi protettivi o che i dazi si riducano a quelli fiscali, l'entrata derivante dalle dogane alla federazione darà un contributo assai notevole alla finanza federale.

b) le *imposte di fabbricazione od accise*. Queste imposte sono indispensabili separatamente dalle dogane. Se esistono dazi doganali sui vini, sui liquori, sulla birra, sugli spiriti provenienti dall'estero — e qui all'estero sarebbero i paesi posti fuori dalla federazione — non possono non esistere imposte sulla produzione interna degli stessi vini, liquori, birra e spiriti. Così è per lo zucchero, per il caffè ed i surrogati di caffè, per il tè e simili. L'amministrazione delle imposte interne non può essere separata dall'amministrazione delle dogane estere, se non si vuol correre il rischio di grosse perdite nel loro rendimento.

c) i *monopoli fiscali*. Anche questi sembrano materia pro-

pria federale. Innanzitutto quel che è monopolio in Italia o in Francia, per es., i tabacchi, è oggetto di accisa od imposta di fabbricazione altrove: Svizzera, Inghilterra ecc. Non si potrebbe quindi creare una precisa linea di distinzione fra monopoli ed imposte. In secondo luogo sembra che, essendo due grandi branche di imposte sui consumi attribuite alla federazione, anche l'altra, dei monopoli, debba essere sua, attuandosi così una netta divisione di imposte, sui consumi alla federazione, sui redditi e sui capitali agli stati. Finalmente è bene che gli stati non dispongano di imposte, come quelle sui consumi, atte a ricreare quelle discriminazioni o diversità di trattamento fra merci di uno stato e merci di un altro, che è uno dei compiti principali della federazione di eliminare.

d) le *entrate ferroviarie, marittime, postali, telegrafiche e telefoniche* e tutte le altre in genere dipendenti dai servizi direttamente esercitati o controllati dalla federazione. Sulla quale esigenza, essendo essa ovvia, non occorre dilungarsi.
È probabile che l'insieme di queste entrate ecceda il fabbisogno finanziario della federazione. Ciononostante, sembra opportuna una netta distinzione — e quella sopra delineata sembra logica — di entrate fra la federazione e gli stati, allo scopo di evitare attriti e sovrapposizioni. Ed è opportuno prevedere un progressivo ampliamento dei compiti federali, per volontà degli stati singoli e dei relativi popoli. Un certo margine iniziale di entrate gioverà a permettere l'ampliarsi dei compiti. Ad impedire tuttavia il verificarsi di artificiosi gonfiamenti burocratici federali, è necessario siano stabilite norme per la restituzione delle eccedenze ai singoli stati, restituzione da attuarsi in conformità a criteri prefissati, di cui il precipuo sembra essere quello della proporzionalità al numero degli abitanti dei singoli stati aderenti.

Di alcuni effetti della federazione economica

La organizzazione federale delle cose economiche relative ai rapporti interstatali avrebbe risultati dei quali si elencano solo i principali. Le ragioni delle guerre non verrebbero a mancare, non essendo probabile che tutti gli stati del mon-

do si decidano subito a far parte della federazione; ma sarebbe evidentemente già un risultato notevolissimo l'averne trasportato la possibilità su un piano più alto e più vasto. È più probabile che una guerra di conquista o di rivalità scoppi quando i focolai di incendio sono cinquanta che non quando essi sono ridotti a dieci od a cinque. Ed è chiaro anche che le prospettive di vittoria appaiono più grandi allo stato aggressore quando esso si trova dinnanzi ad uno stato relativamente piccolo, isolato e disarmato che non quando esso debba combattere contro aggregati politici di dimensioni imponenti. Né una federazione di popoli di lingue e razze e tradizioni differenti è dotata di spirito aggressivo così vivace come uno stato unitario agevolmente ubbidiente ad un unico impulso.

Problemi di nazionalità irti di difficoltà inestricabili perdono molto della loro asprezza in una federazione avente anche solo scopi economici. Qualunque soluzione voglia darsi alla distribuzione politica dei popoli diversi della ex-monarchia austro-ungarica e della penisola balcanica, essa è destinata a lasciare residui imponenti di minoranze di nazionalità diversa. Se non si voglia ricorrere al rimedio degli scambi forzosi di minoranze, il quale turba tradizioni affetti interessi tanto profondamente radicati, importa di ridurre al minimo gli attriti derivanti dal fatto irrimediabile. Ed il modo più ovvio di ottenere ciò è di togliere importanza al fatto *frontiera*. Quando i cittadini di uno stato si possano trasferire in un altro stato senza passaporti, senza visti, senza limitazione alcuna; quando essi godano in qualunque stato aderente gli stessi diritti dei nazionali d'origine; quando essi possano inviare e ricevere merci senza alcun ostacolo di dazi o di contingenti; quando i trasporti di merci e persone avvengano senza alcuna discriminazione, la frontiera politica conserverà ancora tutto il suo valore storico e sentimentale ma avrà perso ogni importanza economica. La divisione fra cantone e cantone serba in Svizzera valore morale; ma nessun ticinese o grigione o vodese o zurighese sente di essere da quei confini menomamente danneggiato o disturbato. L'appartenente ad una minoranza etnica che sa di godere degli stessi diritti dei membri della maggioranza, e sa di potersi trasferire senza ostacoli nello stato dove il suo gruppo etnico è maggioranza, si sente meno offeso di quel che è vi-

vendo in uno stato dotato di sovranità assoluta illimitata. Il problema non è risoluto del tutto; ma, attutite le punte di esso, è avviato alla soluzione piena che si avrà a poco a poco col formarsi di una coscienza della cittadinanza federale e col radicarsi di una opinione pubblica contraria non solo alle discriminazioni economiche, ma anche a quelle politiche e culturali.

L'allargarsi del territorio economico, aperto senza limiti allo scambio di cose e di persone è fatto tale che di per sé attenua i risultati dannosi delle protezioni, dei privilegi, dei monopoli, degli esclusivismi che pur continuassero ad esistere nei confronti degli stati stranieri. Perché il protezionismo è meno dannoso negli Stati Uniti che in Germania, meno in Germania che in Italia e meno nell'Italia che nell'Austria decapitata del 1919?

In un territorio vasto come gli Stati Uniti e come sarebbe la auspicata federazione, i climi, le produzioni, le attitudini, le possibilità di materie prime sono così varie che la più ampia concorrenza fra produttori può instaurarsi a vantaggio dei consumatori. Se anche un dazio di 10 colpisce all'entrata nel territorio federale una merce che fuori dazio sul mercato internazionale vale 10, è improbabile che il prezzo cresca a 10 + 10 = 20. I produttori interni sono tanti, la concorrenza tra di essi è così viva che il prezzo interno tende a ribassare verso il costo di produzione marginale; e se questo è 12, il prezzo è 12, sicché il dazio protettivo funziona non per tutto il suo ammontare 10, ma per un quinto solo di esso. Se invece il territorio protetto, come quello dell'Austria del 1919 o del Portogallo o della Grecia è piccolo, se non esistono entro esso variazioni notevoli di clima e di produzioni è probabile che i produttori della merce protetta con 10 siano pochi, che il loro costo marginale sia alto e si approssimi a 20; che essi, essendo pochi, si possano facilmente e permanentemente mettere d'accordo, che più facilmente possano premere sul governo per far vietare nuovi impianti, specie se ad opera di stranieri. Ed allora il dazio protettivo 10 funziona in pieno; ed il prezzo sale a 20. Questa è esperienza antica ed universale.

Perciò può affermarsi senza tema di esagerare che la federazione sarà l'arma più potente che di fatto si possa usare per combattere quella che si chiama plutocrazia, per lottare

contro gli arricchimenti eccezionali ed illeciti, contro la sopraffazione dei monopolisti. Tutto ciò che allarga il campo della concorrenza tende a ridurre i profitti di monopolio ed a far ribassare il prezzo al livello del costo di produzione marginale. In queste condizioni l'industria acquista un carattere sano; rende servizi col compenso del semplice costo. Che cosa si vuole di più? e quale risultato maggiore si propongono coloro che hanno ideali socialisti o comunisti? Invece quanto più il mercato è ristretto, tanto più fioriscono, all'ombra della protezione vicinissima i monopolisti ed i privilegiati e tanto più il popolo dei consumatori è taglieggiato dai plutocrati, i quali nascondono la loro merce avariata con appelli al patriottismo, alla indipendenza nazionale, alla autarchia. Nel mondo intiero, l'autarchia non ha senso, perché prevarrebbero le merci migliori e meno costose e nessuno sognerebbe di produrre merci con materie artificiali costose che si dovrebbero vendere al prezzo delle buone. Invece l'autarchia, ossia la produzione della roba cattiva e cara trionfa dove il territorio è ristretto e non si producono materie prime genuine e l'entrata di queste è vietata da dazi o da contingentamenti.

La rinuncia degli stati singoli federati al diritto di emissione sarebbe per essi garanzia efficace di buona finanza. Quando uno stato non può ricorrere, sotto nessun pretesto, al facile mezzo di procacciarsi entrate col torchio dei biglietti, esso è costretto a fare una buona finanza. Imposte e prestiti rimangono le sole maniere di entrata a sua disposizione; ed ai prestiti lo stato non può ricorrere se non entro i limiti nei quali sappia procacciarsi la fiducia dei risparmiatori, ossia se non quando faccia una buona sana finanza. Non è possibile il malgoverno della circolazione entro i limiti dei singoli stati; ed è tolta così di mezzo una causa potente di inflazione, con le conseguenze antisociali che ne derivano e furono la causa più importante degli sconvolgimenti politici e sociali europei dopo il 1914.

La possibilità di malgoverno della circolazione e conseguente inflazione è trasportata dal piano dei singoli stati a quello della federazione, con effetti che paiono vantaggiosi. L'esperienza sembra dimostrare che in un grande aggregato politico sono meno probabili inflazioni estreme che nei piccoli. Per quanto gli Stati Uniti non si siano sottratti dalle

ad oggi ai pericoli di svalutazione (coi greenbacks della guerra di secessione e con la svalutazione del 41% del dollaro), il grado della svalutazione fu assai meno sensibile di quel che non accadesse nelle vecchie 13 colonie fornite, ognuna di esse, di sovranità assoluta monetaria, quando l'unità monetaria spesso cadde a zero, con turbamenti continui dell'economia. È probabile che in una vasta federazione, con compiti limitati economici, il governo della circolazione ubbidisca a norme puramente economiche ed abbia scopi come quelli della stabilità dei cambi o della stabilità dei prezzi che, sebbene discutibili, sono oggetto di discussione tecnica e non politica.

Moneta sana, finanza statale ordinata, libertà di scambio di cose e di persone entro l'ambito della federazione, uguaglianza di trattamento per i cittadini dei singoli stati, uguaglianza nelle condizioni di trasporto e di comunicazioni epistolari telegrafiche e telefoniche, abolizioni di passaporti e di visti, possibilità di usufruire nei luoghi più appropriati delle svariate attitudini produttive dell'ampio territorio federale, trasporto ai confini lontani federali delle dogane, abolizione delle guerre interstatali e riduzione delle occasioni di guerre internazionali, lotta contro i monopoli, contro i privilegi, contro i guadagni artificiali, sono risultati che sembrano tali da far ritenere che la federazione economica sia un ideale degno di essere voluto e tenacemente perseguito.

Gli ostacoli ed i limiti alla federazione

Gli ostacoli da sormontare non sono certamente piccoli. Ad attenuarli giova non proporsi la consecuzione di un ideale di perfezione.

L'ideale sarebbe certamente che la federazione abbracciasse il mondo intero. Ma i dubbi sono ovvii e le difficoltà praticamente oggi sono insuperabili.

Vorrà la Russia aderire ad un sistema, il quale, colla parità di trattamento delle cose e delle persone e colla libertà degli scambi interstatali parrà contrastante col monopolio degli scambi esteri e colla rigida negazione della intercomunicabilità di cose e persone propria di uno stato comunistico in genere e certamente di quello stato comunistico in ispecie?

Non è opportuno che l'esperienza dimostri la possibilità di compromessi e ne indichi i metodi?

Vorranno, a tacere della Cina e del Giappone, così lontani e diversi dall'Europa, gli Stati Uniti rinunciare alla loro sovranità assoluta, che include quella economica, di cui è così geloso tutore il Senato americano? Sebbene le tendenze antiisolazioniste prevalgano in quel paese, sebbene il candidato Wendell Wilkie, del partito repubblicano, sempre in passato tenace assertore dell'autonomia economica, si sia fatto l'apostolo dell'antiisolazionismo, sarebbe prematuro attendersi da parte di quel paese una pronta rinuncia alla propria autonomia economica. Si può sperare una attenuazione dello spirito protezionistico ed esclusivistico a tratti dominante negli Stati Uniti; e con larghissime offerte di reciprocità gioverà rafforzare le tendenze liberali commerciali che trovano oggi fautori nei ceti più illuminati di quel paese, ed hanno nemici i ceti plutocratici che tanto furono favoriti dal protezionismo e dall'isolazionismo. Se l'Europa aiuterà le tendenze liberali antiisolazioniste attraverso una federazione, tanto più sarà agevolata la loro vittoria contro i gruppi privilegiati e spianata la via ad intese economiche future ognora più feconde ed ampie.

Vorranno gli Stati dell'America latina aderire? Essi che gravitano nell'orbita politica degli Stati Uniti, sebbene i loro mercati siano prevalentemente europei?

Vorranno, sovratutto, gli stati indipendenti della Comunità britannica delle nazioni rinunciare alla loro invincibile ripugnanza per i patti scritti, rigidi, vincolanti, essi la cui unità è un'unità di fatto, non scritta in nessuna legge, riaffermata di volta in volta, frutto di tacite intese derivanti da comunità di sentimenti, di costumi, di lingua e di tradizioni? Anche qui l'esperienza ha dimostrato i danni dell'esclusivismo, culminati nei patti di Ottawa. Anche qui importerà rafforzare i vincoli di solidarietà con gli altri grandi aggregati politici e favorire, con la massima larghezza verso le cose e le persone britanniche, la concessione di uguali larghezze verso le cose e le persone federali.

Tutto sommato, sembra ragionevole concludere che il centro della federazione economica debba essere l'Europa. Né possiamo aspirare ad includervi senz'altro tutta l'Europa. Qui occorre essere chiari. In un primo momento la fede-

razione dovrà essere la conclusione ed il frutto della guerra odierna. Se gli uomini di stato, i quali decideranno, alla fine della guerra presente, sui destini europei, non avranno la forza di volontà di imporre la federazione a popoli stanchi della guerra e desiderosi di pace vera, segno è che essi sono rassegnati, come si disse sopra, ad una nuova od a parecchie nuove guerre, più colossali e micidiali della presente. Se così sarà, non rimarrà agli europei se non fuggire in massa da questa dannata terra. Sinché questa fatalità non appaia ineluttabile, importa che l'opinione pubblica, illuminata all'uopo, secondi e promuova lo sforzo degli uomini di stato verso la fine delle guerre.

Non fu forse dichiarata una carta atlantica, in massima ispirata a concetti di accordi e di uguaglianza?

Non si parla chiaramente di una rinnovellata società delle nazioni e non la si vuole più salda e più operante di quella scomparsa?

Non furono esposte recentemente in Germania teorie di collegamenti fra i popoli europei, in cui nessuno fosse dominante e nessuno soggetto, congegnati in maniera da elevare al massimo la produzione dei beni economici?

Se così è, non è logico che il nuovo organismo di garanzia della pace sia costruito in modo che corrisponda veramente ai suoi fini?

E come potrebbe la nuova lega essere duratura ed efficace senza esercito, senza dogane ed entrate proprie, senza unificazione economica dei paesi aderenti?

O la nuova società delle nazioni sarà una farsa, un nome vano senza contenuto, od essa dovrà essere modellata sul tipo sopra delineato di una federazione economica. Unico territorio doganale, finanza propria, esercito proprio ed autorità legislativa ed esecutiva propria, questi sono i caposaldi essenziali e necessari dell'edificio che i costruttori della nuova Europa dovranno innalzare. Se essi vorranno, se essi sapranno assumere le responsabilità veramente decisive che loro incombono, se essi vorranno stabilire la pace su fondamenta meno labili di frontiere fatalmente artificiose, se essi comprenderanno l'urgenza ed il vantaggio di togliere alle future frontiere politiche il veleno economico che le corrode, se essi sapranno ridurle ad innocue ideali linee di natura storica culturale, come quelle che oggi dividono comune da comu-

ne, provincia da provincia, l'articolo fondamentale del futuro trattato di pace sarà l'abolizione degli eserciti statali e delle frontiere economiche. Che per lungo tempo non si debba parlare di eserciti statali è una delle ovvie esigenze dei vincitori verso i vinti. Importa che quella che oggi sarebbe una transitoria garanzia di parte diventi fattore permanente di pace e di affratellamento fra vincitori e vinti, sicché nessun strascico di rancori avveleni l'animo dei popoli finalmente associati in un'opera comune.

Temono alcuni che al proposito facciano ostacolo le aspirazioni di egemonia e di sopraffazione degli anglosassoni. Temono che anche questa volta la pace debba essere una pace dettata nell'interesse esclusivo di una parte, sì da ridurre le nazioni estranee al gruppo a soci di secondo ordine di una falsa società delle nazioni, a mercati di sfruttamento dei gruppi capitalistici più potenti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

Non vi è dubbio che nei paesi anglosassoni vi sono gruppi potenti di interessi i quali trarrebbero profitto particolare da una politica di egemonia su mercati stranieri asserviti e su colonie di sfruttamento. Ve ne sono, di cotali gruppi, anche in Germania ed in Italia. È incerto, molto incerto in quale delle due costellazioni politiche essi abbiano un peso relativo maggiore.

Poiché quelle forze sociali esistono, altro non v'è da fare se non mettere in chiaro l'insanabile contrasto esistente fra esse e l'interesse nazionale.

È interesse nazionale preminente sia degli anglosassoni e loro alleati come degli italiani, dei tedeschi e loro alleati, che i mercati di consumo siano ricchi e operosi al massimo, per potere assorbire la massima quantità di merci prodotte nei paesi di produzione; ed è un fatto certo che oggi e per gran tempo ancora i mercati di gran lunga più importanti per ambi i gruppi non sono né le colonie, né l'Asia, né l'Africa, ma quelli dell'Europa medesima, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti.

È verità ugualmente evidente che nessun mercato metropolitano o coloniale è capace di largo assorbimento di merci ove le sue attitudini produttive siano artificiosamente coartate a sedicente vantaggio di un qualunque paese egemone.

Dalle quali verità segue che gli interessi della grandissi-

ma maggioranza dei lavoratori, dei risparmiatori, degli industriali, degli agricoltori di ogni paese coincidono con quelli della stessa grandissima maggioranza degli altri paesi nella convenienza di togliere di mezzo i vincoli e le restrizioni che alla libera attività degli uomini oppongono i piccoli gruppi che traggono ricchezza da monopoli e privilegi.

L'identità di interesse non ha valore soltanto entro i territori delle madrepatrie, ma si stende, ripetesi, anche a quello delle colonie. Invidie, gelosie, sopraffazioni per la conquista delle colonie sono destinate a perdere gran parte della loro virtù rabbiosa, quando la pace nuova riaffermi e renda veramente attivo per tutti i territori coloniali il principio della porta aperta e della uguaglianza di trattamento che la pace di Versailles aveva affermato per i territori di mandato. Che importanza avranno i colori con cui sulle carte geografiche saranno indicati i territori delle varie colonie, quando per tutte valga rigorosamente il principio che merci e persone di tutti gli stati aderenti al trattato di pace abbiano diritto ad ugual trattamento rispetto a dazi, ad imposte, a concessioni governative, a diritti di proprietà e di commercio?

In ogni paese gli interessi economici di privilegio e di sopraffazione tentano di influenzare l'opinione pubblica col denunciare le intenzioni sopraffattrici degli analoghi interessi esistenti negli altri paesi. L'unica via per opporsi a queste che, prima di essere minacce straniere, sono sovratutto minacce interne, provenienti da sopraffattori e monopolisti nazionali, è la denuncia aperta della manovra, è la proclamazione della piena solidarietà degli interessi sani italiani e tedeschi con i corrispondenti sani interessi americani e britannici. Alle forze del privilegio e della sopraffazione bisogna opporre la forza solidale del lavoro, del risparmio, degli industriali e degli agricoltori che non vivono all'ombra dei privilegi. Le forze sane sono ben più potenti delle forze malsane, quando esse abbiano coscienza di sé e della bontà della propria causa. Guerre e rivalità commerciali non sono state in passato il risultato di ragionamenti plausibili rivolti a procacciare il bene comune. Furono invece sempre il frutto dell'ignoranza messa al servizio di interessi egoistici camuffati da interessi nazionali attraverso campagne di stampa artificiose e malvage. Non lasciarsi impressionare nuovamente da queste e procedere innanzi per la via che si sa essere

la giusta: ecco il dovere di tutti coloro i quali vogliono il bene della patria.

Anche se la federazione economica comprenderà inizialmente solo parte dell'Europa, anche se essa lascerà da parte i paesi che durante tutta la guerra presente rimasero neutrali sul serio e cioè la Svizzera, il Portogallo, la Svezia e la Turchia Europea; anche se le relazioni fra la lega europea, gli Stati Uniti, la Comunità britannica delle nazioni rimarranno affidate più che alla lettera dei trattati alla comunanza degli interessi e delle aspirazioni; anche se i rapporti fra questi grandi gruppi e le rispettive colonie saranno complicati da un certo contrasto fra appartenenza politica e porta aperta per tutti; anche se nessuna delle costellazioni economiche così create non risponderà all'ideale dimostrato sopra assurdo di un perfetto autonomo spazio vitale, non perciò i frutti della soluzione qui auspicata alla guerra dovranno essere considerati pochi e piccoli.

Talune delle caratteristiche sopra indicate quanto più appariranno illogiche a chi volesse ragionare partendo dal dogma della sovranità assoluta degli stati, tanto più saranno in sostanza benefiche. Tutto ciò che scrolli quel dogma deve essere dichiarato un bene. Il dogma della sovranità assoluta degli stati: ecco il nemico primo e massimo della umanità e della pace. Da quel dogma funesto provengono gli esclusivismi nazionali, gli errori autarchici, la pretesa dei ceti governanti di ogni paese a disporre illimitatamente della vita e dei beni dei cittadini, divenuti sudditi *taillables et corvéables à merci*. Quanti più vincoli porremo ai governanti di ogni paese alla libera disposizione della vita e degli averi dei cittadini, quanto più l'uomo dipenderà simultaneamente dallo stato nazionale, dalla federazione, dai trattati non denunciabili con altri stati e raggruppamenti di stati, quante più garanzie daremo agli stranieri di parità di trattamento sul nostro territorio e quante più garanzie otterremo di ugual trattamento sul territorio altrui; tanto più gli uomini di ogni paese prospereranno sicuri nella propria nazione e potranno perseguire ideali di civiltà, di cultura, di religione al disopra e al di là dei puri interessi economici. Creare una rete inestricabile di vincoli tra paese e paese, dai quali sia impossibile liberarsi, questo è l'ideale che si deve contrapporre al mostro detto sovranità assoluta dello stato naziona-

le. Per esaltare le nazioni dobbiamo, attraverso i vincoli economici reciproci, ricreare la medievale comunità cristiana mondiale. I governanti degli stati non soggiaceranno più alla paura della scomunica; ma, sanzione oggi più efficace, temeranno di essere esclusi dalla partecipazione alla piena vita internazionale.

Anche se la nuova costruzione federale non sarà logicamente perfetta, anche se i giuristi riterranno che essa sia sotto varii aspetti bizzarramente incongrua, anche se taluni stati saranno collegati ad essa con riserve diverse — fra le quali è da escludere soltanto, perché annullerebbe il valore di tutto il resto, qualunque riserva relativa all'esercito comune —; anche se l'Inghilterra preferirà esservi collegata con quegli espedienti empirici e quei sottintesi taciti che costituiscono l'essenza della sua costituzione; anche se l'edificio costrutto da stati diversamente costituiti a forma di repubblica, di monarchia, di federazioni politiche, grandi e piccoli, apparirà sorprendente agli amatori del semplice e dell'euritmico; anche se dentro il territorio economicamente unificato vi saranno oasi autonome, tornerà tuttavia il conto di costruire. Gli uomini del secolo XIX si sono lasciati ipnotizzare dal tipo di stato creato dalla rivoluzione francese, in cui tutto l'ordinamento politico ed amministrativo è semplice ed uniforme. Ma la Francia, ma la Spagna ma la Germania, ma l'Inghilterra non sono sorte ordinatamente e semplicemente. Chi pigli in mano uno di quei trattati che prima della rivoluzione francese si dicevano di aritmetica politica ed erano descrizioni politiche geografiche economiche finanziarie degli stati, stupisce nell'osservare la molteplicità e la varietà dei legami che riunivano insieme le diverse parti degli stati di quel tempo e la diversità degli ordinamenti politici ed amministrativi interni di ognuna di quelle parti. Fa d'uopo, se si vuole costruire, cominciare col mettere le fondamenta e rassegnarsi all'inevitabile e cioè all'illogico, al diverso al contraddittorio. Quando si tenga fermo ai punti essenziali: unico territorio doganale, unico esercito e un duplice corpo legislativo di stati e di popoli, e la macchina cominci a funzionare, i vantaggi appariranno subito tanti e tanto grandi, che quelli che l'avranno costrutta col tempo la perfezioneranno e gli estranei vorranno accedervi.

E l'Italia?

In questa nuova costruzione, quale il compito dell'Italia? Sarà un compito di prim'ordine se gli italiani vorranno rinunciare a talune opinioni le quali, nate prima della grande guerra, furono dal dopo guerra e dal ventennio successivo estese e rafforzate. Opinioni le quali si riassumono nel peso dato alla furberia del mercanteggiamento, all'importanza data ai colori della carta geografica, al tirare a sé la coperta del letto comune. L'Italia non si troverà certo alla fine della guerra in una situazione di forza tale da far pesare la sua spada nei consigli delle nazioni. Nulla si conseguirebbe parimenti ove si puntasse diplomaticamente sulla discordia dei vincitori per strappare brandelli di concessioni e di territori. Questa è piccola miserabile politica la quale nel colossale conflitto odierno non è destinata a dare alcun frutto.

Riconosciamo che la forza non è per noi e che noi non abbiamo alcun interesse a ricorrere alle formule che erano proprie del regime scomparso. Gli italiani d'oggi, la classe dirigente dell'Italia nuova deve operare un taglio netto con la classe dirigente di ieri. Gli uomini ai quali dobbiamo richiamarci si chiamano Mazzini e Cavour. Le loro idee debbono ridiventare le nostre. L'Italia deve aspirare alla sua vera indipendenza e libertà non col soggiogare alcuna altra nazione o frammento di nazione, ma col riconoscere l'uguale diritto di tutte le altre nazioni ad uguale indipendenza e libertà. Noi dobbiamo essere pronti a rinunciare al diritto di legiferare e di governare in talune materie economiche, le quali toccano esclusivamente la vita materiale dei cittadini, allo scopo di potere sviluppare in modo più alto tutti gli altri aspetti della nostra vita politica, morale, religiosa, intellettuale.

Affermandosi e facendosi paladini di questi principii, gli italiani non ripeterebbero alcun verbo straniero. Essi si richiamerebbero ai principii del nostro risorgimento nazionale. Troppo dimentichiamo che l'Italia si fece grazie bensì ad una dinastia millenaria, ad un solido ordinamento statale, ad un esercito, ad una classe dirigente, a fattori politici cioè che preesistevano in Piemonte, ma grazie altresì all'audacia con la quale quella dinastia, quello stato, quell'esercito e quella classe dirigente fecero proprii e affermarono altamente dinnanzi ad un'Europa attonita i principii di nazionalità,

di libertà e di uguaglianza dei popoli che gli idealisti italiani, Mazzini primo fra tutti, avevano affermato a pro dell'Europa intiera. I vinti di Novara divennero i vincitori del 1859 e del 1860 in virtù delle idee che seppero far trionfare nel mondo.

L'esperienza d'allora può e deve ripetersi oggi. Dalla sventura odierna noi ci risolleveremo solo se sapremo bandire e far trionfare un ideale più alto di quello degli alleati e degli avversari d'oggi, solo se noi sapremo sulla via della libertà, della uguaglianza e della solidarietà fra i popoli andare più innanzi degli altri. Bando ai mercanteggiamenti, alle furberie, alle transazioni meschine. Solo rinunciando in apparenza a molto, ad un molto che, come si tentò di dimostrare sopra, è il niente od è molto solo per piccoli gruppi plutocratici di sfruttatori della grandissima maggioranza dei cittadini, solo rinunciando alla falsa materia, noi conquisteremo la materia più alta, la prosperità duratura a pro dei molti, che è sempre e solo il frutto delle idee giuste e sane.

Né si abbia timore di essere, nella auspicata associazione economica di nazioni, sopraffatti dai più grossi e potenti di noi. Questa è la brutta sordida autocalunnia con la quale i privilegiati hanno sinora persuasi i molti a forgiare le catene della propria miseria e del proprio asservimento. Chi dice che, nelle condizioni di parità di trattamento e di libertà di scambi di cose e di persone che sarebbe garantito dalla federazione economica, gli italiani sarebbero sopraffatti? In quelle condizioni non i privilegiati, ma i capaci, non i già ricchi, ma quelli che hanno le attitudini a lavorare bene trionferebbero. Chi dice che gli italiani abbiano minore capacità di diventare tecnici abili, agricoltori esperti, commercianti sagaci di qualunque altro cittadino della nuova Europa? Certamente, col solo magnificare la propria grandezza storica, non si diventa abili tecnici, esperti agricoltori e sagaci commercianti. Ma gli italiani sono stanchi di retorica autoesaltatrice; e sono decisi a dimostrare ancora una volta al mondo che essi, messi alla prova, posseggono tuttavia la tenacia, la pazienza, la risolutezza nell'imparare e nell'operare che tante volte li fece grandi e nel 1918 li condusse a Vittorio Veneto. Nell'arringo dei popoli essi sono pronti a dimostrare coi fatti e non più con le parole, di essere degni di arrivare alla meta fra i primi.

2. I problemi economici della federazione europea

I compiti economici della federazione

1. *Necessità di elencare tassativamente i compiti*

Federazione europea dal punto di vista economico vuol dire attribuzione all'autorità federale di alcuni compiti economici definiti tassativamente nel documento costitutivo della federazione, definiti cioè in modo tale che l'autorità federale abbia soltanto il potere di attendere ai compiti compresi nell'elenco, tutti gli altri non elencati rimanendo di competenza dei singoli stati federati. Giova perciò, allo scopo di attenuare i sospetti ed i timori di larghe correnti di opinione o di forti gruppi di interessi, ridurre al minimo assolutamente necessario il numero dei compiti attribuiti alla federazione fin dal principio. Col tempo, l'esperienza fatta ed il consenso crescente dei popoli consentiranno che l'elenco di quei compiti venga allungato osservando le formalità prescritte per l'approvazione di emendamenti alla costituzione federale; formalità che saranno certamente non facili ad osservare: maggioranza speciale, superiore alla metà dei voti delle due camere del parlamento federale, maggioranza speciale degli stati federati espressa con modalità particolare. Se gli ostacoli all'approvazione degli emendamenti saranno superati ciò accadrà perché l'estensione dei compiti dell'autorità federale sarà entrata nella coscienza della grandissima maggioranza dei cittadini della federazione ed insieme dei cittadini della massima parte degli stati federati, persuasi dei benefici ottenuti dall'esperienza passata. Frattanto giova che la esperienza iniziale sia ristretta a quei compiti senza adempiere ai quali la federazione sarebbe praticamente non esistente.

2. *Posta, telegrafi, telefoni, trasporti internazionali per ferrovia, per mare, per aria, su canali e su fiumi. Quid delle forze idrauliche?*

Alcuni di questi compiti hanno indole tecnica e sono quelli che già sin d'ora sono internazionalizzati od il difetto della internazionalizzazione dei quali fa apparire, con la forza dell'evidenza intuitiva, anacronistica la persistenza nel mondo contemporaneo degli stati singoli sovrani: la posta, il telegrafo, il telefono, il regolamento dei trasporti interstatali per ferrovia, per fiumi e canali navigabili, per mare e per aria. Una amministrazione postale telegrafica e telefonica federale può evidentemente gestire questi servizi, di natura evidentemente tecnica, con molta più economicità e in modo assai più efficace di quanto possa accadere con amministrazioni separate. Ed è chiaro anche come il regime dei laghi alpini, dei grandi fiumi come il Danubio, il Rodano, l'Elba, il Reno ed, attraverso il Ticino, il Po, possa essere meglio regolato da una autorità federale, la quale tenga conto di tutti gli interessi particolari e possa disporre le opere d'arte necessarie nei luoghi più adatti, che non da singoli stati gelosi custodi di interessi locali non sempre coincidenti con quelli generali. I problemi politici connessi con il regime degli stretti e del sorvolo aereo degli spazi territoriali nazionali trovano una soluzione nell'ambito federale assai più agevole che non nel contrasto fra i singoli stati sovrani.

Oggetto di controversia può essere il punto se anche il regolamento delle forze idrauliche debba diventare materia federale; e pare ovvio che all'autorità federale debba essere attribuito il regolamento dei laghi e dei fiumi interstatali. Per le altre forze idrauliche i pareri possono essere discordi, ai vantaggi connessi con la possibilità di utilizzare, con scambi opportuni, al massimo le forze aventi origine in territori statali diversi e periodicità diversa di massime e di minime stagionali contrapponendosi da taluno l'opportunità di non offendere troppo i sentimenti di priorità e di proprietà proprî delle popolazioni in cui le forze idrauliche sono localizzate. E costoro perciò sostengono essere meglio rinviare, a scanso di opposizioni iniziali, la federalizzazione delle forze idrauliche, fatta la eccezione sopradetta, ad un momento futuro.

3. *Moneta e surrogati della moneta. Vantaggi del trasferimento alla federazione*

Non parrebbe controversa la devoluzione alla federazione del regolamento della moneta e dei surrogati alla moneta. Il disordine attuale delle unità monetarie in tutti i paesi del mondo, le difficoltà degli scambi derivanti dall'incertezza dei saggi di cambio tra un paese e l'altro e più dalla impossibilità di effettuare i cambi medesimi, hanno reso evidente agli occhi di tutti il vantaggio che deriverebbe dall'adozione di un'unica unità monetaria in tutto il territorio della federazione. Se, dappertutto in Europa o almeno nell'Europa federata, si ragionasse e si conteggiasse e si facessero prezzi di beni e di servigi, ad esempio, per adoperare una parola neutra, in lire zecchine, quanta semplificazione, quanta facilità nei pagamenti, nei trasferimenti di denaro, nei regolamenti dei saldi!

Nel caso che l'autorità federale intendesse ritornare al sistema aureo, ciò vorrebbe dire avocazione all'autorità medesima del diritto di adottare l'unica nuova unità monetaria d'oro ed i necessari sottomultipli divisionari d'argento, di nikel, di rame per i minuti pagamenti, come pure del diritto di istituire un'unica Banca centrale o di emissione incaricata di emettere i biglietti permutabili a vista in oro. Nel caso nel quale non si intendesse ritornare al tipo aureo, l'autorità federale, pur riservandosi il diritto di battere nuovamente ed eventualmente moneta d'oro, avrebbe sempre l'esclusività della battitura delle monete divisionarie d'argento, di nikel e di rame e della emissione dei biglietti della Banca centrale espressi nella nuova unità monetaria, pongasi la lira zecchina. Sarebbe abolito cioè il diritto dei singoli stati federati di battere moneta propria con denominazioni, pesi e titoli propri e di istituire banche centrali con diritto di emissione indipendente di biglietti. Potrebbe essere solo consentito che la zecca o la Banca centrale, agendo forsanco per mezzo di filiali locali, battesse esemplari di monete, con impronte diverse per ogni stato ma con denominazione, peso e titolo uniformi. Sarebbe ben chiaro che questa diversità avrebbe indole puramente sentimentale; ché i biglietti e le monete diversamente improntate sarebbero emessi esclusivamente dall'autorità federale e nella quantità da essa e non

dai singoli stati fissata; e tutti dovrebbero essere mutuamente intercambiabili senza alcun ostacolo.

Il vantaggio del sistema non sarebbe solo di conteggio e di comodità nei pagamenti e nelle transazioni interstatali. Per quanto altissimo, il vantaggio sarebbe piccolo in confronto di un altro, di pregio di gran lunga superiore, che è l'abolizione della sovranità dei singoli stati in materia monetaria. Chi ricorda il malo uso che molti stati avevano fatto e fanno del diritto di battere moneta non può aver dubbio rispetto alla urgenza di togliere ad essi cosiffatto diritto. Esso si è ridotto in sostanza al diritto di falsificare la moneta (Dante li avrebbe messi tutti nel suo inferno codesti moderni reggitori di stati e di banche, insieme con maestro Adamo) e cioè al diritto di imporre ai popoli la peggiore delle imposte, peggiore perché inavvertita, gravante assai più sui poveri che sui ricchi, cagione di arricchimento per i pochi e di impoverimento per i più, lievito di malcontento per ogni classe contro ogni altra classe sociale e di disordine sociale. La svalutazione della lira italiana e del marco tedesco, che rovinò le classi medie e rese malcontente le classi operaie fu una delle cause da cui nacquero le bande di disoccupati intellettuali e di facinorosi che diedero il potere ai dittatori. Se la federazione europea toglierà ai singoli stati federati la possibilità di far fronte alle opere pubbliche col far gemere il torchio dei biglietti, e li costringerà a provvedere unicamente colle imposte e con i prestiti volontari, avrà, per ciò solo, compiuto opera grande. Opera di democrazia sana ed efficace, perché i governanti degli stati federati non potranno più ingannare i popoli, col miraggio di opere compiute senza costo, grazie al miracolismo dei biglietti, ma dovranno, per ottenere consenso a nuove imposte o credito per nuovi prestiti, dimostrare di rendere servigi effettivi ai cittadini.

4. *Di alcune riserve teoriche al governo federale della moneta*

Il trasferimento alla federazione del diritto esclusivo di battere moneta e di emettere biglietti non opererà da solo il miracolo di garantire ai popoli una moneta buona. Miracoli non accadono mai in materia economica. Ma la possibilità di falsificare l'unità monetaria scema con lo scemare delle pro-

babilità di guerre e di rivolgimenti sociali violenti; epperciò scema in un sistema federale che toglie le cause di siffatti eventi od almeno le rende meno potenti. La grande pubblicità dei dibattiti nelle assemblee federali, il contrasto degli interessi regionali, il vigile controllo dei rappresentanti dei singoli stati contribuiscono al medesimo risultato.

Di fronte al quale cadono talune riserve le quali sono messe innanzi da un gruppo di teorici, particolarmente inglesi, di cui il più noto e rappresentativo è Lord Keynes, e che qui non è luogo di discutere particolareggiatamente. Riassumendo, dicono costoro che ad un singolo stato può convenire in dati momenti, particolarmente di crisi, svalutare l'unità monetaria (cambi esteri variabili) e tenere fermi i prezzi all'interno, piuttosto che tener ferma l'unità monetaria (cambi esteri costanti) e lasciare ribassare i prezzi all'interno. Si dice che il primo metodo è più dolce e blando dell'altro, perché non ribassando i prezzi nominali all'interno non occorre ribassare i salari nominali in moneta. Nulla cambia alla sostanza delle cose, trattandosi solo di differenti metodi di ovviare o di limitare i danni delle crisi. Come bene afferma il Robbins, non occorre che i federalisti prendano posizione in tale delicata e difficile materia. Se, come si deve, spetterà all'autorità federale di regolare la materia monetaria, l'autorità medesima potrà, in casi particolarmente gravi, deliberare di fare emissioni particolari di biglietti circolanti o di allargare le aperture di credito da parte della Banca centrale di emissione solo nel paese dove cotal metodo di cura apparisse conveniente e potrà in tal caso stabilire saggi particolari di cambio fra i biglietti la cui circolazione sia ristretta ad un solo stato ed i biglietti aventi circolazione federale. Ma si ricorda la riserva quasi solo per memoria, essendo praticamente certo che in un grande stato federale quel metodo di cura delle crisi apparirà senz'altro sconsigliabile di fronte ad altri più efficaci, e che le crisi medesime saranno meno gravi di quel che siano in un mondo spezzettato ed irto di gelosie internazionali.

5. *Delle imposte da attribuirsi alla federazione. Dazi doganali ed accise. Esclusioni dei contributi statali e di sovrimposte federali sulle imposte statali. La imposta federale sul reddito netto totale. Esclusione di un'imposta successoria federale*

Si può rimanere alquanto più incerti intorno alla attribuzione del diritto di stabilire imposte alla federazione. La

regola che a questa spettino soltanto quei compiti i quali esplicitamente le sono assegnati nella carta costituzionale deve essere approvata anche in questa materia. Se è facile l'accordo sul principio che la federazione debba poter prelevare solo alcune date imposte elencate e nessun'altra, meno agevole è la risposta alla domanda: quali imposte elencare? Su un gruppo di esse non cade dubbio: poiché, come si vedrà subito, alla sola federazione spetta il regolamento del commercio internazionale, così, per logica conseguenza, alla sola federazione spetta l'esazione dei dazi doganali sulle merci importate dall'estero entro la nuova allargata linea doganale e di quegli eventuali rarissimi dazi di uscita sulle merci esportate all'estero e degli ancor più rari dazi di transito che venissero conservati o nuovamente istituiti. Ai dazi doganali sono parificati tutti i diritti di statistica, di registro, le sovratasse ferroviarie, portuali, fluviali, aeree gravanti sul trasporto di merci tra uno stato e l'altro e coll'estero, sotto la apparenza dei quali si possono mascherare impedimenti al traffico interstatale. Alla sola federazione spetta di regolare, con imposte e tasse, questa materia. Per illazione altrettanto logica, spetta unicamente alla federazione il diritto di stabilire imposte sulla produzione o fabbricazione di merci all'interno (accise). Dazi sulle merci estere ed accise sono come fratelli siamesi, che dove sono gli uni anche le altre forzatamente compaiono. Se un dazio di 1000 lire al quintale colpisce lo zucchero importato dall'estero, altrettanta accisa deve colpire lo zucchero fabbricato all'interno; altrimenti, se l'accisa fosse solo di 800 lire, nessuno comprerebbe zucchero estero e lo stato perderebbe il provento del maggior dazio; e se l'accisa fosse di 1200 lire, nessuno fabbricherebbe zucchero all'interno, ché tutti acquisterebbero lo zucchero estero. Bene la federazione potrà stabilire, a suo criterio, accise di 1000, 800 o 1200 lire, ma deve, essa sola e non gli stati federati, essere padrona di decidere in argomento, se non si vuole che ognuno degli stati federati ad arbitrio annulli gli effetti della politica economica voluta dalla federazione.

Sebbene sia accertato che i proventi doganali e delle accise sono stati bastevoli a sovvenire in passato ai bisogni di talune federazioni (Stati Uniti d'America e Confederazione svizzera), si deve constatare che non sono più bastevoli oggi

e che non v'ha ragione di affermare lo debbano essere in una futura federazione europea. Un metodo che pare debba essere escluso è quello dei contributi degli stati federati, siffattamente misurati da bastare al disavanzo fra le spese federali ed il gettito dei dazi ed accise. Le esperienze fatte nella federazione australiana e quelle che, in materia analoga, si possono ricordare per i rapporti fra stato, comuni e provincie nel Regno delle due Sicilie ed in Toscana dimostrano le difficoltà di sovvenire congruamente in tal modo ai bisogni federali senza eccitare malcontento e resistenza negli stati federati. Nemmeno sembra conveniente dare alla federazione il diritto di sovrimporre con decimi o centesimi addizionali sulle imposte statali; ché la distribuzione delle imposte sui cittadini *europei* varierebbe da stato a stato a seconda della gravezza delle imposte e dei metodi di accertamento usati nei singoli stati. All'identico servizio pubblico federale contribuirebbero qua, dove l'imposta statale è fortemente progressiva, più i ricchi e meno i modesti contribuenti, là, dove l'imposta statale è proporzionale o blandamente progressiva, meno i ricchi e più i modesti, con offesa al principio della uguaglianza fra tutti i cittadini appartenenti alla federazione.

La soluzione che finì per imporsi nelle maggiori federazioni (U.S.A.) e che converrebbe accogliere sin dal principio nella federazione europea, pare sia l'attribuzione a questa del diritto di stabilire, in concorrenza, ossia contemporaneamente ai singoli stati federati, una propria imposta a base generalissima, che il consenso pressoché universale addita nella imposta sul reddito netto complessivo dei cittadini. Nulla di male accadrà se la federazione ed i singoli stati, adoperando il medesimo strumento tributario, lo applicheranno con criteri differenti rispetto alla graduazione (progressività), ai minimi esenti, alle detrazioni per oneri di famiglia, per assicurazioni, per debiti, e ai metodi di accertamento. La varia esperienza la quale così si farà, l'emulazione nella ricerca e nell'accertamento della materia imponibile non mancherà di produrre il buon effetto di additare a poco a poco alla federazione ed agli stati federati la via migliore comune da seguire.

Data la elasticità e la larghissima base della imposta sul reddito, non pare consigliabile di dare alla federazione la fa-

coltà di esigere altre imposte; nemmeno quelle successorie, le quali dovrebbero essere riservate ai singoli stati, troppo stretti essendo i legami di esse col diritto di famiglia e delle successioni, che ogni stato continuerà a regolare secondo le proprie tradizioni storiche e i propri ideali sociali.

6. *Il regolamento federale dei trasporti delle cose e delle persone. Duplice contenuto di esso*

Più vivaci i dubbi opposti all'attuazione del postulato fondamentale: alla sola federazione spetta il regolamento dei trasferimenti di persone e di cose fra l'uno e l'altro stato federato e fra la federazione e l'estero. Due sono le affermazioni contenute nel postulato. In primo luogo alla sola federazione spetta il diritto di conchiudere trattati di commercio, di navigazione e di emigrazione con gli stati esteri. In secondo luogo è fatto divieto ai singoli stati federati di imporre qualsiasi restrizione al traffico interstatale di persone e di cose con divieti di immigrazione, restrizioni di domicilio e di residenza a cittadini appartenenti ad altro fra gli stati federati, con dazi di entrata, di uscita o di transito, con tariffe differenziali ferroviarie, fluviali, lacuali, marittime, automobilistiche, con privative industriali, marchi, contrassegni, diritti di sosta, licenze, visite e limitazioni a proposito di malattie contagiose ed altrettanti pretesti di qualsiasi genere. Tutta la materia del traffico interstatale di persone o cose è unicamente regolata dalle autorità federali.

7. *Attribuzione all'autorità federale del commercio con gli stati esteri. Federazione è sinonimo di unico territorio doganale*

Non v'ha sostanziale controversia sul primo punto. Libero-scambisti e protezionisti sono d'accordo nel ritenere che quel qualunque regime il quale sarà ritenuto più conveniente per l'Europa federata nel suo complesso di fronte al resto del mondo debba essere deciso dal parlamento federale e non dai parlamenti dei singoli stati. Il parlamento federale deve avere la potestà di decidere se l'Europa debba cir-

condarsi di alte frontiere doganali contro le importazioni dalla Russia, dagli Stati Uniti, dai paesi asiatici ed americani meridionali, dall'Australia, ovvero se essa debba adottare una politica di protezione moderata o di dazi puramente fiscali. Il solo parlamento federale dovrà decidere quale sia la politica doganale da adottare nei rapporti con le colonie appartenenti ai singoli stati o alla federazione. Solo al parlamento federale spetterà di decidere se l'emigrazione e l'immigrazione siano libere o contingentate; e quali trattati siano in proposito da stipulare con i paesi d'immigrazione. Il territorio federale non è forse unico? Le dogane non sono forse un'entrata esclusiva del tesoro federale? Una diversità di dazi per i diversi tratti della frontiera internazionale avrebbe per unico effetto di fare affluire le merci ai porti a dazi minimi, dai quali le merci si irradierebbero per tutto il territorio federale. La necessità di un unico sistema federale doganale è talmente evidente che nessuna controversia mai è sorta in proposito. Federazione vuol dire innanzitutto lega doganale, vuol dire unico territorio doganale.

8. *Divieto di ostacoli al commercio interstatale. Sua evidente necessità per togliere una causa potente di guerra*

La necessità della seconda parte del postulato economico, ossia del divieto fatto ai singoli stati federati di opporre essi un qualsiasi impedimento, con qualsiasi pretesto e con qualsiasi denominazione, al traffico interstatale di persone e di cose entro l'unico territorio federale, è altrettanto evidente; ma per l'appunto siffatta evidente necessità è l'ostacolo massimo, di natura economica, alla federazione.

Questa è voluta per togliere la possibilità di guerre; e poiché le barriere doganali fra stato e stato, gli impedimenti di ogni altra specie al commercio interstatale, le varie forme di autarchia sono una potente causa di guerra, così è necessario che siano abolite le barriere fra uno stato e l'altro stato federato e sia costituito un unico territorio entro il quale uomini e cose possano liberamente muoversi. La Svizzera non sarebbe una federazione se il cantone di Ginevra potesse chiudersi in se stesso, proteggere le proprie industrie *nazionali*, stabilendo dazi contro le merci provenienti dal cantone

di Vaud o di Friburgo o di Berna; e se così potesse fare ogni cantone, che è uno stato sovrano, contro le merci di ogni altro cantone. Gli Stati Uniti d'America non sarebbero una federazione, se lo stato di New York potesse vietare, a protezione della sua agricoltura, l'introduzione della carne proveniente dagli ammazzatoi di Chicago o del frumento degli stati del centro; e se ognuno degli stati volesse far sorgere una propria industria automobilistica e perciò gravasse di forti dazi le automobili di Ford, solo perché questi ha i propri stabilimenti a Detroit, in un altro stato.

Appunto perché un'Europa federata vuol dire unico territorio doganale, liberamente aperto, senza alcun impedimento all'infuori di quelli naturali della distanza e dei relativi costi differenziali di trasporto alle importazioni di merci provenienti da qualunque altro punto del territorio federato, si moltiplicano le diffidenze e i dubbi e le critiche.

La filosofia della scarsità e quella dell'abbondanza

1. *Fra le opposizioni, quelle provenienti dal campo agricolo non sono le più vivaci. Le regioni agricole europee sono più complementari che concorrenti*

Volendo por mente alle più probabili critiche ad una federazione europea, forse le più vivaci non provengono dai rappresentanti dell'agricoltura. Gli agricoltori temono sovratutto la concorrenza del frumento della Russia, del Canadà, dell'Argentina, dell'Australia, della carne congelata dell'Argentina o australiana, della lana australiana od argentina, del cotone americano. Ma tutte queste derrate alimentari e materie prime vengono da paesi situati all'infuori del territorio probabile di una federazione europea e questa, se così delibererà il parlamento federale, potrà sempre *difendersi* contro importazioni le quali sembrassero pericolose per gli agricoltori. I paesi situati entro i limiti del territorio federato sono piuttosto *complementari* che *concorrenti*. L'Italia e la Francia del nord, la Germania, il Belgio, l'Olanda, i paesi scandinavi, a tacere di quelli polacchi, sono pronti ad assorbire masse crescenti di frutta, di agrumi, di ortaggi, di

fiori, di olio, di vino dei paesi meridionali; è probabile che il burro della Danimarca ed i formaggi svizzeri facciano venire meno la produzione locale degli altri paesi. In un grande mercato unificato, la concorrenza orizzontale fra gli agrumi, i vini, gli olii, gli ortaggi, le frutta delle penisole iberica, italiana e greca diventerà emulazione feconda, come quella che esiste fra la California e la Florida negli Stati Uniti d'America; emulazione nell'offrire prodotti migliori, meglio presentati e scelti ad un pubblico più ampio ed avidissimo di consumare.

2. *Mutazione del tipo dell'impresa in funzione dell'estensione del mercato*

Avidissimo perché, in una Europa unificata, la capacità produttiva del lavoro e del capitale sarà grandemente accresciuta in confronto a quella che è oggi in una Europa spezzettata in più di venti stati. Può sembrare che la estensione territoriale non abbia nulla a che fare con la maggiore o minore produttività delle singole imprese agricole ed industriali. Non sono, in uno stato piccolo o grande, ugualmente disponibili le macchine, gli utensili, gli impianti? Non ci sono gli stessi campi, le stesse vigne, gli stessi orti? Non vivono, nei campi e nelle officine, gli stessi uomini e non sono atti a compiere lo stesso lavoro? Anche in stati piccoli di territorio come la Svizzera e la Cecoslovacchia o la Danimarca, non vi è forse la possibilità di applicare sino ai suoi limiti estremi quella divisione del lavoro, alla quale si fanno risalire i maggiori progressi della produzione? Non occorrono le centinaia di milioni, bastano anche i semplici milioni di abitanti per consentire la più specificata divisione di compiti e di lavorazioni; e ne sia testimone la Svizzera, la quale si è imposta per taluni prodotti fini — orologio, macchinario elettrico, ecc. — su tutti i mercati del mondo.

Ma l'esempio medesimo della Svizzera prova invece quale sia l'importanza somma del fattore *estensione* del mercato per la prosperità di un paese. Coefficiente massimo e condizione necessaria della grandezza industriale di questo piccolo paese è la possibilità per esso di estendere la sua attività ad un mercato assia più ampio di quello suo ristretto nazionale.

Consideriamo per un istante quel fattore semplicissimo della produzione che si chiama *albero da frutta*, sia pesco, o melo, o pero. Molti di noi hanno assistito durante la loro vita alla trasformazione radicale del modo di coltivare ed utilizzare l'albero produttivo di frutta. Quando il mercato era ristretto al villaggio od al grosso borgo vicino, l'albero era a pieno vento, situato dove il buon Dio aveva fatto cadere e fecondato il seme, nei campi e nei prati; il contadino lo lasciava venir su alla ventura; i ragazzi vi si arrampicavano sopra per mangiare i frutti acerbi, come oggi accade ancora spesso per le ciliege; e quel che non marciva caduto per terra o non si metteva in serbo per l'inverno per uso familiare, si portava in ceste o su carretti al mercato, vendendolo bene o male, a seconda dell'accidentale abbondanza o scarsità della merce presente in quel giorno sul mercato. Il ricavo della frutta non contava nel bilancio dell'agricoltore. Era un dipiù. Ad un certo momento, taluni cominciarono a capire che la frutta scelta può essere venduta in città, nel capoluogo della regione, a Torino, a Genova, a Milano. Il contadino vede che gli conviene potare gli alberi per indurli a fruttificare regolarmente e non sprecare tanto terreno per niente. Ma, finché gli alberi sono così sparpagliati e alti, il raccolto è costoso, le cure insetticide, le irrorazioni cupriche od altre contro le malattie delle piante sono costose per la gran perdita di tempo e lo spreco della roba. Quegli alberi nei campi disturbano l'aratura, specialmente se divenuta nel frattempo meccanica, od impacciano la falciatura dell'erba. Con le loro fronde vigorose fanno ombra alle colture sottostanti. Frattanto compaiono mercanti cittadini i quali vanno in giro a vedere se loro convenga fare acquisti in blocco di frutta e, discorrendo, fanno capire ai contadini come ad essi non convenga comprare la frutta a ceste, una qui l'altra là, di qualità, forma e dimensioni svariate, lisce o bitorzolute, mal presentate o belle, alla rinfusa.

Un po' per volta, la scena cambia. I grandi alberi a pieno vento, sparpagliati qua e là, sono abbattuti; e si vedono crescere nei siti più riparati dal vento, meglio soleggiati, alberi di mezza statura, tenuti mondi da rami infruttiferi, bene aereati all'interno, potati con arte, o, meglio, l'albero cessa di essere tale, diventa nano, ad altezza d'uomo, regolato, costretto, deformato a spalliera, a cordone verticale od oriz-

zontale. Il contadino è divenuto un artista; è andato a sentire le lezioni di potatura del professore ambulante; possiede arnesi; maneggia pompe e irrora a tempo le gemme, le foglie, le bacche da frutta; pulisce il tronco e lo dipinge di bianco o di verde; colloca al piede anelli di panno, entro cui si ricoverano le larve dannose, che egli poi brucia. La raccolta medesima è addomesticata; si fa in tempi diversi, a poco a poco, in guisa da distaccare la frutta quando è il momento migliore per la spedizione. Nasce la divisione del lavoro. Un contadino non porta più la frutta al mercato a spalle nelle ceste o nel carretto che l'ammacca tutta con i suoi sobbalzi. Poiché ne val la pena, il mercante passa a parecchie riprese nell'anno sul fondo dove l'agricoltore ha un terreno specializzato, un raccolto pendente che giunge oramai alle decine di quintali: a consigliare cure, a contrattare in primavera il prezzo del raccolto intiero per quando sarà maturo a rischio e pericolo suo; ad effettuare la raccolta, con personale suo, con mezzi suoi di trasporto, con una prima cernita. A poco a poco, le cose si perfezionano. L'agricoltore non coltiva più una miscellanea di frutta di diverse qualità e denominazione, mature ad epoche diverse, ma si specializza in tre, due, e forse una sola qualità, quella di rendimento massimo, più adatta al clima ed al terreno.

Alla fine, quello che era un ingombro, una perdita di tempo, un'occupazione di ragazzi festanti e quella frutta che, se non era lasciata marcire per terra, andava a finire nel truogolo del maiale, è diventata la materia prima di una grande industria, la quale non si conclude nella campagna. Sorgono laboratori e magazzini per la scelta, l'impaccatura, la messa in iscatole, in ceste ben confezionate, la spedizione; per la destinazione di talune qualità alle fabbriche di conserve, di marmellate. Il lavoro dell'uomo, gli alberi, il terreno che prima erano malamente utilizzati e sprecati, ora sono trasformati. In luogo del contadino ignorante ci sono ora agricoltori che conoscono i nomi in latino delle diverse qualità di frutta, che maneggiano arnesi e prodotti chimici, che apprezzano i diversi tipi di potatura. Altra gente e che merita di essere pagata per quel che vale. Ci sono negozianti, che, senza prendere per il collo l'agricoltore come accade nei giorni di mercato abbondante, pagano la merce ai prezzi noti di mercato; ci sono industriali speditori, i quali sanno dove spedire la merce per ricavarne il maggior utile.

Da quale causa è venuta la trasformazione? Dall'allargarsi del mercato. Quella frutta, la quale finiva un tempo sulle tavole dei professionisti e negozianti e signori del borgo, che si accontentavano dei tipi locali e li trovavano, anche se malamente presentati, migliori, per sapore, di quelli di ogni altro paese del globo terracqueo, ora va nelle grandi città dell'alta Italia, della Germania, dell'Inghilterra, in Scandinavia. Occorre che sia ben presentata, incartata, fresca, non ammaccata, tutta uguale, senza vermi, senza semi, con la pelle sottile. Perciò la frutticoltura è divenuta un'industria ed un'arte.

Se invece di barriere e di dazi ad ogni piè sospinto, di fermi alle frontiere, di documenti complicati di esportazione, tutta l'Europa fosse un mercato unico, quanto più facile vendere, quanta maggiore domanda nascerebbe, che oggi è latente e non può essere soddisfatta!

Oggi una famiglia di agricoltori può vivere e vivere bene attendendo ad una fatica interessante, attenta ed intelligente in un ettaro solo di terreno, là dove invece occorreva sfaticare in venti. In luogo di sprecare alberi, terreno e fatica l'uomo è stato persuaso dall'ampiezza del mercato a trasformare se stesso e la terra e gli alberi sì da renderli dieci o venti volte più produttivi. Si sarebbe ottenuto tutto ciò senza l'allargamento del mercato? Su un piccolo mercato il contadino non avrebbe avuto interesse a trasformarsi in frutticoltore, per la mancanza di clienti abbastanza numerosi e raffinati da richiedere frutta scelta e ben presentata. Non avrebbe avuto ragione d'essere un ceto di negozianti raccoglitori ed un altro di mercanti esportatori, non si sarebbero potute impiantare scuole di frutticoltura, né da queste sarebbero usciti i tecnici specializzati nella produzione di piantine delle qualità migliori da vendere agli agricoltori e nell'insegnamento sul luogo delle pratiche di potatura e di medicazione delle piante. Quanto più si allarga il mercato, tanta maggiore è la probabilità di trovare clienti desiderosi di consumare prodotti di qualità e pronti ad offrire il prezzo occorrente a coprire i costi più alti del prodotto fine. Ma l'esistenza di uno smercio sufficiente di prodotti fini, rendendone comune la conoscenza, divulgando i metodi di produrli, finisce alla lunga per diminuire i costi medesimi. Quello che prima era merce offerta ai pochi, deve essere offerta, se vuol essere

venduta, ai molti nella quantità crescente che arriva sul mercato, a prezzi ribassati, i quali tuttavia compensano i costi. La concorrenza, che con un mercato ampio è assai più arduo sopprimere o limitare che su un mercato ristretto, agisce e costringe i produttori a ridurre i prezzi sino al livello del costo marginale.

3. *La tendenza dei profitti derivanti da nuovi metodi produttivi a scomparire col tempo a causa della concorrenza. Reazioni dei produttori. Varie maniere di restrizione della produzione*

È naturale che i produttori vedano di mal occhio la lotta reciproca, la concorrenza la quale li costringe a rinunciare ai profitti appena intravisti. Vi è un tipo di profitto, ossia di margine fra il prezzo di mercato ed il totale di tutti i costi sopportati durante la produzione, compresi nei costi l'interesse corrente sul capitale investito ed il compenso normale per l'opera di direzione e di organizzazione dell'impresa, il quale è socialmente ed economicamente vantaggioso; ed è il profitto che va a colui il quale primo inventa un nuovo prodotto od un nuovo modo di fabbricare il prodotto antico a costo minore, il quale primo sa apprezzare una nuova invenzione, una nuova macchina, un nuovo processo chimico, una più felice maniera di presentare la merce al cliente, una disposizione più attraente ed artistica della merce offerta in vetrina, una combinazione più comoda di pagamento, di rimessa della merce a domicilio, anche in luoghi lontani della città, di ordinazione su cataloghi o su listini.

Sono infinite le maniere con le quali il produttore (agricoltore, industriale, negoziante) si industria a rendere al cliente un servigio migliore e riesce così ad ottenere un profitto. Ma il profitto guadagnato in tal maniera logora l'intelletto, impone una tensione continua per la ricerca del nuovo e del diverso ed è temporaneo, sfuggente. L'idea, nuova oggi, non lo è più domani, il nuovo prodotto, il nuovo processo tecnico, la nuova presentazione della merce, non appena conosciuta, subito si divulga. La concorrenza la sfrutta, i prezzi ribassano ed il profitto sfuma.

Contro la malaugurata tendenza dei profitti a svanire nel

nulla, i produttori reagiscono nei modi più svariati. Talvolta in maniera corretta, come quando tentano di mantenere il segreto intorno ad una invenzione (forse che il tale ristorante non profitta a causa del mistero da cui è circondata la manipolazione del giusto punto di cottura e con la dovuta manipolazione di ingredienti di una celebre bistecca di formaggio o di una pizza alla napoletana ancor più famosa? ed i clienti non si lagnano sebbene la loro curiosità di penetrare il mistero non possa essere soddisfatta), o ricorrono alla protezione legale di un brevetto temporaneo.

Ma spesso essi non si contentano delle maniere corrette e tentano tutte le vie possibili per rendere permanenti quei profitti che hanno la brutta abitudine di dileguarsi troppo presto. A tale scopo essi sostituiscono i disservigi ai servigi; invece di accrescere la produzione tendono a limitarla; invece di aumentare la massa dei beni migliori messi a disposizione degli uomini la diminuiscono; invece di diminuire i prezzi li aumentano. Il produttore, se è costretto dalla concorrenza a rendere servigio altrui col ribasso dei prezzi o col miglioramento della qualità o in ambedue i modi, per se stesso vi ripugna. Se potesse faticare poco o nulla, vendere ad alto prezzo e guadagnare molto lo farebbe volentieri. Non perché sia un produttore ed i produttori siano peggiori degli altri uomini. Lavorare meno che si può e tirare la paga egualmente è una tendenza connaturata all'uomo od almeno alla grande maggioranza degli uomini. Gli altruisti, i filantropi, i francescani, sono i meno, e fa d'uopo confessare essere un bene che ce ne siano ad esempio e monito altrui, ma siano pochi. Che cosa sarebbe il mondo se tutti fossero seguaci di S. Francesco?

4. *Lo stato piccolo favorisce la restrizione, il disservizio; lo stato grande la concorrenza ed il servizio. La difesa contro l'inondazione; l'invasione della merce straniera. Dazi, contingenti, restrizioni di valuta*

Se è naturale che la maggior parte degli uomini cerchi di fare l'interesse proprio, è anche ovvio impedire che, nel fare il proprio interesse, gli uomini scelgano la via più comoda, che è quella di rendere disservizio altrui con lo scemare la

produzione e crescere i prezzi. Fa d'uopo invece creare un ambiente esterno siffatto che l'uomo sia costretto a rendere servizio con l'aumentare la produzione e diminuire i prezzi. Orbene, vi è a questo riguardo un contrasto stridente fra lo stato piccolo e lo stato grande; intendendo oggi per stato piccolo tutti quelli che hanno la estensione e l'importanza economica della Francia o dell'Italia o della Germania, e per stato grande quelli che hanno l'estensione e l'importanza economica degli Stati Uniti d'America. Poste, ferrovie, piroscafi, telegrafi, telefoni, radio, velivoli hanno reso economicamente piccoli gli stati che all'epoca delle guerre di nazionalità sembravano grandissimi.

All'ombra dei piccoli stati la politica della restrizione, del disservizio, si afferma e facilmente trionfa. L'industriale e l'agricoltore nazionale fanno appello con successo a sentimenti profondamente radicati nell'animo umano. Lo straniero, il vicino, ecco il nemico contro il quale occorre difendersi. Occorre difendere l'agricoltura nazionale, l'agricoltura italiana o francese o germanica contro, non si dice la concorrenza, che potrebbe sembrare l'espressione di un interesse privato, ma contro l'invasione del frumento straniero russo od argentino, del vino straniero spagnolo od italiano, delle cotonate straniere inglesi, delle vetture automobili straniere, italiane, tedesche o nordamericane. Bisogna difendere l'industria nazionale contro l'inondazione dei prodotti esteri, i quali col loro vile prezzo minacciano di distruggere l'economia nazionale, di togliere lavoro agli operai nazionali, di gettare sul lastrico in preda alla carestia milioni e decine di milioni di disoccupati. Per non creare la fame in mezzo e per causa della abbondanza, bisogna difendere il popolo contro il nemico che ci minaccia dal di fuori; per crear lavoro bisogna rendere costosa con dazi doganali l'importazione delle merci estere concorrenti con le nostre; e se non bastano i dazi, bisogna limitare a quantità prefissate (contingenti) l'importazione delle merci che assolutamente non si possono produrre in paese; e se ancora non basta, bisogna limitare i mezzi di pagamento, per coloro i quali vorrebbero importare merci dall'estero, alla esatta misura nella quale l'estero acquista merci nazionali (compensazione o clearing bilaterale); ed alla fine, se occorre, vietare addirittura l'importazione di tutte le merci iscritte nella lista delle merci proibite.

La campagna dei proibizionisti o restrizionisti si fonda in gran parte sull'uso di parole trasferite dal significato proprio ordinario ad un significato traslato per figura poetica o bellica. Difendersi si deve contro il nemico aggressore; e perciò il restrizionista addita lo straniero, il quale in verità si presenta come amico pacifico venuto ad offrire le cose sue a buone condizioni, quasi fosse nemico venuto a recarci offesa.

5. *Accordi, cartelli fra industriali protetti allo scopo di limitare la produzione. Divieti di nuovi impianti*

Frattanto all'ombra di queste figure rettoriche, le quali fanno colpo sulle moltitudini attonite ed impreparate a vedere la realtà attraverso il trucco poetico, gli industriali nazionali, sicuri contro la concorrenza estera, stipulano tra loro accordi di prezzo o si ripartiscono, come gli antichi feudatari, i mercati paesani, e praticano la loro politica restrizionistica di aumenti di prezzi e di diminuzione della produzione, che sono fatti sinonimi tra di loro. Per aumentare i prezzi bisogna ridurre la quantità di merce prodotta ed offerta all'interno. Caso mai, se si è prodotto in supero, lo si svenderà all'estero (*dumping*) a prezzo più basso che all'interno.

Non arrivano a contarsi sulle dita di una mano sola in tutto il mondo gli esempi di consorzi, trusts, o cartelli di industriali, i quali abbiano venduto all'interno a miglior mercato che all'estero ed il caso è tanto incredibile e raro che nei libri se ne ricorda un esempio solo, quello del sindacato tedesco della potassa, che, per un certo tratto della sua vita, vendette in Germania, a favore dei suoi propri connazionali, quel concime chimico a prezzo più basso che ai forestieri. Normalmente gli stranieri, i quali possono comprare altrove, sono favoriti contro i nazionali i quali sono pigliati per il collo e non potendo, perché i dazi e i contingenti e i clearing lo vietano, dirigersi altrove, sono forzati a dire «grazie!» al compaesano, nell'atto in che costui porta via loro il denaro di tasca.

Anzi, poiché, se la concorrenza estera non c'è più od è limitata, possono sempre venir fuori nuovi concorrenti dall'interno medesimo, si inventano altre figure rettoriche, e, piangendo sull'*anarchia* della concorrenza *sfrenata*, si im-

pietosiscono gli organi legislativi e li si inducono a votare leggi in virtù delle quali nessun industriale può costruire nuovi od allargare vecchi impianti senza un'autorizzazione governativa. E questa viene data solo se, studiata la domanda, sentite le osservazioni degli industriali già esercenti, il governo si persuada che quel nuovo impianto è davvero necessario per soddisfare i bisogni effettivi della popolazione. Il che è cosa senza senso, in primo luogo perché nessuno conosce quali siano i bisogni potenzialmente effettivi degli uomini riguardo a beni vecchi o nuovi, ed in secondo luogo perché la sola quantità nota, ed è la domanda, varia in funzione del prezzo; e, se è di un milione di quintali, se il sindacato degli industriali esistenti mantiene il prezzo a dieci, diventerebbe di un milione e mezzo se la concorrenza del nuovo imprenditore consentisse di scemare i prezzi a sette. Ma i vecchi, influendo con i loro piagnistei e con la corruzione politica sulle deliberazioni dei corpi incaricati di autorizzare quella nefanda novità che sono i nuovi impianti, strozzeranno questi in fasce e disciplineranno, con parola rubata anch'essa al proprio linguaggio militare o scolastico, la produzione affinché questa sia la più scarsa possibile.

6. *Alla filosofia della scarsità, propria dello stato piccolo, si contrappone la filosofia dell'abbondanza, propria dello stato grande. Le maggiori difficoltà di accordi e di un loro successo in una federazione europea in confronto alla facilità negli stati nazionali*

Alla filosofia della scarsità impersonata nello stato piccolo si contrappone la filosofia dell'abbondanza propria dello stato grande. Non già che lo stato grande sia per se stesso il rimedio contro i restrizionismi, le proibizioni, le protezioni. Anche in un'Europa unificata l'autorità federale potrà, come già dicemmo, stabilire dazi, divieti, restrizioni alle importazioni dall'estero, ma, come accade ora negli Stati Uniti di America, per l'ampiezza medesima del mercato interno i danni del restrizionismo sono assai meno gravi in uno stato grande che in uno stato piccolo. Sarà assai più difficile mettere d'accordo gli agricoltori della Danimarca con quelli della Sicilia per chiedere protezione contro i cereali russi o cana-

desi o argentini; perché se alcuni cerealicultori siciliani, quelli grossi o grossissimi se pur ci saranno ancora, nel silenzio della grandissima maggioranza di proprietari agricoli della stessa regione, che sono quelli medi e minuti delle zone costiere, o intensamente coltivate, chiederanno di essere protetti, gli agricoltori danesi protesteranno perché interessati ad ottenere a buon mercato cereali di qualità per se stessi e cereali inferiori per il bestiame lattifero, ed in queste proteste saranno spalleggiati dagli agricoltori olandesi e da quelli lombardi interessati per le medesime ragioni a diminuire il costo ed a crescere col basso prezzo lo spaccio delle carni e dei latticini. Sarà parimenti più difficile mettere i siderurgici tedeschi e francesi e italiani e cecoslovacchi d'accordo, per chiedere protezione contro una ipotetica importazione nordamericana, con gli industriali meccanici che dall'importazione a buon mercato del ferro e dell'acciaio attendono ribassi di costi.

Quand'anche poi una tariffa doganale alla frontiera europea potesse essere in qualche modo imbastita, come lo è negli Stati Uniti, la vastità del mercato interno, la osservanza del principio del libero commercio fra gli stati federati, il nessun interesse di ognuno degli stati federati di limitare i nuovi impianti nel proprio territorio e l'interesse evidente di ognuno di essi di promuovere le nuove iniziative interne, renderebbero più difficili gli accordi ed in ogni modo meno nocivi, per la incapacità dei sindacati, i quali pure si formassero, di reprimere il sorgere di nuovi concorrenti.

Gli argomenti sentimentali, retorici, nazionalistici, i quali oggi hanno tanto peso a persuadere il grosso degli elettori a sottomettersi alle taglie dei monopolisti nazionali per il bene e la difesa della patria italiana o francese o tedesca o ungherese, perderebbero assai della loro capacità di presa quando l'ente da difendere fosse l'Europa nella sua integrità ed il nemico da combattere diventasse il «pericolo bolscevico», il «pericolo giallo» o il «pericolo americano». Gli eccitatori di discordia e di odio internazionale non trovando più eco col ricorso ad argomenti sentimentali dovrebbero far appello ad argomenti economici concreti del tipo che si usa chiamare realistico.

7. *Lo stato più grande è favorevole ai consorzi?*

Si oppone da taluni a siffatta visione ottimistica degli effetti della federazione la probabilità che i grandi complessi industriali, ad esempio quelli della siderurgia della Ruhr o della Slesia, giovandosi delle loro dimensioni colossali e non più impediti dalle difese doganali, possano distruggere ad una ad una le migliori imprese preesistenti in Italia, in Francia, in Spagna e negli altri più piccoli stati federati. All'uopo la ditta gigante può temporaneamente ribassare i prezzi sui mercati proprii della ditta minore, costringendola al fallimento ed alla resa a discrezione, e può far ciò perché le perdite così subite possono essere, per la maggior produzione e le più ampie riserve, più facilmente sopportate da essa che dalla impresa meno grande.

La teoria suppone implicitamente che il colossale sia sinonimo di forza e di bassi costi, che basti cioè ingrandirsi a dismisura per ripartire le proprie spese generali su una massa maggiore di prodotti, diminuire così i costi ed essere in grado di battere la concorrenza dei produttori a dimensioni minori. La verità è diversa: ché l'ingrandimento delle dimensioni è vantaggioso sino ad un certo punto, sino a quel punto cioè nel quale si sia raggiunta la combinazione ottima dei fattori produttivi. Sino a quel punto ingrandimento significa possibilità di applicare meglio gli ultimi ritrovati della tecnica, della lavorazione in serie ed a catena; di sfruttare al massimo i vantaggi della localizzazione vicino alle miniere ed alle materie prime, della divisione del lavoro.

Ma al di là di quel punto, ingrandimento vuol dire solo giustapposizione di impianti simili gli uni agli altri, moltiplicazione delle gerarchie e dei controlli, con perdita economica per la efficacia e la rapidità delle deliberazioni. Molti cosidetti colossi hanno i piedi di argilla, perché la loro grandezza dipende solo dalla possibilità di sfruttare i margini eccessivi di profitti consentiti dalla chiusura del mercato interno alla concorrenza estera. Il colossale che sia anche *naturale*, ossia che per vivere debba fondarsi esclusivamente sulle sole sue forze, non può eccedere nel fissare i prezzi, perché la stessa sua grandiosa produzione lo costringe, per esitarla, a tenersi moderato nei prezzi. L'ingrandimento ottenuto, così come si narra, con battaglie condotte ad uno ad uno con-

tro i rivali fino ad assorbirli, aumenta il capitale che deve essere remunerato ed aumenta i costi, scemando la capacità della grandissima impresa di sostenere la concorrenza della impresa nuova costituitasi sulla base delle dimensioni ottime razionali, la quale non ha da remunerare se non il capitale minimo indispensabile alla produzione.

È del resto compito del legislatore intervenire contro talune maniere di condotta economica le quali abbiano caratteristiche manifestamente aggressive. Già in tutti i paesi è stato accolto ed è osservato il principio, ad es., che la ferrovia debba pubblicare le sue tariffe per trasporto merci ed applicarle ugualmente in confronto a tutti gli utenti. Essa può applicare tariffe più basse a chi faccia una spedizione a carro completo in confronto a chi spedisca la stessa merce a colli o casse separate, ma deve applicare tariffa uguale, senza favorire Tizio o Caio, a chiunque spedisca a carro completo.

È probabile che lo stesso principio della pubblicità dei prezzi e delle tariffe si applichi in avvenire ad un maggior numero di beni e di servizi, sicché il prezzo basso di vendita adottato dal colosso in una data zona allo scopo di costringere qui alla resa un concorrente, diventi immediatamente applicabile su tutto il mercato federale ed ogni cliente possa pretendere il rimborso della differenza ed il risarcimento dei danni in caso di discriminazione. In avvenire gli stati dovranno più frequentemente che in passato intervenire nelle cose economiche, talvolta, in casi ben precisi e ragionati, per sostituirsi all'azione manchevole o dannosa dei privati; più spesso per porre le regole necessarie a far sì che l'azione dei privati si svolga in conformità alle regole del gioco di concorrenza. Tra le quali regole vi sono quelle della possibilità di conoscere i prezzi correnti sul mercato e l'altra della unicità del prezzo dello stesso bene sullo stesso mercato e nel medesimo tempo. Non si nega che questi interventi non siano delicatissimi e di non facile esecuzione, ma è chiaro che non si deve rinunciare ai vantaggi della concorrenza su un mercato vasto solo perché l'ingrandimento del mercato impone allo stato federale la soluzione di problemi più complicati di quelli che si presentano su un mercato piccolo.

8. *I piccoli stati sono più moderati dei grandi nella loro politica protezionistica?*

Vi è chi obbietta alla federazione non essere provato che i piccoli paesi siano più esclusivisti dei grandi ed anzi si afferma che essi sono costretti dalla piccolezza a tenere le porte aperte alle importazioni allo scopo di approvvigionarsi più agevolmente sui mercati di maggior convenienza e di poter ottenere alle proprie esportazioni più favorevoli accoglienze nel maggior numero dei paesi stranieri. Laddove invece il grande stato accarezza l'idea della autosufficienza ed è più pronto ad aggredire i vicini allo scopo di procacciarsi i vantaggi del cosidetto spazio vitale.

La teoria ha una qualche riprova parziale nei fatti. Vi fu chi ha calcolato il livello delle tariffe daziarie nei diversi paesi europei, intendendo per livello (od indice di altezza) dei dazi doganali la percentuale media dell'ammontare del dazio rispetto al valore delle merci soggette al dazio. Ed ha trovato che il Belgio ha aumentato dal 1913 al 1931 il livello della protezione doganale solo dal 14,2% al 17,4%, la Svizzera dal 10,5% al 26,4% e la Svezia l'ha ridotto dal 27,6% al 26,8%. Ma, in compenso, la Rumania, pur paese economicamente piccolo, crebbe il livello protettivo dal 30,3% al 63%, la Jugoslavia dal 22,2% al 46%, la Cecoslovacchia dal 22,8% al 50%, l'Ungheria dal 22,8% al 45%, l'Austria dal 22,8% al 36%, la Bulgaria dal 22,8% al 96,5%, la Finlandia dal 35% al 48,2%, e su su salendo in dimensioni, la Spagna andò dal 37 al 68,5%, la Polonia si mantenne alta fra il 72,5 ed il 67,5%, la Francia passò dal 23,6 al 38%, l'Italia dal 24,8 al 48,3%, la Germania dal 16,7 al 40,4%. In verità salvo alcuni pochi paesi tradizionalmente liberistici e ragionevoli, il virus protezionistico e monopolistico è potente e di sé infetta tutti i paesi, quando si riesca a far vibrare la corda del nazionalismo e dell'indipendenza politica ed economica.

Gli stati piccoli moderatamente liberistici, Svizzera, Belgio, Olanda, Svezia, Danimarca, Norvegia, sono tutti paesi industrializzati o ad agricoltura specializzata; laddove gli stati piccoli protezionistici sono paesi ad agricoltura estensiva. Anche se i primi potranno subire qualche momentaneo danno da una eventuale politica protezionistica

della federazione, in complesso la bilancia sembra pendere a favore della inclusione in una grande area doganale, entro la quale essi potranno costituire un fattore potente di moderazione.

Solo con l'allargare lo spazio doganale e col privare gli stati singoli del diritto di chiudersi in se stessi, si riesce a mettere un freno all'imperversare dell'idea per cui non solo ogni stato, ma ogni provincia, ogni distretto ed ogni comune e quasi ogni casa vorrebbe essere in grado di difendersi contro ogni altro paese, provincia, distretto, comune o casa. Potrà darsi che l'Europa unificata si cinga di alte barriere doganali contro le altre costellazioni politiche mondiali, ma non è probabile. I contrasti fra stati interessati alla libertà degli scambi col resto del mondo e quelli desiderosi di chiudersi in se stessi, fra i ceti commerciali e quelli agricoli, la esistenza di una concorrenza vivace già nell'interno della federazione indurranno ad una politica moderata. A che pro rialzare i dazi contro gli Stati Uniti od il Giappone o la Cina, quando già nell'interno della federazione i prezzi sono tenuti a freno dalla concorrenza? Se anche poi l'Europa volesse emulare gli Stati Uniti nell'adottare a sbalzi una politica protezionistica, il male sarebbe attenuato dalla ampiezza del mercato interno entro cui liberamente beni e servizi potrebbero circolare.

Che cosa faremo se non saremo più protetti?

1. *Dell'argomento protezionistico dell'industria bambina. Errore di concepire l'entità «industria» invece di quella «impresa». Premi invece di dazi. Confronto fra i due sistemi di incoraggiamento alle industrie nuove. La federazione potrà, se vorrà, continuare a proteggere con dazi le industrie interne, e gli stati federati potranno aggiungere premi a favore delle imprese nuove sorte nel territorio statale*

Se si comincia a ragionare, subito si vede che la federazione non è pericolosa, anzi favorevole al fiorire delle industrie. Argomento principe, quasi si direbbe unico, addotto a favore della protezione doganale è quello che si chiama del-

le industrie bambine. È argomento che si intitola al nome dell'economista Giovanni Stuart Mill che lo consacrò nei suoi famosi *Principî di economia politica*. Lo consacrò, e non lo inventò, ché lo leggiamo esposto prima, ad esempio, in un non meno celebre «rapporto sulle manifatture» dell'americano Hamilton (1791).

Dice l'argomento delle industrie giovani o bambine: un paese agricolo, il quale voglia diventare anche industriale — e si può consentire che questa sia ambizione legittima di ogni paese — si trova dinnanzi ad un ostacolo: la concorrenza dei paesi industriali vecchi, i quali posseggono già una industria antica, bene attrezzata, bene organizzata, padrona della clientela. La nuova giovane industria, la quale deve fare le ossa, che deve educare la maestranza, formarsi uno stato maggiore di tecnici e venditori, introdursi nella clientela, non può per qualche anno vendere ad 8, che è il prezzo di mercato corrente, poiché i suoi costi sono 10. Economicamente quell'industria non può nemmeno nascere. Eppure, superato questo primo periodo di infanzia, forse l'industria nuova sarà capace di vendere non che ad 8, persino a 7, con vantaggio dei consumatori. Dia lo stato una protezione *temporanea*, per 5 anni, per 10 anni, per il tempo necessario a fare le ossa, alla industria bambina. Trascorso il periodo dell'allevamento, essa butterà via le dande o le grucce dei dazi e si reggerà da sé, liberamente, per le vie del mondo.

Forse nessun ragionamento economico apparentemente impeccabile fu mai più solennemente sconfitto dalla realtà. L'esperienza insegnò che mai nessuna industria divenne da bambina, giovane e, da giovane, adulta; ma tutte bamboleggiarono invecchiando e chiesero e non di rado ottennero sempre più alti dazi. Sicché il grande divulgatore medesimo della teoria Giovanni Stuart Mill, in lettere posteriori di un ventennio alla pubblicazione dei *Principî* ed indirizzate ad autorevoli parlamentari dell'Australia, dove la sua teoria aveva goduto notevole popolarità ed ottenuto favorevole accoglienza, si indusse a solenne abiura. Era accaduto là, ed accadde altrove sempre, che, dopo il pasto, la fiera belva avesse più fame che pria.

I teorici erano invero partiti da una idea fantastica: che esistesse una entità detta «industria». Molti partono anche oggi da questa che è una pseudoidea. Nessuno mai vide la

cosa detta «industria»; e solo si vedono e si contemplano «imprese industriali» od «imprese agricole», appartenenti a Tizio od a Caio, alla società *Alfa* od alla società *Beta*. Può darsi che, a fine di brevità espositiva, si dia al complesso di tante imprese di filatura del cotone esistenti in Italia il nome di industria italiana della filatura del cotone; ma non dimentichiamo che la realtà vera è composta delle singole imprese appartenenti a Tizio ed a Caio, ad *Alfa* od a *Beta*.

Supponiamo pure che nel paese di «Nuova Terra» nell'anno di grazia 1944 esista bambina, anzi neonata, l'industria composta delle quattro imprese appartenenti a Tizio, Caio, *Alfa* e *Beta*. Lo stato concede per dieci anni un dazio sufficiente a far superare a queste quattro imprese il difficile periodo dell'allattamento, svezzamento ed allevamento. Chi vieterà a Sempronio ed a Mevio, alla società *Gamma* ed a quella *Delta* di nascere in «Nuova Terra» rispettivamente nel secondo, quarto, sesto ed ottavo anno del decennio? E perché a Marco non sarà lecito di impiantare una nuova fabbrica allo scadere del decennio? Il dazio non era stato invero stabilito per creare un monopolio a favore dei già nati, ma per offrire alla collettività, allo scadere del decennio, una «industria» vitale atta a vivere da sé con le proprie forze.

Alla fine del decennio lo stato potrebbe bensì abolire i dazi per quel che ha tratto alle imprese di Tizio, Caio, *Alfa* e *Beta*; ma che cosa farà dinnanzi alle querele delle ancora giovinette od infanti imprese di Sempronio e Mevio, di *Gamma* e di *Delta*; e come si comporterà di fronte alla mamma ancora fresca di parto del neonato Marco? Giocoforza sarà prorogare la vita dei dazi, sino alla virilità universale; la quale non giunge mai, essendo che le imprese vecchie, al par degli uomini vecchi, usano morire e sempre nuove imprese neonate allietano con i loro vagiti la «Nuova Terra», i cui padri coscritti non trovano mai il momento buono per allentare o togliere le dande ai bambini pullulanti.

Talché il padre putativo della teoria, Giovanni Stuart Mill, concludeva essersi ormai convinto che bisognasse mutar strada ed in luogo dei dazi concedere premi alle «imprese» nascenti. Essere i dazi illusori e corruttori, perché il pubblico si persuade che essi non costino nulla a nessuno e, col solo limitare od impedire la importazione delle merci con-

correnti estere, facciano coltivare campi, innalzare e fumare comignoli di fabbriche, diano lavoro ad operai e simili cose miracolose. Laddove il dazio, che è una cifra, un comando di legge, da solo non crea nulla e non fa crescere neppure una spiga di grano. Se ha una virtù è quella di spostare capitale e lavoro *esistenti* da un impiego ad un altro. Gli uomini, se non esistesse il dazio, non starebbero con le mani in mano. Coltiverebbero pomodori o meli o viti non protette; ed il dazio li induce ora a coltivare grano, che essi prima non coltivavano perché ad essi costava, a produrlo, 25 franchi al quintale, laddove veniva importato dall'estero al prezzo di 17,50 franchi. Se ora il grano estero è colpito da un dazio di franchi 7,50, lo si può coltivare perché anche l'importatore dall'estero non lo può vendere a meno di 17,50 più 7,50 = 25 franchi.

La differenza fra 17,50 prezzo antico (o prezzo della concorrenza estera o prezzo in regime di libertà) e 25 prezzo nuovo (o prezzo interno al riparo della protezione di 7,50) si divide in due parti. La prima non frutta nulla ai proprietari di terreni a frumento; è puro rimborso di costo. Il proprietario vende bensì il grano a venticinque invece che 17,50; ma poiché a lui costa 25, il suo utile è zero. La differenza è assorbita dalle maggiori spese di lavorazione, di concimazione e di raccolta del grano. Si dà lavoro ai contadini che coltivano i campi a grano; ma è un lavoro fatto a vuoto, fatica fatta per faticare, senza costrutto. Lo scopo del produrre non è quello di far lavorare ossia di provocare fatica; ma è quello di ridurre la fatica al minimo possibile, a parità di prodotto. Se quei contadini, facendo la fatica misurata con franchi 17,50, producevano prima tanti pomodori o frutta o vino od agrumi, con cui avrebbero potuto acquistare un quintale di frumento estero, c'è qualche sugo a far fare loro la *maggior fatica* misurata con franchi 25, per avere la soddisfazione di mangiare un pane costoso? Non è quella fatica sprecata? Non avrebbero quei contadini fatto meglio a far la fatica di 17,50, e col resto del loro tempo occuparsi a produrre qualcosa d'altro o magari occuparsi a far niente? L'ozio, il riposo, è un bene come un altro ed è compito dell'educazione insegnare ad occuparlo bene, nell'istruzione propria, nell'educazione dei figli, nell'abbellimento della casa, nell'interessamento alla cosa pubblica.

Ma non è necessario che i proprietari di terreni a grano spendano tutti i 25 franchi a produrre il grano all'interno. Vi sarà chi spende 25, chi 20, chi solo 18 e magari, coloro che son più bravi o dispongono di terreni migliori, perfino solo 15. Poiché il prezzo della concorrenza estera senza il dazio era di 17,50 ed ora col dazio è di 25 anche il prezzo interno è, nei due casi, 17,50 e 25. Quando il prezzo è di 17,50 producono grano solo coloro il cui costo va dai 15 ai 17,50; e costoro guadagnano da 2,50 a zero. Quando il prezzo è 25, la coltivazione si allarga e producono grano tutti coloro il cui costa va da 15 a 25 con un guadagno che va da 10 a zero per quintale. L'effetto del dazio perciò è:

1) di aumentare il prezzo per tutti i consumatori da 17,50 a 25, ossia di 7,50 franchi al quintale. Se il consumo nazionale è di 80 milioni di quintali di frumento, l'onere per i consumatori è di 600 milioni di franchi;

2) di far guadagnare qualcosa ai proprietari di terreno a grano. Se noi supponiamo, per fare il caso semplice, che 10 milioni di quintali siano prodotti al costo di 15 franchi, 30 milioni al costo di 18, 20 milioni al costo di 24 e 10 milioni al costo di 25 franchi; i primi guadagnano 10 franchi al quintale (100 milioni in tutto), i secondi 7 (210 milioni), i terzi 1 (20 milioni) ed i quarti nulla. Il guadagno netto dei proprietari sarà di 100 + 210 + 20 + 0 = 330 milioni, contro una maggior spesa dei consumatori di 600 milioni. La differenza, come si disse sopra, di 270 milioni è sfumata in fatica senza costrutto, in spese senza corrispettivo.

C'è una buona ragione perché gli agricoltori si *illudano* di guadagnare 600 milioni e guadagnino in realtà 330 milioni? Per quale legge divina od umana è lecito inoltre trasferire questi milioni da una categoria all'altra dei cittadini? Se si dicesse ai cittadini consumatori: andate in giro e quando vedete su una porta di una casa, scritto «*Tizio, proprietario di terreni coltivati a grano*», entrate e pagate a Tizio, ora 10, ora 7, ora 5, ora 3 ed anche 1 franco per quintale di grano da lui prodotto e pagate ciò senza nulla ricevere in cambio, nemmeno la ricevuta, non sareste indignati della proposta e, potendo, non rovescereste il governo ed i deputati che avessero fatto la strana proposta? Eppure, questo è ciò che i

cittadini di molti stati fanno, perché si sono lasciati imbrogliare la testa dalle figure rettoriche della difesa della patria contro l'invasione, contro l'inondazione delle merci estere.

La federazione europea eliminerà, nell'interno del territorio europeo, lo scandalo per quel che si riferisce alla concorrenza interstatale, e lo renderà più difficile per quanto riguarda la protezione contro il frumento proveniente dagli stati posti fuori delle federazioni. Ché se l'autorità federale, il parlamento federale riterrà essere nell'interesse generale (ad esempio per assicurare contro il pericolo di restare privi di frumento in tempo di guerra) promuovere la coltivazione del frumento su terreni dove esso costi più di 17,50 franchi al quintale — supponendo sempre che 17,50 sia il prezzo della concorrenza nordamericana, argentina, australiana — essa avrà sempre a propria disposizione un mezzo chiaro, onesto, meno costoso di raggiungere il risultato: quello di dare un premio per ogni quintale di frumento prodotto in più di quella certa quantità che si produceva o si sarebbe prodotta senza il premio. Agronomi periti non si troveranno di fronte all'impossibile quando fossero chiamati a rispondere al quesito: su questo o quel fondo quanto grano sarebbe conveniente produrre al prezzo di 17,50 franchi? Stabilita la base, il punto di partenza, non è impresa assurda fissare il premio di 5, di 10 franchi al quintale necessario a spingere la produzione al più alto limite desiderato. Se la federazione non intende imbarcarsi nell'impresa, ben lo potrebbe fare ogni stato federato o persino ogni regione o provincia o contea o comune. Decideranno gli elettori se ad essi convenga di sobbarcarsi all'onere, se convenga costruire una scuola, fare una fognatura, creare un parco pubblico, ovvero incoraggiare questo o quel ramo di agricoltura o di industria.

O non ha il comune di Savigliano in Piemonte offerto un sussidio, in terreni ed in denaro, a chi fondasse sul suo territorio uno stabilimento, che prese infatti il nome di «Officine di Savigliano» e prospera ancor oggi? O non danno la Confederazione ed i cantoni svizzeri a gara sussidi a chi prosciuga paludi, costruisce canali irrigatori? O non si danno in Italia ed altrove aiuti a chi, con costo troppo alto e non remunerativo per lui, intraprende opere utili anche all'universale? Non furono costruite così la più parte delle ferrovie in un'Europa montagnosa e difficile ad essere trasformata ed

unificata? Perché dovrebbe essere più difficile seguitare a promuovere colture e industrie reputate di interesse pubblico in un'Europa federata che in un'Europa divisa?

Tutto ciò che si risparmierà in armamenti destinati ad ammazzarci l'un l'altro ed a distruggere la civiltà europea, potrebbe essere destinato a *gara* dalla federazione, dagli stati federati, dai cantoni, dalle provincie, dai comuni a promuovere ogni iniziativa che fosse reputata utile all'universale. Purché i cittadini sappiano perché si spende; decidano a ragione veduta il quanto da spendere e le imposte da prelevare all'uopo ed a carico di chi: purché siano resi i conti delle spese e dei risultati ottenuti. Il dazio è la finanza illusoria, che dà l'impressione di non spendere molto ed anzi di non spendere nulla e di ottenere solo vantaggi. Il premio è la finanza onesta che squaderna il dare e l'avere e pone i cittadini dinnanzi al dilemma che ognuno di noi risolve ogni giorno per le occorrenze quotidiane della vita: questo paio di scarpe oppure questo cappello; questo libro ovvero questi divertimenti; questo appartamento di tre stanze, oppure quest'altro appartamento di due camere sole ed il margine per andare a passare un mese ai monti? Sussidiare quel proprietario affinché produca 100 quintali di frumento in più, oppure lasciarlo arbitro di tenere il suo terreno a pascolo od a bosco?

Se ben ragionato, il sussidio può essere conveniente. Purché se ne conosca l'ammontare, sia dato a tale o tal'altra persona conosciuta per nome e cognome, in cambio di un impegno preciso da parte sua di far qualcosa che non farebbe se non fosse sussidiata; e purché il sussidio continui solo finché consigli comunali o provinciali, parlamenti statali o federali giudichino opportuno di farne sopportare l'onere ai contribuenti per raggiungere lo scopo voluto.

2. *La regola del forte che porta il debole in un'Europa federata. La questione del nord e del sud Italia; degli stati poveri e degli stati ricchi in Europa*

Il discorso potrebbe finire qui, con la dimostrazione che la federazione non ostacola, anzi agevola quella qualunque politica di incoraggiamento che i singoli stati federati voles-

sero condurre a pro di questa o quella branca di industria incipiente o pericolante o altrimenti reputata di interesse generale. Nessun cantone svizzero si è mai sentito impedito di fare opera vantaggiosa a pro delle iniziative locali a causa della esistenza della Confederazione. Anzi i cantoni più poveri, quelli che per la loro situazione montagnosa o poco fertile devono più duramente lottare contro le difficoltà opposte dalla ingrata natura, usano per l'appunto presentare le loro «rivendicazioni» alle autorità federali; e queste concorrono alle iniziative locali, considerate utili anche nell'interesse generale, in ragione inversa alla ricchezza: più ai cantoni più poveri e meno a quelli più ricchi, secondo la regola del *forte il quale porta il debole.*

In un'Europa federata, gli stati più ricchi ed industriosi vedrebbero immediatamente la convenienza di attrezzare economicamente e di elevare verso il proprio livello i territori e gli abitanti degli stati più poveri; e l'opera di elevazione sarebbe favorita dalla facilità dei traffici, dall'unica cittadinanza, da regole uniformi di diritto per i rapporti interstatali e dall'unicità della moneta. Il commercio non prospera nella miseria altrui e sul latrocinio a danno dei clienti; suppone, invece, e provoca arricchimento reciproco.

La considerazione ora fatta annulla il rimprovero mosso al concetto federativo di tendere a concentrare l'industria nelle località più favorite: nord della Francia, regione renana, Slesia, nord d'Italia, lasciando deserte di commerci e di industrie vastissime regioni, dove le condizioni appaiono meno propizie.

L'argomento è artificioso, in quanto suppone una limitazione delle opportunità di lavoro che in realtà non esiste. Ogni regione ha attitudini sue proprie; non esistono regioni sfornite addirittura di ogni attitudine. Il problema vero è quello di scoprire e sfruttare nel miglior modo possibile le attitudini proprie di ogni contrada; non nel ridurre tutto il mondo ad un deserto agricolo o pastorale allo scopo di concentrare l'attività di elaborazione delle materie prime in pochi centri manifatturieri. Presto si vedrebbe che questi centri, privi di sbocchi, inaridirebbero ed impoverirebbero. Perché i centri prosperino occorre che il resto del mercato abbia un'alta capacità di acquisto; e questa non si ottiene se gli uomini si dedicano soltanto all'agricoltura ed alla pastorizia.

Negli Stati Uniti medesimi, dove lo sviluppo industriale aveva dapprima seguito le indicazioni naturali offerte dalle miniere di carbone e di ferro, dalla vicinanza alle coste marittime ed ai grandi laghi, lo studio più attento delle risorse naturali ha persuaso ad una più larga diffusione dell'attività industriale. La istituzione della Tennessee Valley Authority per lo sfruttamento delle forze idrauliche di uno dei maggiori fiumi degli stati centrali, prelude ad uno spostamento dell'industria verso il sud centrale. Le urgenze della guerra hanno fatto sorgere nuove industrie belliche negli stati, prima quasi esclusivamente pastorali e minerarie, delle Montagne Rocciose ed è probabile che larghi residui di queste nuove attività rimarranno anche in pace. Come nella Svizzera i singoli cantoni, così negli Stati Uniti i vari stati federati fanno a gara nell'attirare a sé capitali in cerca di impiego e chiedono alle federazioni aiuti atti a promuovere l'utilizzazione delle risorse sinora non abbastanza sfruttate. Non vi è ragione perché lo stesso indirizzo non abbia a prevalere in una federazione europea e di questo non abbiano ad avvantaggiarsi massimamente le regioni più arretrate e depresse.

Furono scritti in passato libri intitolati *Nord* e *Sud*, nei quali si voleva dimostrare la tesi che le regioni meridionali erano state, in Italia, danneggiate, nella ripartizione delle spese pubbliche, a vantaggio delle regioni settentrionali. Proporzionatamente alla loro ricchezza, poiché questa era sovratutto territoriale e visibile, le regioni meridionali pagavano maggiormente delle regioni settentrionali la cui fortuna era mobile ed occultabile al fisco. Laddove, quanto a spese, il nord si avvantaggiava per la localizzazione dei corpi d'armata verso il confine politico, per i porti militari pure situati nel nord, per le maggiori richieste per le scuole, strade, ponti, ferrovie presentate dagli abitanti del nord in confronto a quelli del sud.

I libri valsero a suscitare vive discussioni; fu riformato il sistema tributario ed oggi è probabile, ed è anche giusto, che le proporzioni siano rovesciate e che l'Italia meridionale riceva, tenuto conto delle necessità tecniche, proporzionatamente alle imposte pagate, una quota maggiore di quella attribuita all'Italia settentrionale dei vantaggi delle spese pubbliche. È probabile che altrettanto accadrebbe nell'Europa federata; e che il ricavo delle imposte fiscali sarebbe di-

stribuito proporzionatamente di più a favore, ad esempio, della Spagna, della Balcania, della Grecia, dell'Italia meridionale e delle isole, della Polonia, che del Belgio e dell'Olanda, dell'Italia settentrionale, della Francia, della Germania, della Svizzera e dei paesi scandinavi, dove il reddito individuale ed il tenor di vita è più alto.

3. *La distribuzione delle imposte nuove in un'Europa federata necessariamente favorirà le regioni meno ricche. Così pure la distribuzione del credito da parte della Banca centrale europea*

Ciò accadrà però, si osserva, grazie a nuove imposte, in aggiunta ed accanto a quelle antiche. Conserveremo, si teme, tutte le antiche imposte pagate ai comuni, alle provincie ed agli stati; ed in aggiunta pagheremo nuove imposte alla federazione. Cosicché il vantaggio delle spese federali sarà illusorio; ché ce le pagheremo ognuno di noi, di tasca nostra, con nuove imposte federali.

L'osservazione non è in primo luogo esatta; poiché talune imposte statali saranno necessariamente trasferite alla federazione; e col loro provento si dovrà provvedere alle spese della difesa nazionale, trasferite completamente alla federazione. Per quel che non sarà coperto dai dazi e dalle accise, la federazione dovrà istituire certamente nuove imposte. Ma noi possiamo prevedere con sicurezza a quale tipo di imposte ricorrerà la federazione, osservando su quale base siano imperniati i sistemi tributari dei paesi più ricchi. Si tratterà di una imposta sul reddito complessivo dei contribuenti — persone fisiche, ad aliquota crescente col crescere del reddito. Anche se si partirà dal basso, anche se saranno chiamati a pagare tutti i contribuenti aventi un reddito, ad ipotesi da 100 lire sterline in su, si tratterà pur sempre di reddito di almeno 1500 lire italiane ante 1914 (in Italia prima del 1914 il minimo imponibile per i redditi di lavoro era di 640 lire all'anno), qualcosa come 7500 lire del 1922, come 12.000 del 1938, come 20.000 del 1943, ecc. ecc., ossia qualcosa che all'incirca potrà essere considerato come il reddito sufficiente ad una vita normale della famiglia operaia. L'imposta su questi redditi, già superiori al minimo, sarà ad aliquota

minima, ad es., al 10% per i redditi da 10.000 lire sterline in su (150.000 lire italiane ante 1914).

La federazione dovrà mantenersi moderata nelle *sue* aliquote perché sullo *stesso* reddito graveranno inoltre imposte statali, provinciali, comunali e di enti diversi. Siccome in realtà non esiste un'Italia povera ed una Francia ricca; ma vi sono italiani poveri ed italiani ricchi, francesi poveri e francesi ricchi, svizzeri poveri e svizzeri ricchi, *non* esisterà uno scaglionamento di *paesi* in relazione al pagamento delle imposte, ma uno scaglionamento di individui italiani, francesi, svizzeri, tedeschi, mescolati insieme e susseguentisi l'un l'altro a seconda dei rispettivi redditi. Così come oggi si fa già nei singoli stati, saranno i contribuenti più ricchi coloro i quali dovranno sopportare il peso proporzionatamente maggiore delle spese pubbliche; e se i contribuenti più ricchi saranno più numerosi nell'Italia del nord che nell'Italia del sud, in Germania, in Francia, in Svizzera, nel Belgio, in Olanda, in Scandinavia piuttostoché nel bacino del Danubio, in Polonia, nei Balcani, in Grecia, in Spagna, nell'Italia meridionale, saranno gli stati della prima categoria quelli sui quali cadrà proporzionatamente il peso massimo delle imposte.

Se poi, come è ovvio e ragionevole supporre, la federazione cercherà di migliorare i servizi pubblici per quanto ad essa spetta — grandi vie di comunicazione, ferrovie, porti, linee marittime ed aeronautiche — nelle regioni che ne sono più difettose piuttostoché in quelle che ne sono già provvedute, gli stati più poveri della seconda categoria ne profitteranno in maggior misura. Se, grazie all'unificazione della moneta e della circolazione monetaria, l'Istituto centrale federale eserciterà una influenza notevole sulla distribuzione del credito in un'Europa unificata, sarà altresì ovvio e razionale che le correnti di credito siano da esso dirette dagli stati e dai centri dove si accumula, per la maggior ricchezza, la maggior parte del risparmio possibile e dove è meno probabile trovare nuove vie all'investimento dei capitali, verso gli stati più poveri, dove esistono ancora possibilità di investimenti per il grado più basso a cui è giunto il livello della vita economica.

Accadrà in una Europa federata quel che è accaduto nell'Italia unita. Non si sono visti i risparmi ed i capitali dispo-

nibili risalire dalla Sardegna, dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Basilicata verso Genova, Torino e Milano; non foss'altro perché quei risparmi erano miseri e diffidenti. Furono invece i capitali del nord che iniziarono le centrali elettriche, che impiantarono stabilimenti nella zona del porto di Napoli, che intrapresero talune importanti bonifiche agricole. Con ciò non si vuole affermare che il più non sia stato fatto dai meridionali medesimi, rinati a nuova operosità per il risvegliato spirito di emulazione verso quel che altri aveva già fatto. Si vuol soltanto dire che i risparmi affluiscono dai paesi già civilizzati, dove le occasioni di investimento sono forse più facili ed ampie ma meno allettanti, per la maggior concorrenza ed il più diffuso spirito di iniziativa, verso i paesi più arretrati, dove le occasioni di investimento, per la minore disponibilità di risparmio e la minor educazione industriale degli abitanti, sono più promettenti, e non viceversa. L'Italia, tra il 1860 ed il 1890, ha costrutto la sua attrezzatura ferroviaria, stradale, portuale, ha iniziato le prime bonifiche (esempio classico quella ferrarese, arditamente intrapresa da capitali stranieri, precipuamente svizzeri, e chiusa infelicemente come accade quasi sempre ai pionieri, per passare a mani italiane, che ne godettero poi i frutti con una saggia amministrazione, sinché nel dopoguerra le azioni caddero in mano a filibustieri) in parte con risparmi proprî; ma in parte con capitali presi a prestito all'estero. Capitali che poi furono restituiti.

La federazione, facilitando al massimo i rapporti finanziari fra stato e stato, accrescendo la sicurezza degli investimenti, garantendo l'osservanza delle leggi con un imparziale tribunale federale, non potrà non giovare grandemente a un tale processo di trasfusione di capitali dagli stati più ricchi a quelli più poveri.

4. *La domanda del «cosa produrremo?» se la federazione avvilirà i prezzi delle cose che prima conveniva produrre nel chiuso mercato statale*

Nonostante l'evidenza delle quali argomentazioni persistono i dubbi, retaggio naturale di secoli di diffidenza e di

lotta, e le incertezze di coloro i quali si sono adagiati in situazioni di fatto esistenti e temono il finimondo se queste dovessero essere mutate. Che cosa faremo noi, chiedono alcuni, se l'unificazione economica del territorio europeo, ci costringerà ad affrontare la concorrenza dei prodotti degli altri stati federati? Che cosa produrremo al luogo del frumento, della carne, del vino, delle vetture automobili, delle macchine, che prima noi producevamo nel territorio italiano e che non potremo più vendere e quindi produrre, di fronte alla concorrenza vittoriosa dei produttori germanici o francesi o svizzeri o cecoslovacchi? Che cosa ne sarà della Fiat la quale dà lavoro ad un terzo, se non alla metà, della popolazione torinese? Che cosa della Pirelli, della Montecatini, dell'Ansaldo, dell'Ilva, della Cogne? Che cosa di tante altre imprese, le quali affermano di vivere solo grazie al possesso assicurato, col mezzo della protezione daziaria, del mercato interno?

5. *L'esperienza dello Zollverein tedesco e della unificazione italiana. Il caso delle vetture automobili. Non esistono fattori insuperabili di maggior costo. Insussistenza dell'argomento delle imposte*

Che cosa accadrà? Quel che deve accadere in un paese nel quale si è lasciata facoltà agli industriali, agli agricoltori, ai lavoratori di scegliere le vie le quali *ad essi* appaiono più remunerative invece di quelle che appaiono tali ad altri. Quando l'Italia fu unificata nel 1860, quando in Germania fu conclusa nel 1833 l'Unione doganale (*Zollverein*), ci furono Cassandre le quali predissero il finimondo: in Piemonte la rovina delle industrie della seta e della lana non più protette contro la concorrenza della più agguerrita industria lombarda, la quale disponeva del grande mercato austriaco; nel napoletano la rovina delle industrie locali, fortemente protette, per la concorrenza di quelle settentrionali. Dopo un non lungo periodo di assestamento, le industrie ritrovarono il loro equilibrio e cominciarono, grazie alla maggiore capacità di assorbimento del mercato nazionale triplicato e quintuplicato per estensione e numero di consumatori, la ascesa la quale condusse nel 1914 il paese a possedere una vi-

goria economica ed una attitudine di adattamento alle esigenze grandiose della prima guerra mondiale, quale nessuno avrebbe potuto immaginare nel 1860.

Per quale ragione mai non si dovrebbe continuare a fabbricare vetture automobili ed autocarri in Italia? Il *maggior costo*, in confronto al costo estero, dei materiali adoperati nella costruzione, è quantità trascurabile in confronto al costo totale il quale consta essenzialmente di interessi e quote di manutenzione ed ammortamento sugli impianti e sul macchinario, sugli edifici, sul terreno, di mano d'opera e di spese generali. In un mercato ampio come l'europeo, impianti e macchinari possono essere acquistati da una fabbrica italiana alle stesse condizioni come da una fabbrica francese o tedesca od inglese.

A meno di supporre che gli ingegneri ed i funzionari, solo perché italiani, siano meno capaci di organizzare il lavoro e gli acquisti e le vendite degli ingegneri e dei funzionari inglesi, tedeschi o francesi; a meno di supporre che gli operai, solo perché italiani, siano meno in grado di maneggiare i loro utensili e di sorvegliare ed utilizzare le macchine dei loro compagni stranieri, quale ragione vi è perché il costo di una vettura o di un carro sia superiore al costo straniero? Le spese generali? Dipenderà dalla abilità dei dirigenti di farle diminuire, approfittando della potestà di vendere, senza ostacoli di dazi, le vetture in un mercato di parecchie centinaia di milioni di compratori, in media meglio provveduti di mezzi di acquisto, piuttosto che su un mercato di soli quarantacinque milioni di compratori ridotti, dall'alto prezzo, ad invidiare le altrui possibilità di fornirsi del comodo mezzo di trasporto.

Le imposte? L'argomento delle forti imposte le quali si debbono pagare nel paese in confronto di quelle più basse che si pagano all'estero è messo nel nulla dal fatto che esso si ascolta, identico, in bocca agli industriali di tutti i paesi; dove, senza eccezione, ci si lamenta di trovarsi, per questo riguardo, in condizioni di inferiorità rispetto all'estero. Fosse anche, il che non è, fondato, quale sarebbe la portata dell'argomento? Forse che aumentando, col dazio, il prezzo delle automobili in Italia, il peso delle imposte in Italia scema? No, anzi cresce. Le imposte, che esistevano prima, restano tali e quali. Il dazio sulle automobili straniere non fa dimi-

nuire di un soldo il fabbisogno dello stato. Se questo aveva prima trenta miliardi all'anno di spese da sopportare e di conseguenti imposte da prelevare sui contribuenti, trenta miliardi restano né più né meno. La fabbrica di automobili seguita a pagare le imposte che pagava prima. La sola differenza è che essa riesce, se già non ci riusciva prima, a farsele rimborsare dai compratori d'automobili, grazie al maggior prezzo di vendita che può riscuotere, non avendo più da sopportare la concorrenza estera.

Passando sopra a qualche complicazione, tutta la sostanza dell'argomento a favore dei dazi si riduce ad una diversità di opinione intorno al miglior metodo di ripartire le imposte. È meglio che le imposte, delle quali lo stato non può fare a meno, siano pagate (sotto forma di imposte sui fabbricati, di ricchezza mobile, di negoziazione e sui dividendi e interessi delle azioni, di registro e bollo, ecc. ecc.) dai fabbricanti di automobili, di seterie, di lanerie, di cotonate, di rayon, di macchine, di navi, dai produttori di frumento, di vino, di bestiame, di formaggi, ovvero dai consumatori acquirenti di tutte queste cose sotto forma di rimborso delle imposte medesime ai produttori attraverso un più alto prezzo delle cose vendute? Poiché le imposte debbono essere pagate, dal dilemma non si esce. Chi è meglio le paghi? Se i fabbricanti di automobili, di frumento, di cotone, ecc. ecc., sono persuasi della bontà della loro causa, si facciano avanti e sostengano la tesi: noi non vogliamo più pagare imposte sul reddito della nostra terra, dei nostri fabbricati e della nostra industria, sui dividendi e interessi distribuiti ad azionisti ed obbligazionisti; e riteniamo giusto che le imposte siano pagate solamente da chi acquista e compera automobili, macchine, vestiti, scarpe, pane, carne e vino.

Se avranno buone ragioni a sostegno della loro tesi, nessuno rifiuterà di ascoltarli. Non è escluso che l'opinione pubblica in qualche caso li conforti col suo appoggio. Può darsi, ad esempio, che, pur non esentando i fabbricanti di automobili dall'obbligo di pagare imposte sui loro redditi, l'opinione pubblica riconosca unanimemente essere corretta una imposta sui consumatori di automobili per due ragioni: in primo luogo a titolo di rimborso dell'usura *particolare* che il traffico automobilistico provoca alle strade ordinarie; ed in secondo luogo perché l'uso di una vettura *può essere*

l'indizio di un reddito posseduto dal possessore della automobile, reddito che può ritenersi opportuno di tassare per mezzo di quell'indizio.

Ma, salvo pochi casi ben specificati e ben dimostrati, è difficile che, dinnanzi al tribunale dell'opinione pubblica, trionfi, se chiaramente e nettamente posta, la tesi che debba toccare al consumatore l'obbligo di pagare l'imposta che di solito è fatta gravare sul reddito di coloro i quali hanno contribuito a produrre tutti questi beni. Per farla trionfare, gli industriali e gli agricoltori debbono imbrogliare le carte e lasciare intendere che, con i dazi, si sia inventato un metodo miracoloso per non più pagare le imposte.

Sia ben chiaro che i dazi non aboliscono nessuna imposta; e l'unico effetto in proposito è di farle pagare a chi è meno in grado di sopportarle. Ciascun paese, ciascun popolo è chiamato a sopportare le conseguenze di quelle disgrazie od inferiorità che lo affliggono; e cercare di cavarne quel migliore partito che gli è possibile. Se la sfortuna vuole che esso fosse mal governato e che quindi su di lui cadessero imposte gravose, egli non rimedia alla disgrazia col caricarsi di un'altra imposta, quale è un dazio doganale. Unico rimedio è cangiar governo e stabilirne uno il quale gli faccia pagare imposte poco gravose. Badisi che imposta *poco gravosa* non vuol dire imposta *bassa*, perché se un'imposta è alta, ma il governo amministra bene, dà pubblici servizi vantaggiosi, può darsi, anzi è certo, che quell'imposta alta pesi meno di una imposta apparentemente bassa, ma riscossa da un governo prevaricatore.

6. *In un mercato ampio, aperto alla concorrenza, gli imprenditori dovranno ingegnarsi. È vantaggioso che così sia*

Se gli ingegneri e gli agronomi sono poco periti nel loro mestiere o sono rari o addirittura non ci sono, se non ci sono maestranze capaci e quelle che ci sono non rendono abbastanza, se i capitalisti non osano arrischiare i loro risparmi nelle industrie, il rimedio non consiste nel chiudere le frontiere alle merci estere. A quei malanni non si rimedia dicendo agli ingegneri: non logoratevi il cervello a fabbricare automobili per il popolo che si possano vendere a 200 dollari

l'una, suppongasi a 1000 lire ante 1914; ciò è faticoso e logorante e vi farà guadagnar quattrini solo se riuscite a vendere, invece di 20.000 automobili nuove all'anno, almeno 200.000. Il governo stabilirà un dazio alla frontiera, vieterà ai concorrenti esteri di impiantarsi in Italia, salvo col vostro consenso; e così voi potrete sfruttare il mercato interno vendendo le stesse automobili popolari a 400 dollari l'una e contentandovi di venderne solo 20.000.

Non fa d'uopo che il governo dica ai contadini: se volete diventare buoni meccanici, non basta fare un qualche tirocinio dal biciclettaio o dal fabbro o dal riparatore del paese, ma occorre che facciate in città qualche più lunga e grama vita di apprendista, che andiate a qualche scuola serale, e che vi rendiate capaci di guadagnarvi il salario decente che spetta ad un operaio che si rispetti. Con un bravo dazio, il fabbricante è sicuro di sé e potrà impiegarvi anche se renderete poco. Paga il consumatore forzato ad acquistare la macchina paesana invece di quella estera. Ai capitalisti timidi il dazio dice: state tranquilli che io vi garantisco un onesto frutto del vostro capitale. Sarà ottenuto alle spalle dei vostri concittadini; ma sarà certo. Così i capitalisti restano timidi; ma chi non risica non rosica e le grandi imprese importano sempre grandi rischi.

Chi vuole la federazione europea offre il vero rimedio alla gravità delle imposte, alla timidità dei capitali, all'imperizia delle maestranze ed alla ingordigia degli industriali. La federazione, abolendo gli eserciti e le marine e le aviazioni *statali*, ne diminuisce il costo; ché un esercito solo, sebbene meglio armato e meglio istruito costa, per testa di abitante, meno di quattro o cinque grossi e di una ventina di piccoli eserciti separati, di cui solo un paio agguerriti sul serio, e diminuendo le probabilità di guerra, scema il costo di preparazione alla guerra.

Le imposte diventeranno forse ancora più alte di adesso; ma essendo indirizzate ad opere di pace saranno meno gravose di quelle odierne e, se gli italiani ed i francesi ed i tedeschi non più guasti da nazionalismi rabbiosi sapranno darsi buoni governi nazionali, saranno persino feconde, ossia non costeranno nulla, perché un servizio non costa nulla quando avvantaggia almento tanto quanto costa.

I capitalisti, non avendo più la comodità di sottoscrivere

prestiti statali senza limiti per far fronte a spese di guerra o di preparazione alla guerra, dovranno rassegnarsi a ricevere interessi, invece che del 4 o del 5 %, solo del 3 e del 2 e forse anche dell'1 %, e saranno costretti a cercare impieghi più attraenti, sebbene più rischiosi, nell'industria e nell'agricoltura. Se a coltivare frumento la terra renderà troppo poco e forse nulla, i proprietari dovranno rassegnarsi a restringere le superfici coltivate a cereali ai terreni più adatti, dove sarà possibile produrre frumento a prezzi di concorrenza, supponiamo 4 o 5 dollari attuali al quintale equivalenti all'ingrosso a 12-15 lire ante 1914. Non si produrranno forse più 80 milioni di quintali all'anno, ma se ne produrranno sempre molti; ché i contadini i quali vivono sul proprio ed i mezzadri ed i fittuari vorranno sempre produrre in casa, per una vecchia abitudine difficile a smettere, il pane che mangiano; e vi saranno sempre agricoltori, i quali, fatti i conti, riscontreranno che potendo, in un'Europa unificata, procurarsi concimi chimici, aratri, aratrici, mietitrici, trebbiatrici, petrolio a prezzi di concorrenza, non gravati da dazi, la coltivazione del frumento non sarà del tutto da disprezzarsi, e che, con una buona rotazione, con arature profonde e concimazione adeguata, sarà possibile cavar dal fondo quei 20-40 quintali secondo le stagioni e le esposizioni ed il clima ed i terreni, i quali, anche a 12-15 lire ante 1914, daranno un reddito netto relativamente remunerativo.

Che se qualche terreno non converrà assolutamente coltivarlo a grano, e se si tratterà non di qualche ettaro, ma anche di forse 2 sui 5 milioni di ettari oggi coltivati a frumento in Italia, non perciò cascherà il mondo. In molti casi il proprietario agricoltore avrà fatto i suoi conti e, non più sostenuto dalla protezione doganale e dai conseguenti prezzi alti, avrà ripetuto il motto di un grande agricoltore del mezzogiorno, uno dei maggiori agronomi dell'epoca immediatamente susseguente al Risorgimento, il senatore De Vincenzi: «nel mezzogiorno coltivare frumento è come giocare a primiera». L'agricoltore semina ed il vento che viene dall'Africa si porta via la messe prossima a maturazione. Se vorrà salvarsi occorrerà si ingegni. Acquisterà trattrici e metterà sossopra il terreno, cercando di immagazzinare negli strati profondi quella poca acqua venuta dal cielo e rullando con altre macchine il terreno superficiale per non lasciarla evapo-

rare. O trivellerà il fondo per captare le correnti d'acqua sotterranee cercando di congiungere insieme acqua e sole, che sono gli agenti più fecondi della produzione agraria nei climi mediterranei. Innalzerà barriere di piante ai limiti dei campi contro l'imperversare dei venti. Alternerà la sulla ed altre foraggiere ai cereali ed arricchirà di humus la terra, intraprenderà colture industriali di ortaggi, se avrà potuto provvedersi di acqua; o ricorrerà alla vite, all'olivo, al mandorlo, ecc. ecc. se la sua terra è pertinacemente asciutta. Si adatterà a non avere redditi per anni e forse per decenni lavorando per i figli e per i nipoti.

Se non vorrà o non potrà far nulla di ciò, perché gli faranno difetto la perizia, la volontà tenace ed il credito — ma il credito va sempre a chi ha perizia e volontà — neppure in tal caso cascherà il mondo. Basterà che egli se ne vada fuori dai piedi e cessi di disturbare il prossimo seguitando a ripetere al caffè o al circolo la solita solfa: cosa dobbiamo coltivare al luogo del frumento se ci levano il dazio? Andarsene con i suoi piagnistei e con i suoi debiti ipotecari improduttivi e lasciare il luogo a chi non si quereli e non chieda l'elemosina a nessuno.

Se altro risultato l'abolizione del dazio sul frumento e sulle altre derrate agrarie, compresi il vino, l'olio, le frutta, il bestiame non dovesse avere, sarebbe già questo un grande risultato: di sbarazzarci dei proprietari neghittosi, dei latifondisti i quali vivono in città, della gente che affitta le terre ad intermediari e si interessa solo a riscuotere fitti. Tanto meglio se quei terreni non renderanno più nulla, e gravati di imposta invariabile, dovranno essere venduti a prezzo eguale ad una metà, ad una terza o ad una quarta parte dei prezzi toccati in regime di protezione.

Qualche altro li comprerà. I compratori saranno di due specie. Capitalisti cittadini, disposti ad investire capitali in migliorie, in costruzioni di strade e di case, in arature profonde, in complementi di bonifiche, in opere secondarie di irrigazione — le opere grosse di bonifica di irrigazione e di rimboschimento non possono che essere l'opera di consorzi pubblici —, in piantagioni. Sarà la minor parte come superficie e saranno, come sempre accade in Italia, di esempio e di sprone agli altri.

Gli altri compratori saranno i contadini, i quali con il lo-

ro lavoro sapranno coltivare il frumento con vantaggio dove i vecchi proprietari non riuscivano; ed a poco a poco inizieranno, forse un po' in disordine e senza un piano, tante altre coltivazioni alle quali i signori che al caffè discutevano del dovere del governo di proteggere l'agricoltura nazionale non avevano mai pensato. Questi contadini converrà che lo stato, libero dalle cure della guerra, grazie alla federazione europea, li aiuti, aprendo esso le strade, promovendo la costruzione delle case e incoraggiando con sussidi quei complementi di opere di bonifiche e di irrigazione alle quali il capitalista cittadino provvederebbe da sé. Sorgeranno spontaneamente con l'aiuto, ove occorra, degli enti pubblici, magazzini per l'acquisto di concimi, sementi, attrezzi, affidati a consorzi liberamente costituiti dagli stessi contadini od affittati a volonterosi negozianti i quali volessero tentare la fortuna nelle campagne. Ed accanto alla scuola, vi sarà il podere sperimentale, con l'agronomo del villaggio pronto a recarsi dappertutto a dar consigli gratuiti e rassegnato a non vedersi ascoltato, se i suoi consigli saranno imparaticci libreschi e non frutto di esperienza illuminata dal sapere.

Non è così, o suppergiù così, che in tanta parte della Liguria, dove fu possibile, i sassi furono trasformati in giardini di fiori? Se quei liguri avessero seguitato a chiedere agli uomini politici e agli economisti: cosa faremo adesso che il frumento ci arriva da tutte le parti del mondo e, nonostante il dazio, si vende a prezzi che sono la metà od il terzo del costo a cui noi lo produciamo sui quattro palmi di terra che a furia di muretti e di gerle abbiamo accumulato sui greppi dei nostri colli? Che cosa faremo, oggi che gli olivi invecchiano e le olive sono scadute di prezzo, sicché non franca neppure la spesa di abbacchiarle e di raccoglierle? Che cosa faremo noi che, con reddito zero, dobbiamo pagare imposte e sovraimposte fondiarie sproporzionate? Poiché nessuno rispondeva, ché non è mestiere né dei politici né degli economisti rispondere a siffatte domande, qualcuno ha cominciato a dar l'esempio; e su quei greppi e in quelle brevi piane ha costruito cisterne e ha ampliato quelle vecchie; ha, con spese diaboliche, raccolto a goccia a goccia l'acqua piovana; ha costrutto, per poterla centellinare, canaletti in cemento o in piombo ed ha coltivato ortaggi e fiori. Sono venute su primizie, che il pioniere ha cominciato a vendere a Savona e a

Genova, eppoi, estendendosi il mercato, a Torino ed a Milano. Dopo di lui sono venuti altri, molti altri, la più parte proprietari non di *un ettaro*, che è già una specie di latifondo, ma di mezzo ettaro, di un quarto di ettaro, di mille metri quadrati e meno; ed i fiori della Liguria sono giunti a Nizza, a Parigi, a Londra, a Berlino, a Stoccolma; e sarebbero seguitati ad andare, in sempre più belle e nuove varietà, iniziate da qualcuno e imitate dagli altri, se la guerra non avesse rovinato anche questa iniziativa.

La federazione europea, la quale vuole togliere le cause della guerra in Europa, farà rifiorire questa industria e provocherà il fiorire di tante altre industrie agricole, dal vino all'olio, dalle pesche alle pere, dagli ortaggi agli agrumi.

7. *L'autarcia, lo spezzettamento dei mercati non producono materie prime, carboni e capitali. L'esempio svizzero. La scoperta di vendere ad alto prezzo beni di qualità fina*

Ai soliti piagnoni i quali chiedono: come faremo senza materie prime, senza carbone, senza denari a ricostruire l'Italia dopo la guerra distruttrice? rispondiamo: le grosse spese militari, i dazi doganali, l'autarcia, ci hanno forse dato in passato materie prime, carbone e quattrini? Non c'erano, quando i dazi erano moderati e non esisteva l'autarcia (1); ma dazi ed autarcia non ci diedero le miniere di ferro e di carbone, i pozzi di petrolio che non avevamo, le piantagioni di cotone e di gomma elastica, a cui i nostri terreni non sono adatti e le greggi di pecore alle quali mancano i pascoli, da noi trasformati a colture più redditizie.

Eppure, se confrontiamo il 1914 col 1860, l'Italia aveva progredito parecchio e teneva un luogo non ultimo nello arringo delle nazioni produttrici. Perché dubitare che in un mercato più ampio, in un clima politico più libero e sicuro, non si sappia progredire almeno come si fece quando erava-

---

(1) Seguito a scrivere *autarcia* e non *autarchia*; perché, come ha dimostrato, primo in Italia, il Brondi in una vecchia nota presentata alla Accademia delle scienze di Torino, lo scrivere *autarchia* è uno sproposito, quella parola riferendosi esclusivamente alla sovranità politica, laddove la parola greca la quale significa *autosufficienza economica* è precisamente *autarcia*.

mo soli? Perché ritenerci da meno della Svizzera, la quale senza carbone e senza ferro, senza piombo e senza stagno, senza rame e senza zinco, senza cotone e senza gelsi da seta, senza cacao e senza agrumi, senza petrolio e senza gomma elastica, non solo conserva la tradizionale industria alberghiera, non solo mantiene il primo posto nell'industria orologiaia, ma vende in tutto il mondo macchine elettriche, motori, autocarri a prezzi di affezione, cioccolata e conserve di frutta ed alimentari? Li vende perché si è specializzata in prodotti fini ed ha fatto la scoperta ovvia e nello stesso tempo geniale che a vendere roba buona ad alto prezzo, si trova sempre, in un mondo il quale va elevandosi in benessere materiale, qualcuno pronto ad acquistarla.

Questa è la nostra via; e non giova rimuginare sui benefici che si possono ottenere seguitando a produrre, all'ombra dell'autarcia economica e dell'isolamento politico, quel che tutti son buoni a produrre, le merci ordinarie, come il frumento che è meglio lasciar coltivare dove la terra val poco, perché non esistono altri usi alternativi, o tessuti ordinari, che è preferibile lasciar filare e tessere agli indiani ed ai giapponesi che dicesi per ora si contentino, per vivere, di un piatto di riso cotto nell'acqua e infilato in bocca con le bacchettine.

Di alcuni errori e timori volgari in materia economica

1. *L'uso nelle discussioni economiche di parole trasportate dal proprio ad altro significato*

Per ora nessuno propone di includere cinesi, giapponesi ed indiani nella costituenda federazione europea; epperciò questa potrà, se lo riterrà opportuno, difendersi, circondandosi di una barriera doganale bastevolmente alta, contro l'importazione delle merci a buon mercato prodotte dalle genti divoratrici di riso; ma non è fuor di luogo chiarire quanto siano infondate le preoccupazioni di coloro i quali temono, dalla costituzione di un grande mercato europeo, entro il quale uomini e merci possano liberamente muoversi, danni senza numero per il loro paese.

Questi danni sono convenientemente descritti in maniera pittoresca con frasi del seguente tipo: — il paese sarà «inondato» da merci estere a buon mercato; — ci sarà una «invasione» di merci a basso prezzo, contro la quale i produttori nazionali saranno impotenti a resistere; — in breve ora, dinnanzi alla strapotenza dei concorrenti esteri agguerriti, forniti di capitali a buon mercato, la capacità di acquisto del paese sarà esaurita. Esaurite le poche scorte d'oro, incapace a vendere all'estero le proprie merci a prezzi abbastanza bassi, con che mezzi il paese acquisterà ancora il necessario per alimentarsi e vivere? Gli stranieri si precipeteranno come cavallette sul paese, acquisteranno a vil prezzo le nostre terre, le nostre case e le nostre fabbriche, sin che alla fine i nazionali siano ridotti allo stato di salariati proletari, al soldo del forestiero; — ovvero, se vorremo mantenerci indipendenti, mancherà il lavoro, i fumaioli saranno lasciati spegnere, le maestranze dovranno emigrare in cerca di pane; e il paese ritornerà allo stato di pastorizia e della caccia. Rimarranno nelle città guide per istruire e mendicanti per divertire i forestieri amanti di antichità, di musei e di rovine.

Il quadro è terrificante; ma deriva gran parte del suo valore dall'uso di figure rettoriche le quali non hanno niente a che vedere con la sostanza del problema. Le parole «inondazione», «invasione», «guerra economica», «conquista» sono importate da fatti che appartengono ad un mondo tutto diverso da quello degli scambi economici, dei quali unicamente si tratta. Un terreno è «inondato» dall'acqua straripante dai fiumi e torrenti quando l'acqua, coprendolo di sabbia e di sassi, distruggendo raccolti, colmando canali, guastando strade e piantagioni, ne riduce per anni ed anni la produttività ed è causa di sforzo grande per ricondurlo alla fertilità antica. In che modo possiamo assimilare a tal fatto indubbiamente dannoso l'importazione a basso prezzo di prodotti esteri? Importazione di frumento a 15 lire ante 1914 al ql., invece che a 25 od a 30, per sé significa soltanto *messa a disposizione degli uomini di una massa maggiore di frumento*. Anche se l'inondazione di frumento giungesse sino al punto, che è assurdo, di consentirci di entrare gratuitamente in possesso del frumento necessario ai nostri bisogni, il fatto *in sé* non potrebbe da nessuno essere considerato dannoso. Eliminata la necessità di fare lo sforzo necessario a procurarci il

frumento, noi potremmo dedicare tutta l'opera nostra resa così disponibile a far qualcos'altro; per esempio, a fabbricare, perdendo all'uopo solo una parte del tempo reso libero dal regalo che qualcuno ci farebbe della materia prima, pane così ben fatto, di forme ed aspetti così diversi ed attraenti, paste alimentari così ben confezionate ed a prezzi così bassi da essere accessibili a tutte le borse e così gradite al palato da crescere l'appetito e la salute dei felici consumatori. Questo, e nient'altro, vuol dire per se stessa «l'inondazione» delle merci estere.

Parimenti, «l'invasione» delle medesime merci non è connessa col clangore delle trombe, con il fischio delle palle, il tuonare dei cannoni, l'urlo delle bombe cadenti dall'alto, il fumo ed il terrore degli incendi, con cui nella immaginazione degli uomini è connessa l'invasione nemica vera e propria. L'invasione delle merci estere è per se medesima connessa con l'idea di offerte attraenti al prezzo 5 di merci che noi eravamo abituati ad acquistare al prezzo 6 od 8 o 10, di merci più solide o nuove al posto di altre di scarsa durata e di forma antiquata, di cataloghi ben redatti, i quali ci offrono piantine straniere di rose-novità al prezzo di 1 lira l'una al luogo di piantine nazionali al prezzo di lire 2, di commessi i quali ci assicurano che quella stoffa è pura lana forestiera, laddove quella nazionale è mista di cotone e di rayon. Se le allegazioni sono vere, quella è per fermo una invasione sui generis, dalla quale non ci sentiamo danneggiati, una invasione la quale per sé cresce la comodità della nostra vita. In fondo in fondo noi ci augureremmo che così gentile invasione giungesse sino al punto di riempirci la casa di ogni ben di Dio mangereccio, di mobili eleganti, di ninnoli graziosi, di scarpe e di vestiti durevoli e gradevoli all'occhio.

2. *L'importazione di merci estere ci priva dei mezzi di acquistarle?*

Se qualche dubbio rimane in noi dinnanzi ad inondazioni ed invasioni di indole così peculiare, esso deriva da una preoccupazione: di non avere i mezzi di provocare inondazione ed invasione, di essere ridotti allo stato del Re Mida

che moriva di fame perché tutto quel che toccava si convertiva in oro. Al contrario, noi non potremmo, per mancanza di mezzi, toccar nulla delle belle cose straniere, le quali ci inonderebbero, ci invaderebbero, ci assalirebbero da ogni parte. Non potremmo nulla toccare perché le merci stesse straniere ci avrebbero privati dei mezzi di acquistarle.

Come ciò possa accadere, si tenta di spiegare nella seguente maniera: il consumatore nazionale, provveduto di una data somma di denaro, andando sul mercato segue la regola della miglior sua convenienza; e se la merce straniera, di uguale qualità, gli è offerta a prezzo minore, sceglie questa. I produttori nazionali sarebbero nella impossibilità di vendere e quindi di produrre. E poiché nessun consumatore è tale, nessuno è provveduto di denaro e non ha prima venduto qualcosa — il suo lavoro, i servigi della sua casa, del suo terreno, della sua industria —, se nessuno ha potuto vendere niente per la concorrenza al ribasso della merce estera, nessuno è provveduto di denaro e nessuno può acquistare le merci estere delle quali benevolmente i produttori stranieri ci vorrebbero inondare, o con le quali essi vorrebbero invadere le nostre case. L'inondazione o l'invasione producono così l'effetto terrificante di inaridire i nostri campi, di spegnere i nostri fumaioli pure restandosene nell'alveo dei fiumi o non valicando i sacri limiti della patria. Basta, in questo genere particolarissimo di operazioni belliche, la pura minaccia per produrre l'effetto voluto dal nemico.

3. *Insussistenza di siffatta condotta economica. La divisione del lavoro. Producendo un bene, gli uomini in realtà mirano ad un altro o ad altri beni. Lo scambio incrociato con tre o più permutanti. Le cose prodotte misurano il costo, le cose acquistate il compenso della fatica della produzione*

In verità non si comprende quale vantaggio possa il nemico ripromettersi da una siffatta condotta della guerra economica. Vuole o non vuole l'avversario — seguitiamo per il momento ad usare la barocca terminologia usata per indicare la persona di chi ci offre, senza costringerci ad accettare, una merce a noi presumibilmente gradita ad un prezzo minore di quello preteso da altri — vuole o non vuole venderci

la sua merce? Se sì, quale interesse ha a privarci del mezzo di acquisto? Per lui la vendita non ha lo scopo di procurarsi denaro. In ogni caso non ha lo scopo di procurarsi la moneta nazionale, che oggi in ogni paese consiste di biglietti, pezzi di carta stampata con su certe parole e certi ghirigori, i quali non hanno corso se non nel paese d'origine. Lo scopo, al più, è quello di procacciarsi moneta universale, avente corso dappertutto, ossia moneta d'oro.

Ma l'esperienza, ovvia costante e generalissima, ci dice che neppure questo è il fine vero dello scambio. Gli uomini quando hanno ricevuto oro, moneta universale, non trovano ad essa nessun uso diretto. A meno di essere avari, assorti nella contemplazione e nel palpeggio delle monete d'oro, ognuno si affretta a cambiare l'oro in merci, in derrate, in servigi (fitti di casa, rappresentazioni teatrali, viaggi, servigi personali di domestici, di parrucchieri, di manicuri ecc. ecc.). Se, per il momento, l'uomo non ha desideri abbastanza intensi da indursi a separarsi dalla moneta, la deposita in banca, riservandosi di ritirarla più o meno presto, quando vorrà convertirla in merci o servigi; e la banca la dà a mutuo a chi se ne serve per comprare merci o servigi (materie prime e mano d'opera per l'esercizio dell'industria sua), salvo a restituirla quando avrà rivenduto il prodotto delle sue operazioni industriali.

In ogni caso il produttore produce merci e le vende non per procurarsi denaro, il quale non ha per lui nessuna utilità diretta, bensì, per mezzo del denaro, per acquistare le merci ed i servigi dei quali ha bisogno. L'avvocato dà pareri, in parte per il gusto di esporre la propria opinione su argomenti che lo interessano; ma dal punto di vista economico, dà pareri allo scopo di procurarsi vestiti, alimenti, casa, riscaldamento per sé e per la famiglia. L'artigiano intarsia, sì, con diligenza lo stipo, ordinatogli dal cliente, perché a lui piace il lavoro ben fatto; ma lo scopo del suo lavoro non è di fabbricare e possedere stipi intarsiati, ma, col mezzo di questi, provvedere sé e la famiglia di alimenti, scarpe, vestiti, casa, medicine e via dicendo. Lo scopo della sua produzione non sono le cose da lui prodotte; sono quelle da lui desiderate ed acquistate. L'avvocato e lo stipettaio hanno riflettuto che se volessero da sé produrre le scarpe, i vestiti, gli alimenti, l'appartamento di cui hanno bisogno, non verrebbero pro-

babilmente a capo di nulla; e, volendo far tutto da sé, si ridurrebbero a vivere, come i selvaggi o come Robinson Crosuè, in grotte od in capanne di frasche, miseramente ed in continuo affanno di morire di fame o di freddo; ed hanno concluso che il partito migliore era quello di fabbricare solo pareri o solo stipi. Essi si sono specializzati in questa bisogna, e vi hanno raggiunto un grado più o meno alto di eccellenza.

Così hanno fatto tutti gli altri uomini; e così è nata quella la quale si chiama divisione del lavoro. La quale non conosce confini di stati o di province o di comuni. Se non esistessero dazi e confini e passaporti, tutto il mondo sarebbe un paese solo; e tutti gli uomini si scambierebbero i loro prodotti l'un l'altro. A nessuno verrebbe in mente di parlare di inondazioni di stipi in casa dell'avvocato e di pareri in casa dello stipettaio; perché tutti comprenderebbero che l'avvocato ricorre allo stipettaio soltanto quando desidera uno stipo e che lo stipettaio ricorre all'avvocato soltanto quando sa di avere vantaggio ad ascoltarne il parere. Non occorre, perché lo stipettaio possa vendere lo stipo all'avvocato, che egli attenda il momento, che potrebbe non giungere mai, di aver bisogno dei suoi pareri. A questo mondo basta che ci sia sempre qualcuno bisognoso di pareri d'avvocato, per es. il sarto a cagione di un cliente litigioso. Il sarto chiede e paga il parere dell'avvocato; questi, colla moneta ricevuta acquista lo stipo; e lo stipettaio a sua volta si fa fare il vestito dal sarto. Così il sarto ha avuto il parere, che era il bene da lui desiderato, l'avvocato possiede e gode lo stipo e lo stipettaio veste panni. Estendiamo a 100, a 1000, ad 1 milione, a 100 milioni di persone l'esempio ora fatto per tre persone e, salvo la complicazione, nulla sarà cambiato al quadro.

In regime di divisione del lavoro, ognuno produce non per sé, ma per gli altri, ed ognuno considera il costo della merce da lui acquistata in ragione del costo, della fatica sopportata nel produrre la merce da lui data in cambio. Per l'avvocato il costo dello stipo non è dato dal numero delle lire da lui pagate per acquistarlo, ma dalla fatica durata, dal tempo consumato nel pensare e nell'elaborare il parere da lui dato al sarto. Le lire sono numeri astratti, che per sé non significano nulla. Quel che conta è la fatica, l'energia mentale spesa nel produrre il parere. Si potrebbe anche dire che

per l'avvocato il costo dello stipo è dato dal sacrificio sofferto nel rinunciare a quell'altro bene, ad es. un grande trattato giuridico, a cui egli ha preferito lo stipo. Mentalmente, lo stipettaio reputerà caro od a buon mercato l'abito nuovo paragonandolo al numero di giorni consumati ed all'abilità impiegata nel fabbricare lo stipo. Se egli, vendendo lo stipo, riesce a procurarsi un vestito, un paio di scarpe ed un cappello riterrà di avere avuto tutta questa roba a buone condizioni; se solo il vestito, si lagnerà che il lavoro dello stipettaio è male remunerato. E così per il sarto.

4. *Gli scambi hanno luogo fra persone e non fra stati*

Le merci ed i servigi si pagano con le merci ed i servigi; ed il denaro serve solo per facilitare gli scambi. Se l'avvocato e lo stipettaio si trovassero uno di fronte all'altro, non avverrebbe alcuno scambio; ché l'avvocato desidera bensì lo stipo, ma lo stipettaio non sa cosa farsene dei pareri dell'avvocato. Per fortuna c'è il sarto, il quale ha litigato con il suo cliente ed ha urgenza del parere dell'avvocato; mentre lo stipettaio è disposto a farsi fare il vestito dal sarto; e così tutte le cose si accomodano.

Si accomoderebbero anche fra sarti, stipettai ed avvocati o meglio tra fabbricanti di panni inglesi, segherie produttrici di assi per mobili della Scandinavia e fioristi della riviera ligure, se i singoli stati non costituissero unità territoriali separate e non venisse in mente l'idea balzana che gli scambi, invece di verificarsi tra fabbricanti di panni inglesi i quali hanno bisogno di mobili fabbricati con assi scandinave, segherie scandinave, i cui proprietari vogliono rallegrare le loro mense con fiori freschi recisi liguri, e fioristi liguri, i quali vogliono vestire panni inglesi, si verifichino invece fra Inghilterra, Svezia ed Italia. Ed allora, invece di concepire i tre scambiatori come tre brave persone le quali, dopo avere un po' litigato sul prezzo, si mettono d'accordo per effettuare lo scambio tripartito conveniente a tutti e tre, si guarda a tre stati, a tre paesi, a tre nazioni le quali, ringhiando l'una contro l'altra, si «inondano», si «invadono» reciprocamente con merci destinate a mandare in rovina il nemico, l'avversario intento a distruggere l'industria nazionale.

5. *Anche il produttore peggio situato può combinare la produzione in guisa da avere qualcosa da vendere*

Nove decimi delle contese fra stato e stato derivano da finzioni e trasposizioni verbali di questo genere; ma questa è certamente la più balzana fra le figure rettoriche adoperate nel linguaggio volgare e politico per rappresentare tragicamente un fatto elementare della vita quotidiana: gli scambi avvengono a causa della divisione del lavoro introdottasi tra gli uomini per accrescere la massa di ricchezza prodotta da tutti per accrescere quindi la massa di beni che ognuno può procacciarsi vendendo agli altri le cose da lui stesso prodotte in maggiore abbondanza, grazie alla specializzazione del lavoro.

Non vi è uomo, per quanto inabile e scarsamente fornito di capitali, il quale qualcosa non sia in grado di produrre. Anche l'agricoltore italiano il quale sia ridotto a coltivare un terreno ingratissimo, qualcosa è in grado di produrre. Egli può scegliere due vie: o coltivare in quel terreno tutte le derrate di cui ha bisogno; frumento, granoturco, erba per le pecore, bosco per trarne legna da riscaldamento, viti per il vino, olivi per l'olio, ortaggi per il desco familiare. Egli spera in questo modo di non aver bisogno di acquistare nulla, ché il poderetto gli fornisce tutto ciò di cui ha bisogno. Nel forno familiare cuocerà egli stesso il pane; la donna sua gli filerà e tesserà la lana delle pecore; nel frantoio e nella cantina produrrà olio e vino; ortaggi e frutta basteranno alla parca mensa. Oppure egli, osservando che nel pascolo l'erba viene grama, le viti non prosperano e le pannocchie di granoturco riescono stente, si ridurrà a coltivare, oltre l'orto di casa, frumento alternato con colture erbacee miglioratrici ed a curare bene e rinnovare gli olivi esistenti sul fondo.

In verità, egli non ha la libertà di scelta fra le due vie; ché in ogni caso ha bisogno di vendere qualcosa per procacciarsi i beni ed i servizi, che assolutamente non può produrre da sé: le scarpe, i vestiti, il petrolio o l'acetilene o la luce elettrica per l'illuminazione, i servigi pubblici (imposte), i libri scolastici per i ragazzi, le medicine ecc. Il contadino fa il conto, pressapoco, quale sia l'ammontare complessivo che egli deve spendere in denaro per procacciarsi le cose di cui ha bisogno e che non può cavare dal podere, supponiamo

3000 lire; e, fatte le sue esperienze, si appiglia a quella combinazione di colture ed a quel reparto della superficie di terreno del suo podere che gli dà, oltre alle derrate da lui direttamente consumate, la possibilità di procurarsi, con il minimo di fatica, le 3000 lire a lui necessarie. Fra le tante combinazioni di frumenti, erbe foraggere (il che vuol dire bestiame grosso o minuto da vendere, latticini, formaggi) ed ulivi, una ve ne sarà che gli dà il desiderato risultato. Se la sua terra è povera, forse non riuscirà a cavarne le 3000 lire per gli acquisti in denaro; ed in tal caso egli un po' rinuncerà a consumare una quota ulteriore dei suoi prodotti ed un po' ridurrà le spese fatte fuori del podere, ad esempio, da 3000 a 2500 lire.

La sterilità della sua terra non gli impedisce di vendere; riduce solo la massa dei beni che egli può offrire in vendita e quella dei beni che egli può comprare. Se un dazio aumenterà il prezzo del suo grano, non perciò cresce la quantità di grano che, con identica fatica, egli si procura; cresce solo la quantità dei beni che egli si può procurare. Egli sta meglio; ma sta peggio il consumatore del grano suo connazionale, il quale sarà costretto ad acquistare il pane a più alto prezzo ed avrà, ad ugual fatica, una massa di beni minore a sua disposizione. Potrà darsi e sarà in media anche probabile, che quel consumatore di pane stenti la vita ancor più del contadino produttore del pane.

Ad ogni modo, non è vero che la mancanza del dazio protettivo per il grano costringa ad abbandonare i terreni a grano. Costringe a variare le colture per produrre il sovrappiù necessario alla vita e che il contadino non può produrre da sé. Seppoi un terreno è veramente tanto sterile che il contadino, stentando e logorandosi, non riesce a cavarne il necessario ad una vita miserabile, forseché sarà un male se quel fondo ritornerà a pascolo od a bosco e se il contadino, rimasto disoccupato, andrà in città a fare un mestiere che gli dia qualcosa di più di quel che gli offre la terra grama? L'abbandono della montagna, attorno a cui si sparge tanto inchiostro, è un fatto economicamente logico. Invece di consumare 10 o 20 giorni di lavoro a produrre un quintale di segale su un terreno impervio il montanaro preferisce lavorare 5 soli giorni in fabbrica, lucrando così la somma occorrente per acquistare un quintale di buon frumento. C'è sugo a indurre

col dazio il montanaro a seguitar nella coltura della segale con gran fatica, quando con minor fatica e col solo abbandono della terra a segale in montagna egli si procura egualmente il buon pane?

Lo scopo dell'attività umana non è quello di faticare a coltivare terre in luoghi ingrati; ma di far vivere gli uomini in condizioni degne. Se gli uomini ritengono di potersi procacciare i mezzi di vita altrimenti che col coltivar terreni sulla cima del monte Bianco, sarebbe assurdo rendere conveniente ad essi faticar molto per ottenere poco. Anche se questo poco sarà venduto ad alto prezzo, gli uomini potranno nel loro complesso consumar poco e dovranno vivere malamente.

6. *L'errore di rallegrarsi della diminuzione delle importazioni e dell'aumento delle esportazioni. È vero, a parità di altre condizioni, il contrario. Le esportazioni sono il costo, la fatica; le importazioni sono il compenso, lo scopo della fatica durata nel lavorare*

Posti così, nella loro nudità, i fatti, è evidente essere errata la concezione che comunemente si espone, nel parlare e nello scrivere quotidiano, delle importazioni e delle esportazioni. Per lo più, giornalisti ed uomini politici si rallegrano quando possono annunciare che le importazioni dall'estero sono diminuite e le esportazioni verso l'estero sono aumentate, sia in volume che in denaro. Sembra che il paese arricchisca perché incassa molto e spende poco. Può darsi che ci sia del vero nell'opinione così esposta; se ad esempio ciò vuol dire che noi, esportando un miliardo di più di quanto non abbiamo importato, abbiamo esportato macchine, locomotive, rotaie, ecc. ed abbiamo così fatto investimenti di capitale all'estero, senza subito ottenere il pagamento. Lo otterremo poi, si spera con utile, ricevendo negli anni futuri interessi, dividendi e quote di ammortamento. Può anche darsi che, esportando un miliardo di più dell'importato, abbiamo rimborsato un debito vecchio, liberandoci dell'onere di pagare in avvenire i relativi interessi.

Possono darsi altre ipotesi ancora, le quali spiegano razionalmente il fatto. Ma, parlando in generale, che cosa vuol

dire *importare*? Evidentemente, *ricevere* merci e derrate che noi desideriamo e che godremo; le quali ci serviranno a soddisfare nostri diretti bisogni od a fare impianti industriali o migliorie agricole fruttifere in avvenire. Cosa vuol dire *esportare*? Altrettanto evidentemente, *dare* merci e derrate che a noi costano fatica, privarcene, rinunciare a farne uso. Le esportazioni sono il sacrificio, il costo da noi sostenuto; le importazioni sono il vantaggio, il bene da noi desiderato.

Razionalmente discorrendo, i nazionali di qualunque paese hanno interesse a ridurre al più possibile le esportazioni e ad aumentare il più possibile le importazioni. Le esportazioni sono il costo, che noi vorremmo minimo, delle importazioni che noi vorremmo massime. Se noi discorressimo, cosa che è fuor di luogo in termini morali, dovremmo dire che le esportazioni sono il male e le importazioni sono il bene. Nella vita privata, quando di solito ragioniamo bene, tutti desideriamo esportare poco, ossia dare pochi pareri d'avvocato, pochi stipi o vestiti ed importare in cambio assai; ossia l'avvocato uno stipo preziosamente intarsiato, il sarto un parere ben elaborato che gli faccia vincere la causa col cliente, e lo stipettaio un vestito di lana pura ben confezionato. Poiché tutti desideriamo la stessa cosa: esportare molto ed importare assai, i desideri non possono per nessuno essere pienamente soddisfatti. Il mercato deciderà quali siano le ragioni di scambio, ossia il prezzo dei pareri degli avvocati, degli stipi più o meno bene intarsiati o dei vestiti di lana pura o mista.

Resta il fatto che nessuno, né individuo, né quella accolta di individui che è detta stato, corre il pericolo, che sarebbe augurabile, di restare soffocato dall'inondazione delle merci. Ognuno compra, ai prezzi del mercato, solo quella quantità di beni e servigi che uguaglia quella che può dare in cambio; e nessuno, a meno che egli sia un mendicante od un lestofante, gli darà mai nulla in cambio di niente.

7. *Bassi salari dei paesi poveri ed alti salari dei paesi ricchi. Insussistenza dei reciproci timori; e spinta verso l'alto in virtù della vicendevole concorrenza*

Una volta che ci si sia ben messi in mente che i beni ed i servigi si scambiano esclusivamente con beni e servigi, verrà

meno la preoccupazione che, a sentir parlare di federalismo europeo, è messa innanzi da parti opposte; dai danesi, i quali pagando ai loro casari alti salari per la confezione del burro e del formaggio venduto in Inghilterra, temono la concorrenza del burro e del formaggio della Lombardia, dove i salari monetari sono uguali alla metà di quelli correnti in Danimarca, o, peggio, dei prodotti degli Abruzzi e delle Calabrie, dove forse non arrivano alla quarta parte; e nel tempo stesso dai lombardi e dagli abruzzesi i quali temono, quando tutto il mercato europeo fosse unificato, di non potere resistere alla concorrenza, nonostante i bassi salari da essi pagati, dell'industria casearia danese, fornita di impianti, di meccanismi, di frigoriferi tanto più perfezionati e di mezzi di comunicazione tanto più rapidi.

Intanto si rifletta che formaggi lombardi e caciocavalli abruzzesi coesistono in Italia; e sinora non si sono distrutti a vicenda, nonostante i bassi salari, la primitività dei mezzi produttivi e le abitudini randagie di transumanza degli abruzzesi, ed i più alti salari, la sedentarietà nelle stalle e gli impianti più perfezionati dei lombardi. Se gli abruzzesi sono più sobri ed i lombardi più esigenti, c'è però un punto di incontro nel prezzo dei prodotti rispettivi, i quali, a parità di bontà e di altre qualità di sapore e di profumo variamente apprezzate dai diversi consumatori, debbono avere un prezzo identico sullo stesso mercato nello stesso momento. Se a parità di prezzo di vendita del prodotto, il casaro lombardo riceve venti lire al giorno di salario ed il pastore abruzzese solo dieci lire, ciò vuol dire che si è formato un equilibrio per cui le due industrie possono coesistere nonostante la diversità dei salari.

Dobbiamo anche qui rovesciare la proposizione solita: non già i salari determinano il prezzo, ma il prezzo determina i salari. Sul mercato italiano unificato, con molti attriti e molte deviazioni dovute alle peculiarità dei formaggi prodotti, dei gusti delle diverse regioni, dei costi dei trasporti, si forma dall'incontro delle quantità offerte e domandate di formaggio un prezzo dello stracchino lombardo e del caciocavallo abruzzese. Da quel prezzo dipende il ricavo dell'impresa casearia nelle due regioni. Se il salario è di 20 lire al giorno in Lombardia e di 10 lire al giorno negli Abruzzi, ciò vuol dire che l'impresa casearia è organizzata in tal maniera

nelle due regioni, la qualità e la produttività dei prati e dei pascoli è tale, le razze del bestiame lattifero e l'offerta e la domanda di mano d'opera sono rispettivamente siffatte che dal ricavo della impresa l'imprenditore è messo in grado ed è costretto dalla concorrenza degli altri imprenditori a pagare venti lire al casaro lombardo e solo dieci lire al pastore abruzzese.

Col tempo, tutte queste condizioni potranno mutare; anzi sono già mutate. La transumanza, ossia la emigrazione delle pecore dalle montagne abruzzesi alle piane della campagna romana durante l'inverno ed il ritorno alla montagna nell'estate, si è attenuata col progredire dell'agricoltura stabile nella campagna romana. Oggi, maggior copia di latticini si produce in loco nelle grandi imprese della campagna, con mezzi tecnici perfezionati ed a cosidetto alto costo, ossia pagando alti salari non dissimili da quelli usati in Lombardia; ma l'alto costo è la *conseguenza*, non la causa, dell'alto prezzo a cui i nuovi latticini di qualità si vendono sulla piazza di Roma. Si sono trasformati i prodotti; e per trasformarli si è dovuto organizzare l'industria su basi tecniche moderne. Il pastore abruzzese, il quale si contentava di dieci lire al giorno, perché la sua produttività era quella che era e correlativamente le sue esigenze di cibo, vestito e casa erano quelle che erano, si è trasformato in un operaio specializzato, di cui il numero, la produttività, le esigenze sono diverse; ed a queste differenti condizioni del mercato del lavoro corrispondono salari di venti lire al giorno; e questi salari maggiori possono essere pagati perché il latte è venduto in condizioni ed a prezzi diversi da quelli propri del caciocavallo abruzzese.

Se la trasformazione tecnica ed economica dell'industria continuerà, accadrà probabilmente che non si sentirà più parlare di pastori abruzzesi pagati a dieci lire al giorno, di transumanza delle pecore e siffatte tradizioni antiche. Ma il latte pastorizzato ad alto prezzo non avrà ucciso il caciocavallo pecorino; né gli alti salari avranno eliminati i bassi salari o viceversa. Nessuno sarà morto; ma si sarà, anzi si è già operata, una trasformazione nel tipo dell'industria casearia, per la quale, col progredire della tecnica produttiva, quei lavoratori, i quali prima dovevano contentarsi di partecipare al magro banchetto di una industria a bassa produttività po-

tranno partecipare al prodotto crescente di una industria progredita.

Che se l'industria danese è già oggi ad un livello più alto di produttività di quella lombarda ed i suoi casari possono perciò godere di salari, ad esempio, di 40 lire al giorno, né essi avranno a temere della concorrenza dei produttori lombardi od abruzzesi; né questi di quella dei danesi. Costoro pagano salari alti perché hanno saputo organizzare tecnicamente la produzione del latte in maniera più complessa, specializzandosi nella produzione del burro per il mercato inglese; epperciò rinunciando da un lato all'elaborazione del latte nelle singole aziende rurali e dall'altro all'alimentazione del bestiame lattifero col solo o col prevalente prodotto del podere. L'industria si è specializzata e diversificata. Importatori e produttori di mangimi specialmente destinati alle vacche da latte forniscono agli agricoltori una quota notevole degli alimenti necessari alla stalla; sicché quelli prodotti dal podere diventano quasi parte secondaria o subiscono essi stessi una trasformazione preventiva, aiutata da sostanze importate dal di fuori ed utili a conservare sapidità e freschezza. Né l'agricoltore elabora il latte; il quale invece due volte al giorno è trasportato, grazie ad una particolare organizzazione cooperativa di trasporto, a latterie pure cooperative, dove, coi mezzi tecnici più moderni, dal latte si ottengono i diversi prodotti ai costi minimi; ed i residui sono restituiti alle fattorie medesime per l'alimentazione del bestiame, specie porcino, laddove il burro, controllato e stampigliato ed impaccato, è spedito in Inghilterra da imprese di trasporti marittimi, pure essi facenti parte dell'organizzazione cooperativa danese.

I salari alti pagati ai contadini ed agli operai specializzati, i quali contribuiscono al prodotto ultimo, non debbono essere considerati come un costo dell'impresa, ma invece come il frutto dell'organizzazione diversa e più produttiva che in quel paese si è saputo instaurare. Il basso salario del pastore abruzzese non può fare concorrenza all'alto salario del casaro danese; perché a raggiungere l'intento della concorrenza, quel salario, rimasto invariato, dovrebbe incastrarsi in una organizzazione simile a quella danese; ma in tal caso il casaro abruzzese non sarebbe più tale e, diventato operaio specializzato, pretenderebbe ed otterrebbe, data la sua di-

versa e maggiore produttività, salari uguali a quelli danesi.

Né i salari alti della Danimarca fanno concorrenza a quelli più bassi abruzzesi; perché ad ottenere l'effetto di porre eventualmente lo stesso prodotto (burro) sul medesimo mercato (inglese) a prezzo minore di quello possibile per l'industria casearia abruzzese, fu d'uopo che quella danese si attrezzasse in modo compiutamente diverso; sicché il prezzo eventualmente più basso del burro è il risultato non dei soli alti salari, ma della divisione del lavoro fra importatori e produttori di mangimi specializzati, agricoltori produttori di latte, cooperative di ritiro del latte nelle fattorie, e di una trasformazione nelle latterie, imprese di trasporto per mare, imprese di distribuzione nei centri di consumo. Se l'industria danese volesse anche conquistare il mercato italiano, dovrebbe attrezzarsi all'uopo, sopportare costi di trasporto e di vendita probabilmente più alti.

Alla lunga l'esempio delle imprese meglio organizzate reagisce su quelle antiquate; ma il processo non è rapido e lascia tempo agli adattamenti necessari per spingere in alto la produttività ed i salari dei luoghi più arretrati.

Una federazione economica europea, rendendo i mercati nazionali intercomunicanti tra di loro, accelera il processo, con vantaggio particolarmente dei paesi a bassi salari, obbligati dalla concorrenza a perfezionare i loro sistemi produttivi ed a mettersi in grado di rimunerare più largamente le diverse categorie dei propri collaboratori.

Conclusione

Federalismo e valori spirituali

Gli avversari del federalismo muovono un'accusa finale contro di esso. Partendo dalla premessa che i valori spirituali, che il fervore degli studi scientifici, che l'intensità della vita letteraria artistica musicale, che la cultura politica debbano avere come fondamento un grande rigoglio economico, affermano che in un'Europa federata, scompariranno le culture nazionali od almeno queste inaridiranno, accentrandosi ogni movimento culturale nei luoghi dove sarà concentrato il movimento economico.

Innanzitutto, osserviamo nuovamente che federazione europea è sinonimo di divisione del lavoro e non di accentramento economico. Può darsi che talune industrie, come quella siderurgica, si concentrino nei luoghi più vicini alle miniere di ferro ed alle miniere di carbone. Ma i luoghi così designati dalla natura non sono uno solo e non si trovano in un solo paese. D'altro canto, località sprovviste di carbone e di ferro, come il litorale ligure, possono essere accessibili alle materie prime per la facilità dei trasporti marittimi e, perciò solo, essere in grado di produrre a buon mercato.

Lo sviluppo delle industrie di macchinario elettrico e dell'orologeria in Svizzera dimostra che quel che conta per l'attitudine a progredire economicamente è sovratutto la capacità degli uomini ad organizzare le imprese dal punto di vista della perfezione tecnica e da quello della vendita. Nella storia, gli esempi più illustri di prosperità economica, non sono legati ad una specializzazione imposta dai luoghi, ma alla capacità di sapere lavorare bene in luoghi talvolta sprovvisti dalla natura di fertilità naturale, di abbondanza di miniere, di retroterra ampio: Venezia, Genova, Firenze, le città olandesi sorte in mezzo alle acque, le città anseatiche, Trieste e Londra.

Il fatto veramente importante della prosperità economica è l'uomo. In una Europa unificata, l'attività economica, sarà il frutto della capacità degli uomini a sapere sfruttare le meravigliose occasioni offerte da un mercato amplissimo, nel quale la domanda, non più ostacolata da restrizioni territoriali, prenderà aspetti tanto ricchi e varii da stimolare al massimo l'ingegno degli eletti chiamati a dirigere imprese. Nulla ci dice che la percentuale degli organizzatori economici sia minore in un paese che in un altro; e che la emulazione di essi debba assumere l'aspetto di una corsa di tutti verso pochi luoghi che nessuna Provvidenza ha designato al privilegio del monopolio economico.

La esperienza dei paesi federati esistenti non ci fornisce alcun indizio di un siffatto concentramento: né nella Svizzera l'industria si è concentrata nel cantone dove risiede la città capitale; ma, fatta la ragionevole parte alle occasioni diverse presentate dalla montagne, dai fiumi e dai laghi, si può dire che lo sviluppo economico sia in diversa maniera equamente distribuito su tutto il territorio della Confedera-

razione. Negli Stati Uniti d'America, la vita economica non è concentrata nella Empire-city di New York; ma la Nuova Inghilterra, gli stati della costa atlantica, le città centrali dei grandi laghi, i centri carboniferi come Pittsburgh, le città della costa del Pacifico ed ora anche le regioni delle Montagne Rocciose (*Far West*) e quelle della costa del golfo del Messico partecipano vivamente allo sviluppo economico.

Dovunque esiste la possibilità di un profitto, ivi accorrono i capitali; e poiché le possibilità di profitti sono date dalla terra, dal clima, dalle miniere, dalle acque, soltanto i nudi deserti o le alte montagne sfuggono alla legge della progressiva utilizzazione; ed anzi anche i deserti e le montagne, col diffondersi della ricchezza e delle possibilità di ozio risanatore offrono lo strumento all'esercizio di una delle industrie, quella turistica, destinata col tempo ad assumere uno sviluppo sempre più grandioso. La guerra, e non la pace, favorisce i concentramenti artificiali ed i monopoli. La federazione, garantendo la pace, dà modo ad ogni regione o meglio ai suoi abitanti di far valere al massimo le proprie attitudini.

Non vi è traccia, nelle federazioni esistenti, di alcuna tendenza a concentrare la vita intellettuale e spirituale in alcune poche località, disertando le altre. L'esempio della Svizzera insegna di nuovo. Sebbene la costituzione del 1874 lo consenta, la Confederazione non ha fondato, accanto al Politecnico di Zurigo, nessuna università federale; e non vi è alcuna probabilità lo faccia, dinnanzi alla gelosa cura con la quale i cantoni difendono e fomentano le proprie università, dalla più antica dalla vita semimillenaria di Basilea, attraverso quelle di Ginevra, Losanna, Berna, Zurigo, Neuchâtel, all'ultima di Friburgo. Gareggiano tra di loro i centri culturali ed editoriali di Ginevra, di Zurigo, di Basilea, di Losanna; e neppur centri minori, come quello del Canton Ticino, difettano di una simpatica vivace attività letteraria ed artistica. Non vi è una città la quale imponga alle altre i proprii giornali; e diarii pubblicati a Ginevra, a Losanna, a Zurigo ed a Basilea hanno sempre avuto fama ed autorità internazionali, nonostante il limitato numero di lettori ai quali si indirizzano.

Negli Stati Uniti si osserva il medesimo fenomeno. New York non è il centro della vita culturale americana. Ai gior-

nali ed agli editori di New York fanno concorrenza, spesso vittoriosa, giornali ed editori di Washington, Filadelfia, Boston, Chicago e San Francisco. Talune delle riviste settimanali di maggior diffusione, come la *Saturday Evening Post* e *Life*, non vedono la luce nella capitale commerciale del nuovo mondo. Università di gran fama sorsero fuori di New York: a Cambridge Mass. (Harvard), a New Haven (Yale), a Princeton (Princeton Un.), od in città solo in seguito diventate gigantesche, come la Chicago University. L'università di California non sorse a San Francisco, ma in una piccola cittadina del golfo; e la Stanford University fu eretta in rasa campagna. I singoli stati e gli uomini del luogo hanno l'orgoglio di fondare e far prosperare una università propria in concorrenza con quelle degli stati e delle altre città.

Il che non accade per accidente. Federazione invero è il contrario di assoggettamento dei varii stati e delle varie regioni ad un unico centro. Il pericolo del concentramento della cultura in un solo luogo si ha negli stati altamente accentrati, come la Francia (Parigi), la Germania (Berlino), la Spagna (Madrid), dove la vita fluisce da un solo centro politico verso la periferia, dall'alto al basso. Ma la federazione vuol dire invece liberazione degli stati dalle funzioni accentratrici: difesa nazionale, moneta e comunicazioni. La funzione di difesa o di offesa contro il nemico richiede il massimo di concentrazione di comando in un solo luogo e di ubbidienza delle varie parti dell'organismo nazionale. Sono le funzioni economiche del governo della moneta, delle poste, telegrafi e telefoni, delle ferrovie, della navigazione aerea e simili che richiedono unità di direttive. Liberiamo gli stati da questi compiti accentratori, affidandoli a corpi tecnici federali, quanto più possibile privi di splendore esteriore; facciamo sì che siano adempiuti da tecnici militari ed economici; e noi avremo non scemata ma accresciuta l'importanza morale e spirituale dei singoli stati, ai quali continuerà a spettare il governo delle cose che sono veramente importanti per gli uomini: la giustizia, la sicurezza, l'educazione, i rapporti di famiglia, la tutela dei deboli, le assicurazioni sociali, la lotta contro l'indigenza, le bonifiche, i rimboschimenti.

La federazione ha bensì un fondamento economico. Essa è il risultato necessario delle moderne condizioni di vita le quali hanno unificato il mondo dal punto di vista economico,

trasformandolo in un unico mercato. Spiritualmente, essa mira però alla mèta opposta; che è quella di liberare l'uomo dalla necessità di difendere a mano armata il proprio piccolo territorio contro i pericoli di aggressioni nemiche ed a lui, così liberato, consente di aspirare a prendere parte, utilizzando al massimo lé risorse del proprio piccolo territorio, alla vita universale.

Liberazione dalla materia e non asservimento ad essa: questa è la ragion d'essere della federazione; epperciò anche è sua ragion d'essere non la mortificazione ma la esaltazione dello spirito.

3. La unificazione del mercato europeo

Debbo parlarvi dell'ideale federativo dal punto di vista economico. Forse questo è l'aspetto che mette più vivamente in luce l'assurdità del presente sistema dei piccoli stati europei.

L'americano il quale capiti oggi in Europa rimane sorpreso ed infastidito così come poteva essere infastidito, se non sorpreso, un francese od un inglese il quale viaggiasse in Italia tra il 1814 ed il 1860. Abituato a trascorrere dall'Atlantico al Pacifico, attraverso 48 stati diversi e qualche territorio non ancora divenuto stato, senza essere costretto ad ogni piè sospinto a mostrare passaporti, a documentare visti, a sottoporsi a fastidiose visite doganali e ad essere frugato addosso per sorprendere eventuali violazioni valutarie, l'americano medio esclama: Che razza di gente sono questi europei i quali non si sono ancora accorti che noi non viviamo nel tempo delle diligenze, dei traffici lenti su carri e su muli, della corrispondenza inviata casualmente per mezzo di amici o di conoscenti? Non si sono ancora accorti che tutto il mondo oggi è legato non solo dalle ferrovie e navi a vapore o da motonavi; ma è unificato economicamente dal telegrafo e dal telefono con o senza fili e dai velivoli, i quali attraversano monti e mari con velocità di centinaia e presto di migliaia di chilometri l'ora? Che sorta di pazzia collettiva è mai questa per cui dopo avere speso miliardi di lire buone per traforare le Alpi, per approfondire e attrezzare porti, per avvicinare paesi con ferrovie, canali navigabili, aeroporti, gli europei ad ogni piè sospinto mettono gente armata per impedire agli uomini ed alle cose di attraversare le Alpi, di utilizzare i porti, di sfruttare le ferrovie ed i velivoli?

Lo stravolgimento mentale degli europei è veramente inesplicabile. Siamo tutti persuasi che oggi, allo stato attuale della tecnica agricola, delle risorse minerarie e degli im-

pianti industriali, c'è forse un milione di uomini di troppo in Italia. Non è escluso che, domani, la terra italiana possa impiegare più uomini d'ora. Io non credo che ciò sia probabile e nemmeno vataggioso; ché, alla lunga, progresso vuol dire far produrre alla terra di più con minore fatica e quindi con minore impiego di mano d'opera. Ma non è affatto escluso che la industria italiana, compresa quella trasformatrice dei prodotti agricoli, possa impiegare domani qualche milione di lavoratori più d'oggi. Per il momento, è un fatto certo che vi sono in Italia all'incirca 1.200.000 disoccupati. Ed è un fatto certo che la Francia, che la Svizzera, che il Belgio, che l'Inghilterra sono affamati di lavoratori; e che esistono in quei paesi risorse attuali le quali non possono essere utilizzate per mancanza del fattore lavoro. Se l'Europa fosse unificata economicamente, una parte, non dico tutti, dei 1.200.000 disoccupati italiani si trasferirebbe là dove essi potrebbero essere impiegati, con vantaggio proprio, con vantaggio dell'Italia, sottoposta a meno duri sacrifici di imposte per lenire la disoccupazione permanente ed invernale, e con vantaggio dei paesi di immigrazione, dove crescerebbe la produzione dei beni e diminuirebbe la urgenza di aiuti da oltre Atlantico.

Chi s'aiuta Dio l'aiuta, ripete senza volerlo quel tale americano. Noi sentiamo il dovere e l'interesse di aiutare l'Europa immiserita; ma perché gli europei non cominciano collo sbatter giù le barriere doganali, le divisioni anacronistiche le quali riducono la produzione di quei beni di cui gli europei hanno tanta urgente necessità?

Le condizioni della vita moderna hanno, infatti, ridotto gli stati europei, ad eccezione della Russia, a minuscole entità economiche, nelle quali l'attività economica incontra ostacoli insuperabili.

La piccolezza dei mercati infatti:

limita la divisione del lavoro, sicché le imprese economiche sono costrette a dimensioni inferiori a quella che sarebbe la dimensione ottima in un mercato più ampio, nel quale i consumatori invece di essere 45 milioni fossero, per limitarci alla popolazione degli stati partecipanti alla conferenza di Parigi, 250 milioni;

favorisce il monopolio delle imprese nazionali, le quali,

assicurate dai vincoli al commercio contro la concorrenza straniera, possono più facilmente mettersi d'accordo per limitare la produzione;

tende all'aumento dei prezzi ed all'incremento dei profitti dei produttori protetti; cosicché non solo la produzione dei beni viene ridotta e quindi viene ridotto il reddito nazionale, ossia la torta comune da dividere fra tutti gli uomini, ma il reddito o torta viene malamente diviso, con danno dei più ed arricchimento dei pochi.

Gli effetti dannosi del frazionamento dell'Europa in microscopici mercati sono oggi assai maggiori di quel che non fossero innanzi al 1914. In quegli anni lontani, ho avuto l'onore di combattere insieme con alcuni pochi uomini testardi, primissimi fra tutti Edoardo Giretti, Antonio De Viti De Marco, Attilio Cabiati, Maffeo Pantaleoni, contro il protezionismo doganale. Dopo trent'anni debbo confessare, forse unico superstite di quella schiera, di aver perduta la battaglia. Oggi il protezionismo è assai più maligno d'un tempo. Ai dazi doganali, che quasi quasi noi siamo indotti, per uno di quegli scherzi così frequenti nella storia, a considerare con occhio benevolo, si sono aggiunte invenzioni diaboliche come: contingenti, le liste dei prodotti di cui è vietata od è sottoposta a licenza l'importazione o l'esportazione, le restrizioni valutarie che frastornano e distruggono assai più il commercio internazionale e quindi distruggono la capacità produttiva e inaspriscono la nequizia monopolistica in misura assai più grave di quel che facessero i tanto da noi vilipesi dazi protettivi.

Quel che vogliamo noi federalisti è dunque l'abolizione delle frontiere economiche fra stato e stato. Vogliamo cominciare dall'Europa occidentale, ben sapendo che questo è un primo passo verso unificazioni più ampie. Ma deve essere ben chiaro che l'abolizione delle frontiere economiche non ha senso se accanto alla libertà di movimento delle cose, delle merci e derrate materiali, non si avrà anche libertà di movimento degli uomini. Potranno, sì, essere posti limiti temporanei, e taluno forse permanente, al libero movimento di uomini, sui quali qui sarebbe troppo lungo intrattenerci; ma quella deve essere la mèta.

La libertà di movimento delle cose significa passaggio ad

un'unica autorità federale della potestà legislativa riguardo al commercio internazionale. Nello stesso modo come la nuova costituzione italiana ha sancito il divieto alle regioni, alle provincie ed ai comuni di porre qualsiasi impedimento al libero movimento delle cose entro il territorio nazionale, così la accettazione del principio federativo significa divieto ai singoli stati sovrani di porre qualsiasi impedimento di qualsiasi specie al movimento delle cose fra uno stato e l'altro.

Fa d'uopo essere ben chiari su questo punto. Federalismo è sinonimo di riduzione della sovranità economica di ognuno degli stati federati: la potestà legislativa sulle dogane e sulle diavolerie moderne dei contingenti, dei divieti viene trasferita dallo stato singolo alla federazione. E viene trasferito qualcos'altro che è molto più dello stesso regolamento del traffico internazionale: il diritto cioè di stampare moneta di carta.

Il problema è straordinariamente complicato; ma è chiaro che sarebbe inutile proclamare la libertà del commercio fra stato e stato, se poi ai cittadini di ogni singolo stato fosse negata la facoltà di fare liberamente pagamenti per le merci acquistate o vendute. Questa facoltà sarebbe illusoria se ai singoli stati fosse consentito di far ballare, come succede oggi, il ballo di San Vito alla propria moneta cartacea; e quindi fosse consentito di regolare le quantità di divise nazionali ed estere da scambiare.

Federalismo vuol dire tante altre cose oltre quelle che ho accennato; ma vuol dire certamente abolizione del diritto di ogni singolo stato di emettere carta moneta. Così come oggi non è lecito ai singoli comuni e provincie, e domani non sarà lecito alle regioni, di istituire proprie Banche di emissione, così nel futuro stato federale europeo dovrà esistere un solo istituto di emissione.

Per salvare la faccia ai singoli stati si potranno inventare palliativi apparenti; ma fa d'uopo affermare che senza una unica moneta lo stato federale non potrà esistere. Il che avrà per risultato che gli stati singoli non potranno più, come oggi non possono comuni e provincie in Italia, ricorrere al torchio dei biglietti per far fronte al disavanzo dei loro bilanci. Sarà colpita a morte la illimitata sovranità finanziaria dei singoli stati.

Io credo che la limitazione sarà di grande vantaggio all'e-

conomia dei singoli stati ex-sovrani. Altri potrà nutrire opinione diversa; e perciò è chiaro che l'ideale federalista non è cosa da prendersi alla leggera. La sua attuazione incontrerà ostacoli ed opposizioni formidabili; ed è tanto più necessario guardarli in faccia. Se noi vogliamo evitare le guerre, od almeno una parte di esse, dobbiamo sapere quali sono le difficoltà che si dovranno superare per ottenere il bene massimo della pace.

Le difficoltà sono sovrattutto, a parer mio, ideologiche. Noi siamo ancora abituati a parlare un linguaggio strano in materia di rapporti internazionali economici; anzi a pensare in termini di guerra col nemico, invece che di rapporti coll'amico.

Si parla ancora di «invasione» delle merci straniere, le quali verrebbero alla «conquista» dei nostri mercati; come se le merci estere fossero simili ai soldati di un esercito nemico, il quale vuole distruggere la nostra indipendenza. Chi non vorrebbe, in verità, vedere invasa la propria casa da merci e derrate a buon mercato? E come può immaginarsi che taluno «invada» con merci la nostra casa se noi non siamo disposti, nell'interesse nostro, a dare all'invasore merci e servizi a noi sovrabbondanti?

Ed ancor si parla di «inondazione» delle merci estere le quali sommergerebbero il territorio nazionale. Dio volesse che queste «inondazioni» fossero più frequenti ed estese di quanto non siano! Anche qui si tratta di un traslato poetico. Trasportiamo la parola dal campo delle acque straripanti e dannose in tempi di piena al campo economico, dove la parola non ha senso. Chi non vorrebbe vedersi inondato, anche gratuitamente, di cose utili alla nostra vita? Celebre è rimasta la petizione, scritta da Federico Bastiat, dei fabbricanti di candele di sego e di cera, di lampade, lampadari e bugie contro un concorrente sleale, il quale inondava il mercato con un suo prodotto ottenuto a costo zero, sicché i petizionanti vedevano ristretta la domanda dei loro prodotti ad una piccola parte di quella che giustamente sarebbe stata. Epperciò i petizionanti chiedevano un secolo fa alle Camere francesi di emanare una brava legge atta a frenare la inondazione, compiuta dolosamente senza richiesta di alcun prezzo, da parte dello sleale concorrente. E questo era il sole, contro cui si invocava l'arma secolare della legge, la quale

avrebbe dovuto ordinare la chiusura di tutte le finestre, abbaini e spiragli, attraverso a cui la maledetta luce del sole si introduceva a nocumento e rovina della gloriosa antica industria dei fabbricanti di candele di sego e di cera, di lampade, lampadari, bugie, ecc., ecc.

Ed ancora, quando partono da una capitale negoziatori di trattati di commercio, essi hanno in testa di «difendere» il loro paese contro le merci estere e chiedono «armi» per trattare da paro a paro con negoziatori «nemici». E le armi chieste sono il diritto di imporre alle merci estere alti dazi, ove lo straniero non abbassi i proprii. E ciò si chiama reciprocità; come se la cosiddetta reciprocità non riposasse sulla idea balorda che sia possibile «difendere» il concittadino arrecandogli il sicuro danno di aumentare il prezzo delle cose che egli deve acquistare; e come fosse evidente che a scemare il danno dello schiaffo datoci dallo straniero coll'impedire, con i suoi dazi, le nostre importazioni, giovasse infliggere a noi stessi un altro schiaffo, col rincarare il prezzo delle merci estere e quindi delle merci nazionali che noi desideriamo di acquistare.

Eppure questo grottesco linguaggio bellico è ovvio, è naturale, è fatale sinché nella nostra testa noi coltiviamo e adoriamo l'idolo dello stato sovrano assoluto. Sinché noi renderemo omaggio al nemico numero uno dell'umanità, che è l'idea dello stato sovrano assoluto, noi dovremo rassegnarci alle guerre economiche internazionali, guerre di parole vane e di fatti atroci.

Perciò noi non possiamo avere fiducia nei consessi internazionali di stati sovrani.

Nel 1917 combattei l'idea, non ancora attuata, della Società delle Nazioni; e seguito a ritenere vana la medesima idea anche se essa ha cambiato nome. Noi non possiamo sperare che, attraverso a negoziati fra stati sovrani, si giunga ad un qualsiasi risultato tangibile di unificazione del mercato economico europeo. Le discussioni non saranno certo inutili e perciò noi dobbiamo favorire la inclusione del problema nei programmi dei negoziati internazionali; e bene il governo italiano ha operato, a parer mio, a farsi antesignano e promotore di una politica europea, al di là delle egoistiche politiche nazionali ad occasione dei convegni per il piano Marshall. Ma non illudiamoci. *Trattative impostate sulla ba-*

se della conservazione della sovranità piena degli stati odierni sono destinate al fallimento. Fallirono in passato e falliranno in avvenire.

Fallirono tra il 1776 ed il 1787 in America, sinché le 13 antiche colonie pretendevano di conservare la sovranità doganale; e l'unificazione trionfò solo quando il generale Washington, con l'ausilio del Madison, del Jay, del Jefferson, persuase i 13 stati a rinunciare a questa come ad altre parti della loro sovranità.

Fallirono in Germania, sinché una Prussia, allora governata da uomini illuminati, non costrinse gli Stati del Nord a rinunciare alla sovranità doganale ed a costituire nel 1833 lo *Zollverein,* condizione e foriero della unità germanica.

Fallirono in Italia, dove dal 1770 al 1860 invano si discusse di unioni doganali da uomini insigni come Galiani Napione, Prospero e Cesare Balbo, Carlo Cattaneo ed altri insigni di tutte la parti d'Italia (ed un libro sul Programma nazionale italiano del Ciasca dà la storia di quelle discussioni); ma invano si discusse sinché la spada di Vittorio Emanuele e di Garibaldi non unificò l'Italia politicamente e perciò economicamente.

Nella unificazione economica europea per trattative fra stati sovrani è impossibile aver fiducia.

Occorre che i popoli, in una di quelle misteriose maniere di cui è feconda genitrice la storia, consapevoli delle difficoltà dell'impresa e degli incommensurabili vantaggi che essa è destinata a produrre, impongano la loro volontà ai governanti, sempre timidi — e sia data venia per la umana esitazione — nel rinunciare ad una parte dei diritti sovrani della loro nazione.

Nella «Biblioteca Federalista» sono stati finora pubblicati i seguenti volumi:

ALTIERO SPINELLI, Il progetto europeo

IMMANUEL KANT, La pace, la ragione e la storia

LIONEL ROBBINS, Il federalismo e l'ordine economico internazionale

LORD LOTHIAN, Il pacifismo non basta

LUIGI EINAUDI, La guerra e l'unità europea